



I S E M P R E V E R D E

FILIPPO BURZIO



Favole e moralità

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA
LA VITA È SOGNO

«La felicità è possibile, e io v'insegno a costruirla... Il mio maggior compito, oggi, è richiamare la gioia in un mondo, che sempre più spaventosamente ne è privo».

(Il demiurgo)

I P A S T O R I

DISCESA D'AUTUNNO

Quando, a mezzo settembre, l'Autunno si presenta improvviso, sbucato da chi sa quale ricettacolo, per cominciare il suo cammino, e lento dal monte scende al piano traendo per gioco con la sua bacchetta – dal fogliame dei boschi, dalle siepi di vitalba – qua e là tocchi di porpora, una dolce emigrazione lo accompagna: sono i greggi coi pastori. Scendono pei sentieri sassosi affollandosi, e a tratti rigurgitando, sui passi del dio invisibile; divallano sinuosi e leggeri con uno scalpiccio lieve, poco più che la neve quando cade; lasciano dietro senza voltarsi gli alti pini intrisi già di nebbia e, tutte fradicie di guazza, le bacche del ginepro che rendono aromatico il latte di montagna, nelle radure dove l'erba corta non sa crescere più, perchè è nata troppo tardi: tutta una mensa deserta, un'imbandigione apparecchiata che nessuno onorerà, salvo forse qualche ospite selvatico, sia camoscio o marmotta già ubriaca di sonno, rotolante come una palla ai prodromi del letargo invernale – sotto l'occhio segreto delle deformi deità dell'alto, cui non par vero di restar soli, finalmente! e invisibili si affacciano ai margini ammiccando giulivi alle calcagna dei partenti.

«Agosto, porta d'inverno»: essi l'han vista schiudersi nel cielo, questa porta superna, e lenta sui suoi cardini girare – immensa fra le costellazioni – mentre tutto, intorno, fingeva ancora la potente estate; e certi soffi spirarne, e certi segni di mutamento, chiari solo al pastore: un trascolorar di nubi entro lo specchio delle acque, che era sì liscio a riflettere l'acceso cielo, e ora s'increspa; un abbrividire d'erbe, sveltare di piante, una cicala che manca, un grillo che cresce al coro usato; e, giorno per giorno, egli un po' se ne immalinconiva. Era, a luglio, lassù come un astrologo nella sua specola eccelsa, come Aladino a tu per tu con le stelle, errava sui culmini col capo immerso nel cielo, ebbro d'azzurro; la pianura donde veniva non era più che una calda voragine lontana; il Tempo sembrava fermo e immutabile allo zenit: ora invece tutto precipita, il cielo basso lo respinge dalle dimore dei Celesti alla buia valle degli uomini, ed egli scende, incerto tra quel che lascia e quel che trova; non sa se come un Adamo cacciato dal suo paradiso, o non piuttosto come il figliuol prodigo reduce alla casa paterna: sazio d'immensità, sazio d'Id-dio, recando in cuore nient'altro più che un bisogno di umana intimità, di calda ombra, di chiuso. Come l'acqua alpina, sgorgando dalla sua fonte, dapprima si fa ruscello, poi torrente e poi fiume, così si diramano le strade, giù per forre alle valli e poi al piano; e l'armento le percorre in lente tappe, sostando ancora qua e là sui margini a brucare, quasi un lento corteo salmodiante, che tutto pio segua e compiangia il morire delle cose. Sbucano

alfine sulle grandi arterie asfaltate, e vi fanno una strana ressa anacronistica, soffocando ogni traffico, impigliando ogni transito nel vischio del loro numero innocente: l'autista sommerso in quel pelago per un po' sbuffa e combatte, poi rassegnato spegne il motore, ferma la macchina e si mette a guardare.

Tu non sai più la storia sacra, autista, e quella sfilata interminabile non ti dice un gran che; non sospetti nemmeno il corteo d'illustri ombre che, celato ai tuoi occhi, l'accompagna: Patriarchi del deserto, e Re-pastori, quegli Hicsos che invasero l'Egitto, e i biondi Arii... tu nulla vedi, e sbadigli, e guardi infastidito – con la strafottenza della gente nuova, che son nati ieri e si credono i padroni del mondo – quell'omino che emerge dalla cintola in su, tutto modesto, il gabbano di lana grossa e cappello a pan di zucchero, dal dolce mare della sua greggia; e non osa fissarti, e sembra quasi chiederti perdono di quell'ingombro, a te nuovo padrone della strada, solenne a bordo della tua macchina lucente, sicuro al sommo della gerarchia dei mestieri, di cui egli occupa ormai l'ultimo rango; così dimesso e frusto e polveroso, ignaro quanto te del suo passato. Da tanto tempo Iddio lo trascura, lui che fu il suo prediletto! come farebbe a ricordare quel mattino antico che gli parlava dal Roveto ardente, o quella notte mistica che Gelindo, coi suoi compagni, fu chiamato ad assistere a un Natale; quando, soli con gli Angeli, e ben prima dei Re Magi, i Pastori videro aprirsi i cieli e una voce proclamare: *In terra pax hominibus bonae voluntatis?*... E pastori di popoli, e pastori d'anime;

tutti gli eroi fecero a gara a imitarne lo stile, e il Figlio di Dio stesso, incarnandosi, si offerse come in un sacrificio pastorale: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. Che passato, che gloria: mescolato a ogni vicenda umana e divina, si direbbe che, a non essere più niente, provi ora la stessa voluttà di certi rampolli di grandi famiglie decadute; che, come Anteo, si compiaccia di toccar terra, chi sa? forse sperando di risorgere ancora. Oppure che intenda piuttosto far penitenza e pagare il fio del peccato di vanità commesso quando, un bel giorno, tradendo le sue origini rustiche e sacerdotali, sedotto da un dèmone di mondanità, vestì giubbetti di seta e calzò scarpe di raso per danzare il minuetto sui prati del Trianon con Filli e Clori, svenevoli pastorelle in costume; quando la bocca che aveva proferito il Decalogo di Mosè e i vaticinii di Amos si mise a modulare i madrigali.

* * *

Or che tutto ciò è acqua passata, si presenta al pastore il problema del futuro: il suo ciclo è davvero conchiuso, e nulla più sapranno suggerire i suoi modi agli uomini? Pastore biblico, poi pastore d'Arcadia, ogni possibilità di una terza incarnazione, di un terzo mito pastorale è esclusa? Non è detto, e certi indizi mi danno anzi il sospetto di un suo nuovo destino, e singolare.

Non notasti tu, pastore, l'estate scorsa, mentre negli alti pascoli passavi le tue notti all'addiaccio, salire fin presso te dei

nuovi nomadi e piantare le loro tende a te vicino, per imitare la tua vita; e lavarsi il mattino all'acqua di fonte e scaldarsi la sera ad un fuoco di sterpi? Altre tende, a sua volta, vide l'autista drizzarsi sui margini delle strade boschive e sul greto dei fiumi... (Tu no, ma l'autista, e più di un passante, risero anzi di compassione a vederli giocare ai primitivi, mentre tutt'intorno sorgevano così comodi alberghi). Li chiamano campeggi, e i loro abitatori sono i cosiddetti giovani esploratori, o *boyscouts*, mentre la loro attività si fregia del nome, un po' equivoco e inadeguato, di *sport*. Una nostalgia li sospinge per qualche tempo, fuor delle forme attuali della vita, a riparar presso le antiche. Taluni di questi sportivi piantano addirittura dei campi militari, come quelli che Cesare, ai suoi giorni, drizzava nella foresta gallica, e ivi si danno ai vecchi ludi dei legionari: già qualche rivoluzione è uscita da quei campi, e qualche impero. Quelle antiche forme di vita non avevano evidentemente esaurita la loro vitalità poetica col venir meno del compito pratico che le aveva suscitate, e allora l'umanità, che non è mai troppo ricca d'invenzioni, le richiama e rivive come un giuoco; ma lo sport è un giuoco che può portar lontano! Fra poco, forse (vedrai pastore) qualche nomade più estroso lascerà l'automobile, nei suoi giri turistici, pel carro trainato dai bianchi buoi, ben più propizio all'avventura agreste, e favorevole alla strada; mentre altri già ora si chiudono in moderni conventi per varie sorta di esercizi spirituali; ed altri ancora, pastori di vocazione, scopriranno che sbadigliare sulle spiagge

estive, sdraiati sulla rena a fianco di donne nude e stupidelle, è assai meno spiritoso che condurre greggi per prati, in lenti cicli di vacanze scanditi al ritmo delle stagioni: pastorizia sportiva. E come, nell'evoluzione del tennis o del giuoco del calcio, dopo qualche tempo dai dilettanti nascono i professionisti che ci vivono su, toccando lauti stipendi, così dalla pastorizia sportiva sorgerà, prima o poi, un nuovo professionismo pastorale, in cui arte e mestiere verranno felicemente combinati. Tanto la vita pastorale del nomadismo e della contemplazione è naturalmente favorevole a questo connubio, che fornirà un'altra volta agli uomini il cacio e la lana pel corpo, insieme ai sogni per l'anima! Allora, infine, dall'estrema decadenza attuale fiorirà una rinascita; allora taluni uomini torneranno, vagando col loro gregge, a interrogar gli astri e il destino: *Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?* – come al tempo che dalle meditazioni dei pastori nascevano le nuove religioni.

* * *

Prossimo infine il lungo pellegrinaggio alla mèta – che sono quei grandi cascinali di pianura, sorgenti talora alle porte stesse della città, dove il gregge sosta tutto l'inverno – una grande e giustificata agitazione s'impadronisce degli abitatori del luogo. I contadini sospendono gli ultimi lavori e, vanghe in spalla, si fanno per le prode incontro agli ospiti; con un certo palpito le

forosette per prime avvistano il pastore, che spesso (com'è costume di siffatti nomadi e sognatori) rimane scapolo fin oltre i confini del verosimile, ad alimentar molte speranze. Una gioia segreta è in tutti, che il pastore reca, arrivando, a suo cugino il contadino l'annuncio delle liete ferie d'inverno; reca ai bimbi e ai grandi le cordiali meteore persuadenti al riposo, nebbia e neve, con tutte le fiabe del gelo e del bosco. Eccolo, alfine, il pacifico esercito, sbucare in lunga fila nell'aia. Che momento è quello! tutta la bassa corte trattiene il respiro: can da pagliaio e can da pastore si fanno l'uno incontro all'altro, scambiandosi le consegne e i convenevoli; qualche ordine secco, un irrigidirsi, uno scattare, poi le righe si rompono e tutti si avviano ai quartieri d'inverno.

I PASTORI

VITA INVERNALE

Adempiuto così, felicemente, il suo compito di condottiero, e allogato il gregge nelle ampie sale del cascinale, per il lungo letargo dell'inverno – al pastore non resta quasi più niente da fare, meno ancora del solito; e ne approfitta per darsi più sfrenatamente che mai al suo vizio congenito: errare fra le cose contemplando in silenzio. I contadini, che nei campi e per le vigne attendono ancora a qualche faccenduola, se lo vedono sorgere accanto come una ombra, con quel suo fare trasognato, e allontanarsi senza rispondere più di un monosillabo alle loro apostrofi facete. Se fosse luglio, quando tagliare il grano sotto il solleone e issar covoni sui carri pei campi arsi è un inferno, fremerebbero di sdegno solo a vederlo, quel fannullone privilegiato; ma è il pio novembre, anche per loro ormai l'opera è leggera, e così è senza rancore che lo guardano inoltrarsi e svanire, seguito dal suo cane inseparabile, nella nebbietta che già a mezzo il giorno rasenta il suolo, vela il pallido sole, limita d'ogni parte l'orizzonte.

Senza rancore, e quasi con un senso d'oscura attesa (quasi la pigra fantasia, percossa, s'impennasse per un attimo ad un volo) guardano quel loro cugino stravagante, e i suoi comportamenti inesplicabili; sempre solo in giro, sempre assorto, che cosa mai

pensa: e, quando nessuno poi lo vede, che farà? Egli se ne va leggero in quella scia di curiosità che lo segue, discreto fra le cose, nè lascia quasi orma sul suolo; s'arresta a tratti, talora siede s'una proda, poi si rialza e riprende, senza mèta apparente, il suo cammino. Finita la vendemmia, l'opera sosta in campagna, quel che resta da compiere non è più che un piacere, quasi un giuoco, un ornamento della breve giornata; un lento errare e far gesti rituali, seminando, con sostar frequente, a ogni solco colmato. Come una creatura stanca che posi, con ogni membro e uso al suolo, la terra si lascia fare: dagli uomini, dal sole, che l'accarezza e non la sferza; la forza dei raggi, così obliqui e insidiati dai vapori, non è più feconda, e divien pia. Riscalda i vecchi, i cimiteri, fa fiorir l'ultime rose e i crisantemi, ma non travaglia più la natura. Sflora le vene, non accende più il sangue; illumina i pensieri, e non li brucia. Il ritmo della vita intorno è così pacato che commuove. Guarda come gli aratori muovon lenti nei campi, come adagio fuma la terra. L'aria avvolge e non si sente; nè fronda muove, nè passero stride. Gli ultimi insetti fan gli ultimi voli sui cespi radi fra il seccume: spighe senza chicchi, grappoli sui tralci che la vendemmia ha trascurato, e dovunque il colore delle stoppie. La terra veste il sajo, e il sesso tace. Non più femmina, guarda, è la natura: qualche vecchia madre appena muove, lenta, in gramaglie, chè lontano è il tempo del suo figliare; va forse a messa, o al cimitero, ma non è dì di festa. Mattino stuporoso d'estremo autunno, che tutto sta fuori del tempo: la terra il sole

gli uomini, tutti han finito ogni bisogna, nulla più preme, tutto va da sè; son, finalmente, come gli insetti, e il passero del bosco; come il pastore, quando il gregge è al chiuso.

Com'è bello esistere senza impegni, così (pensa il pastore), avvolti nel grigiore, quasi allo stato larvale, ombre e non più corpi; senza più nuclei duri di volontà dentro il cervello, nè, in cuore, aculei di desideri o di rimpianti! Sciolto di ogni responsabilità, vieppiù fasciato dai vapori, man mano che infittiscono, ti senti come effuso nell'opaca atmosfera, condensazione appena un poco più viva di quella, e pronta a sciogliersi in seno: meno staccato dall'Essere, più affine alla sostanza delle Madri, nella matrice generante; e, per dir tutto, dalla vita alla morte, meno rischioso e meno orrido il salto. D'estate, per gli sgombri orizzonti, nel lucido aere, tu sei solo, visibile e nettamente individuato, ti senti nudo, l'occhio di Dio ti segue, tondo come il sole bruciante, implacabile come quel che arse Caino; qui invece tu sei tutt'uno con tutto: a tre passi invisibile come un arguto fantasma, sfuggi a ogni controllo; l'avventura del vivere è men grave. O cara nebbia, a te si deve questo conforto, a te che rechi il silenzio ed il riposo sopra la terra affaccendata invano! dissimuli col pio velo l'orrore del vuoto spazio, fai della casa dell'uomo, sospesa sull'abisso interstellare, una mite, ovattata dimora, com'è giusto sia per chi nulla sa, nè dove va, nè donde venga. Quale meteora più di te sacra alla pace? L'amica sei tu del pastore, più dell'estiva luna che, pur con miti raggi, lo punge e assilla di mille

enigmi; sei della condizione umana vera interprete e pietosa ausiliatrice. *L'immensa monotonia del vuoto, mascherata d'azzurro*, come disse un poeta: e tu la veli. A che il vano agire, e l'inane superbia del costruire nell'effimero tempo? Parlino, i Celesti, se da noi vogliano ascolto, e contributo d'opere e di fede; se no, meglio è che ci lascino in pace, e che la nebbia ci avvolga, e nell'immensità spenga ogni voce.

Anche Londra, riempita di agitate ombre, si placa subitamente, e in ogni parte del Nord cessa il fragore, quando, soffiata dal vento in masse immani, pel cielo settentrionale e sulle schiumose acque il *Gulf Stream* caccia la bruma. «Anime erranti fra le braccia delle onde», vedeva il Greco sul suo chiaro mare: ma noi leggeri sulle nostre terre, più leggeri ancora di quelle, pastore, trascorreremo, come fa la nebbia, in vaganti stormi di spiriti, in una ridda senza fine. Nebbie, nient'altro che nebbie trasparenti sono gli elfi, e i genii tutti dell'aria: quelli che fanno dondolar le foglie, come campanelli muti, e un po' folli; e quei che vellicano invece i fili d'erba; e quei burloni che soffiando a tergo del tardo spingonlo a salire sulla festuca, per poi precipitarlo a terra ancora. Figlia dell'acqua, eterea sublimazione della neve; grigia, se quella è bianca, pigra, per quanto quella è balzana, quella folleggia ma poi cade, e tu stai, per un miracolo che sfida le leggi del peso, senza fine nell'aere col tuo umido ingombro. Oh, non più sole, non più primavera...

A desinare, il pastore stupisce gli astanti dichiarando di volersi recare, lui buono soltanto a vagar fra le nebbie, nel pomeriggio in città. Per che farci? col suo naso in aria, il meno che possa capitargli sarà di andar sotto un tranvai – lo motteggia il contadino che, abituato, nella buona stagione, a recarvisi ogni mattina in biroccio, parla della città da intenditore. Sono tutti riuniti, la famiglia e l'ospite, nella grande stanza a pianterreno; e chi sta accanto al fuoco ad arrostitarsi, chi sulla panca coi gomiti puntati sopra il tavolo; chi, in piedi presso la porta a godersi l'avara luce, immerge fumante la gialla polenta nel bianco latte. Il cascinale sorge, come una capitale rustica, nel mezzo dei suoi campi e prati, che arrivano fino alle porte cittadine, e in parte son diventati già aree fabbricabili, valgono fiori di quattrini; ma i sentieri che li solcano obliqui fingono ancora la piena campagna (come i loro confratelli perduti nell'immenso verde) quando, di maggio, le forosette se ne vanno a coppie alle funzioni del mese mariano, in quelle notti innamorate che l'odor del fieno invade la città fin nei suoi vicoli più ciechi; e in chiesa l'altare è fiorito di rose, onde l'olezzo vena il greve tanfo. Bei cascinali periferici, votati presto o tardi al piccone, che la città già avvolge, insidiandoli, nelle spire dei suoi sobborghi: zone di transizione fra due mondi, avamposti

di due armate che si guardano con l'arme al piede – file di venerandi olmi li cingono, al limitare delle grandi strade, sul cui suolo asfaltato la vita si affretta, con veloci veicoli, a mète lontane.

Un'antica villa settecentesca, o del primo Ottocento, sorge a fianco del cascinale: casa di caccia e di piacere un tempo – *Mon-plaisir*, *Monrepos* le chiamavano – quando la città, chiusa peranco nelle vecchie mura, n'era distante leghe e leghe, e ci si arrivava in tiro a due; e spesso reca sul tetto un bel cervo, o almeno un paio di immense corna ramosse spicca nel fastigio di un timpano neoclassico. Chiusa gran parte dell'anno (quando non sia del tutto abbandonata), oggi, in quel microcosmo del cascinale, essa è diventata ormai l'ultima ruota del carro: ma il padrone benedice i suoi avi banchieri, o magistrati da poco annobiliti, che latineggiando – *Deus nobis haec otia fecit*, sta scritto ancora in qualche angolo, sopra un cartiglio svolazzante – gli prepararono una così pingue riserva patrimoniale: e, per poco che sia furbo, o abbia il senso del patetico, se ne viene quasi ogni giorno a far quattro chiacchiere, e un po' di conti, col fattore (così già Cavour sembra usasse, ai suoi tempi, per certi orti che possedeva presso Pozzo Strada). Talvolta càpita perfino che qualche estroso don Giovanni gli prenda in affitto un quartierino nella villa, per farsene una *garçonnière* di tipo magico: e non è a dirsi quanto giovi al suo prestigio d'irresistibile, come vinca più di un cuore e travolga più di una resistenza nell'onda galeotta dei ricordi e dei sogni, quel

canapè Luigi Filippo che sta in salotto, presso il pianoforte:
Amami Alfredo, di questo core... e lui, vigliacco, ne approfitta.

Bizzarri incontri, su cui strologa il pastore quando, uscito dall'aia, infila lo stradino che mena in città. Egli, che ha il fiuto di queste cose, e sotto, senza parere, è maestro di finezze, giunge al prossimo capolinea tranviario proprio all'ora giusta che si accendono i lumi: è l'ora che anche i soldati sciamano dalle caserme in libera uscita, e tutti cominciano a girondolare qua e là.

I P A S T O R I

IL PASTORE IN CITTÀ

Nelle brevi giornate d'inverno, all'ora che, per un misterioso ordine giunto fino all'estrema periferia, simultaneamente si accendono nell'aria grigia, come una prodigiosa fioritura, migliaia di bei globi bianchi, il pastore arriva alla barriera; là dove, in luogo dell'antica porta turrita, sorge, a segnare i confini urbani, il capolinea tranviario, accanto all'ultimo fanale della rete (ed è gustoso limite anch'esso) — e, *lento pede*, s'inoltra, per vie dapprima rustiche e deserte, verso il centro della città.

Son pressochè le cinque ore di sera, i ragazzi, appena usciti di scuola, indugiano ancora a frotte pei viali, presso le venditrici di caldarroste; o a battaglia, con liete strida, a colpi di cartella, ai crocicchi, prima che la casa li inghiotta nel suo tepido seno, e materna li disponga al compito per l'indomani e poi ai sogni (di sui libri di favole) di quell'avventura magica che è per essi la vita. Fra poco, altre frotte li seguiranno, in una vicenda che, agli occhi attenti del pastore, si dispone in ordini piacevolmente stratificati, e rivela moti regolari e periodici là dove, a prima vista, non è che il convulso mare caotico della città: le frotte, ben altrimenti equipaggiate e formidabili, dei soldati in libera uscita. Se è sciocca leggenda antimilitarista, non sai se più malevola o puerile, che i

soldati in libera uscita, a zonzo per le vie cittadine, si tengano intimiditi per mano, come bimbi sperduti nella foresta, pure non può negarsi che tutto quel viavai li colpisca di uno stupore, onde poi, anni e anni più tardi – ruminato con lenta fantasia – lungamente si nutriranno le veglie future, e il novellare nelle stalle e sull'aia. Tempo propizio, e vieppiù caro al ricordo, quel servizio militare al reggimento, con tutte le curiose particolarità di una vita bizzarramente regolamentata, che va dalle *corvées* di ramazza alle manovre in Piazza d'Armi! solco indimenticabile di avventura colorata nella grigia esistenza, imprese galanti del rustico *viveur* sui vent'anni, che fece ai suoi tempi man bassa di tutte le ancillari virtù della metropoli; e alle millantate istorie sgrangeranno tanto d'occhi gli astanti.

Avete mai visto un cane o un gatto rimirarsi allo specchio? Per un po' sono intrigati da quel loro simile che li fissa sguaiato, e contraffà ogni loro movimento, e con zampate cercano di offenderlo; poi la difettiva intelligenza non sa penetrare oltre in quel mistero, e distratta da altre sollecitazioni si svia; così i soldati in libera uscita nelle arterie sontuose, davanti alle bacheche rutilanti, piene di cose fini: guardano abiti e monili, quadri e pizzi, con rozza gioia, ma senza quel più vasto immaginare che li colloca altrove, e in altri ambienti osa fissarli, col suo genio segreto, se pure un po' incolto, il pastore. Proprio là dov'egli ama soffermarsi, e rapito indugiare; d'un negozio in altro errando lentamente, e ritornando sui suoi passi per far confronti, dissimulato

con delizia nella gran calca e rumore (e gioioso incrociarsi dei passanti) delle preziose ore serali – proprio là quegli altri passano rapidi, a crocchi, per scantonare appena possono e addentrarsi nei vicoli della città vecchia, dove si sentono più a posto. Si abbassa il tono delle luci, si smorza il fragore, come l'eco di un uragano spegnentesi lentamente alle spalle; ci s'inoltra in un dedalo sempre più intricato di viuzze, i passi ferrati della brigata rimbombano finalmente in un silenzio più propizio. Da lungi, a volte, incuriosito, li segue; e, soffermato al limite degli angiporti, con sospetto li vigila, il pastore.

Siamo nella città vecchia, qua semideserta, là animata, alle sue ore, da una spicciola vita, non operaia ma borghigiana e popolare: il «ventre» della metropoli, come lo chiamavano, un tempo, i romanzieri socialisti; l'ombelico un po' turpe e peccaminoso, con le sue volute strette, dove ai giorni delle sommosse facile era barricarsi e resistere alle cariche di cavalleria, mentre i poliziotti in cordone avanzavano a stento, sotto una gragnuola di proiettili. Qui si aprono i negozi dove la roba è migliore, e costa la metà, con le loro mercantesse opulente dietro il banco; e se le vetrine sono anguste, di meschina apparenza, le scansie, dentro, son ricolme di ogni grazia di Dio, e inducono ai più svariati peccati di gola le beghine che a quell'ora, uscite di chiesa, vi si attardano a far loro piccole compre per la cena. Mezzo etto di caffè, mezzo etto di zucchero, la bottiglietta del latte; col pane raffermo avanzato dal desinare, ce ne sarà abbastanza per loro e pel gatto, sul

deschetto bianco dentro i lindi abbaini. Un tempo le damigelle si fermavano al piano nobile, e ora invece salgono, salgono le scale interminabili del vecchio palazzo che un tempo era loro, e dove una avara piet  le ospita ancora: pap  e *maman* sono morti da tanti anni ed esse, meschine, non hanno saputo difendersi, l'amministratore poco alla volta si   pappato tutto, ma che importa? c'  tanta luce, lass , tanto cielo intorno, sembra di vivere gi  vicini a Dio. Il suono delle campane vi echeggia prossimo e consolatore, dalle traforate guglie dei campanili, che sorgono intorno come una fungaia gigantesca, a portata d'occhio e di mano. A sporgersi dai davanzali fioriti, a uscir sulle altane (chi ne goda) la citt  caliginosa e immensa   ai piedi, oltre un paesaggio familiare di tetti obliqui e comignoli aguzzi, dove i passerii hanno il nido, e i gatti ingordi li spiano, avventurandosi – dopo le sieste interminabili al sole, defilati in angoli morti – in escursioni equilibristiche sull'orlo delle grondaie. *Dai cieli bigi – vedo fumar per mille – comignoli Parigi...* ma qui non Mim  n  Rodolfo cinguettano di loro coserelle appassionate; qui   un'altra cosa. Qui pie donne vivono gli ultimi loro anni come nell'anticamera del Paradiso, e uomini strani, quando l'anima trabocca di un mistico amore, escono sulle altane a lodar Dio. Santi delle citt , santi dei tetti, come Filippo Neri o il beato Sebastiano Valfr ; mentre Francesco d'Assisi e Benedetto son piuttosto di monte e di selva.

* * *

È la città vecchia, con le sue vecchie vicende. A volte, la sera, quando è sereno e la luna si affaccia alla fessura di cielo che traspare lassù, fra gli abbaini, quei muri arcigni, obliquamente disposti ad angolo acuto, e stagliati di scarse luci sui crocicchi deserti, arieggiano scenari da opera antica, da Capuleti e da Montecchi; dietro grate panciute Rosina sembra attendere la serenata di Almaviva: ed ecco infatti appressarsi la compagnia dei suonatori. Col cuore in gola, i maschiacci, e facendosi l'un l'altro coraggio con motti e bravate quanto più, dentro, hanno paura, si avvicinano essi a una mèta, che giorni e notti (a concupirla sui duri pagliericci delle camerate) li assilla. Se non fosse pel suo fanale rosso e verde, la casa dove si entra furtivi, col bavero alzato, non si distinguerebbe, in verità, dalle altre; ha un'aria innocente, come certe perverse santerelle, tutte gelo di fuori e fuoco dentro, quali, ahimè, ben conoscono i soldati. Fatto il passo dell'uscio, lungo il tortuoso corridoio e su per la scaletta, già lussuriosamente calda e profumata al *patchouli*, un orgasmo crescente li precipita e trattiene: son quei momenti allucinati (che duran poco, per fortuna, e si sa come uscirne), quando, giovane o vecchia, bella o brutta, ogni femmina tenta e fa paura; come uscir da quell'ansia se non buttandosi avanti allo sbaraglio, con un impeto da lanzichenecchi? Le abitatrici di quel convento, per fortuna, non temon gli stupri, nè il saccheggio dei guastatori; e non sanno anzi se preferire quel modo brutale dei soldati agli studenti smancerosi e lascivi. I loro amici del cuore, una volta, erano

gente di marca, pittori e scrittori della *bohème*, che amavano passar lunghe ore silenziosi negli angoli a osservare i tipi dei frequentatori, per poi ritrarli in quadri e romanzi di avanguardia, che scandalizzavano piacevolmente i borghesi. Ora tutto quel movimento è in declino, e il buon bordello ritorna onesto a suo modo, visitato da gente seria, che vi sbriga i propri affari senza indugiarvi oltre misura.

I soldati escono a notte alta, col cuore in pace e i nervi a posto, affrettandosi alla caserma, chè da tempo suonò la ritirata. La città è deserta, le beghine, lassù, dormono il loro sonno tranquillo. Passa il tempo: uscite dal caminetto al modo delle befane, per commuovere i sogni, le vecchie fole si radunano in crocchio, come un nodo d'ombra, e si sfanno. L'ombra è fitta in basso, ma già a sommo degli eccelsi tetti un luore sfuma appena appena, un crepuscolo d'alba; e già tutto il cielo è una perla, fra poco dolcemente rosata nella curva orientale da un fuoco, che amoroso si appressa dai suoi golfi remoti, roteando per l'aere beato. A lui cede la notte, e si ritrae, piegando l'ali sui suoi cipressi. S'innamora il sonno di quei fantasmi, e si fa più leggero, se battan l'ore mattutine ai vetri, col fruscio di grandi angeli bianchi.

I PEDAGOGHI ALLA DOMENICA

“No, caro, non temere; se persisti nella tua idea, e se a un certo momento la vocazione ti sembri irresistibile, ebbene, io non mi opporrò certo, farai quello che ti piace: ti lascerò entrare in convento. Anzi, guarda, uno di questi giorni io dovrò recarmi, per certi affari, dai Reverendi Padri, e tu mi accompagnerai senza far finta di niente; così, girellando qua e là, constatando *de visu* come stanno le cose, potrai farti una prima idea di quella vita. Insomma tutto quello che ti chiedo è di riflettere e ponderare ben bene il pro e il contro prima di compier atti irreparabili: si fa presto a dire, la vocazione; e se non si trattasse invece altro che della solita crisi mistica, che anch'io, come ogni altro, ho passata, alla tua età? è inutile, è come la rosolia o la scarlattina, non ci si scappa: poi, a sedici anni o giù di lì, ti piglia l'altra crisi, quella buona (e vedrai come ti lavorerà il sangue per bene) e allora che farai, disgraziato? butti la tonaca alle ortiche per correr dietro a certe sottane, e diventi uno spostato. Un frate sfratato, bella situazione, invero, e brillante avvenire! – Perchè, vedi, sbaglierò, ma mi sembra di notar nella tua natura, più che un nativo fervore mistico, una certa freddezza sentenziosa, da frate laico più che da frate genuino; una tendenza catechistica, sì, ma piuttosto arida; e se è così, allora la è finita, il tuo destino è segnato: da mio fàmulo a novizio in un convento, giù giù per la china, finirai,

come tanti altri, pedagogo in qualche collegio-convitto, a morderti i pugni e a dire: ahi cosa ho fatto! Ma troppo tardi: e non sarai più che un modesto istitutore, un ripetitore, come vuoi chiamarlo; sai, di quelli che accompagnano i ragazzi a scuola, o alla passeggiata in gruppo, alla domenica (che li vedi talvolta, in mezzo al chiasso, astrarsi cupi); e, giunti a casa, fanno ripassar la lezione ai più somari, e sorvegliano la notte, nei dormitori, che non succedano scandali e tutto fili. Ed è uno strano mestiere, se ci pensi, dividere sempre, così, la vita dei piccoli, partecipare al loro modo di essere; che, per un grande, è come vivere per burla, una sorta di mascherata; sempre vestito di nero, sentenzioso, saggio, grave; dover apparire come la statua vivente della virtù. Una volta avresti anche potuto diventare l'abate domestico di qualche famiglia patrizia, oggi non più, i tempi son troppo democratici. *Nurse*, magari; *mademoiselle*, *fräulein*, *miss* – nelle donne la cosa è più frequente, ma mi concederai che è anche diverso. Esistono ancora oggi al mondo tre o quattro di coteste gustosissime condizioni servili (e sia lontana da me ogni intenzione di spregio, per carità! non faccio che constatare); gente, voglio dire – i domestici, i soldati, i pedagoghi – che, anche fuori delle ore di servizio, durante i pasti, e la notte, non ha la libera disponibilità del proprio tempo. Per essi la domenica, la libera uscita, pensa che bazza.

La serva vola dal suo pompiere, il soldato dalla serva, il pedagogo... ah, il pedagogo, caro mio, è un uomo molto più complicato. In quegli immensi, tetri, brulicanti edifici – ex-monasteri, palazzi decaduti – in cui di solito si alloggiano i collegi-convitti, dormono essi in strani sgabuzzini all'ultimo piano (che, se fossero donne, lì verrebbe, di notte, cùpido e furtivo, a sorprenderle il padrone: e c'è cui piace e c'è chi si ribella): ma essi invece indugiano fino all'alba a studiare, ostinati, febbrili, pieni d'immense ambizioni, e a volte anche di cupe voglie, livori; prendono note, architettano piani: e sarà poi Julien Sorel che seduce la sua altera contessa, oppure Giangiacomo Rousseau (in casa Solaro, a Torino) già volge in mente il *Contratto sociale*; chè se i tempi siano grossi e una rivoluzione alle viste, allora ah! ah!, cari padroni, fate pure l'esame di coscienza, preparatevi al peggio; chè tutto si paga, ogni affronto remoto, ogni superbo silenzio, ogni disdegno: Gérard non scherza – *Sì, me ne vo, Contessa!*... – e un bel dì te lo ritrovi faccia a faccia, presidente del Comitato di Salute Pubblica, e in quattro e quattr'otto ti manda alla ghigliottina. Romanzi di giovani poveri.

* * *

Ma, la domenica mattina, quanta pace nell'aria, quale perdono, anche in quelle anime buie! La riconosci fin dall'alba, pur

se ti sei scordato il calendario; e primo ad avvertirtene è il silenzio giù nella via; un silenzio così pieno, riposato, cordiale, che ti pare un risveglio in una cameretta di campagna; oppure ti richiama, alla memoria dei sensi, quelle antiche mattinate di sciopero (tu sei troppo giovane per rammentartene) che avvertivi destandoti un vuoto nell'aria, alcunchè d'inconsueto, una sospensione trepida d'attesa, che so? i tram che non andavano – e dicevi: ecco, ci siamo. Ma oggi è uno sciopero benedetto da Dio, e son tutti contenti. Ciclisti passano a coppie, che è appena chiaro; senti le loro voci un momento, sul fruscio delle ruote, liete nel primo sole, evocar gite; è passato. Tu ti crogioli nel letto, ti rivolti dall'altra parte; che delizia, sono appena le nove. Pensi quelle lunghe ore della giornata che ti aspettano, tutte piene di cose piacevoli e diverse. Oggi l'ozio non dà rimorsi; vacanza, niente da fare. *Dolce far niente*, dicevano i nostri avi; e noi, che siamo oggiigiorno indaffarati fin sopra i capelli, cominciamo a sospettare che non avessero poi tutt'i torti, e che forse capivano la vita meglio di noi. Come tonifica, come giova, di quando in quando cambiare il ritmo degli atti abituali, e quale saggezza fu inventare la domenica, tutta rossa e d'oro, in mezzo al grigio dei giorni feriali; e pensare che la Rivoluzione, un tempo, e poco fa il bolscevismo, sembra volessero abolirla, per fare un dispetto al buon Dio. Quanto a me, vuoi che ti confessi una stranezza? Io dò d'istinto ad ogni giorno della settimana un aspetto, e quasi un colore, di-

verso, li vedo un dopo l'altro venire come lo spiegarsi di un paesaggio; e quella varietà, non indefinita ma conchiusa; quel tornare ritmico di sette in sette è così rassicurante! così potesse, dopo la morte, la vita... Vuoi credere che fino a giovedì sento che salgo, per una specie d'erta chiara, mentre il venerdì è scuretto, striminzito, non di buona misura (forse anche perchè è giorno di magro e di malocchio; e che senso dedicarlo a Venere, poi, questo giornuccio: Venere, che lassù in cielo è così bella); sabato, pieno si colora già un po' della luce di domenica. *Sabato del villaggio*, l'attesa del dì di festa... la sapeva lunga sulla felicità, quel furbone che faceva finta d'esser infelice! – Domenica è una grossa comare, col suo grembiale sulla pancia, affaccendata intorno ai fornelli, a preparare i manicaretti, mentre gli altri sono a Messa: e al ritorno il bimbo, già su per le scale, sente quel profumo divino di agnolotti, di fritto misto, la torta di mele, piatti domenicali; e quel sedersi alla tavola imbandita, luccicame di posate e di cristalli (che quasi sempre c'è un ospite) è un incanto.

Chi direbbe poi che il pomeriggio (dopo tante promesse mattutine) sia un po' grigio e vuoto ed accidioso? gente qua e là buttata sui sofà fa la siesta; altri, sciagurato, attacca la radio. Veramente, sì, era previsto:

*Diman tristezza e noia
recheran l'ore...*

ma il bimbo, lui, che è più vicino alle fonti della gioia, non si spaventa per così poco, capisce che anche quello sbadigliare ha il suo bello, che una pausa ci vuole in ogni cosa; e, fresco fresco, quando lo escono per portarlo al Vespro o alla Benedizione (come, con l'ombra, tutto torna al gaiolo!), pensa i mobili che, nel buio crescente, sono rimasti soli a casa; soli e misteriosi, ora che nessuno li sorveglia, se la spassano, fanno un po' di tregenda, sotto l'occhio sornione del gatto accoccolato in qualche angolo; ma quello non li disturba, perchè tanto appartiene, lui pure, al mondo magico, è uno dei loro: e chi sa (pensa il bimbo) se anch'io fossi rimasto a casa, a fingere di dormire, avrei visto.

È l'ora del crepuscolo, del primo imbrunire, quando per la strada incontri, sciamanti in doppia fila – e il loro chiacchiericcio sale a confondersi con quello delle rondini, che intrecciano sempre più vasti giri in cielo – i ragazzi del collegio, le «rosine», le «verdi», le figlie di Maria in bianchi veli; quando anche Faust esce dal chiuso, e al braccio del suo fàmulo si inoltra; e il pedagogo in libera uscita (tetro giovine vestito di nero) solo e assorto va. È l'ora del crepuscolo, nell'aria piena ancora del brusio domenicale – odor d'arancie, confusa eco di suoni e di canzoni nel cielo intenerito – suona la ritirata. Rientrano i soldati alla caserma, a frotte li vedi attardarsi ancora un poco intorno alle giostre, ai baracconi, ai tiri a segno dove il popolo vieppiù si addensa con l'ora; ma il pedagogo tira avanti. Non il caffè è la sua mèta (dove, pigiati, è pur bello alla domenica sentirsi tanta calda vita intorno),

e non liete brigate, nè ragazze di facile riso, nè il bordello popolare dove si entra furtivi, sferzati da una voglia improvvisa – ma i bastioni solitari, cui la circostante campagna, come un mare dalle onde via via più nere contro uno scoglio, si frange. Là finalmente egli si arresta.

C O S E D E L S E S S O

Singular cosa, non sentir più il sesso. Cápita a volte – meno facilmente in gioventù, più spesso nell'età matura – che una specie di obnubilamento, o eclisse improvviso dell'attrazione erotica, illumini le cose del sesso di una luce strana. Non è l'indifferenza della vecchiaia (interrotta da quei suoi tristi e saltuari «ritorni di fiamma», in cui l'ossessione sessuale si fa anche più cieca ed esclusiva): indifferenza, o piuttosto stanchezza e oblio del corpo, già prossimo a sciogliersi nella materia asessuata; e non è nemmeno la sazietà che segue il piacere – i quali sono entrambi atteggiamenti passivi: no, il raro fenomeno a cui alludo è la potente e nuova (per quanto effimera) percezione di un modo, da cui l'incanto del sesso sia d'un tratto svanito; e tu guardi le donne senza più spiegarle, nella loro diversità da te stesso, e in una gamma di rapporti, che d'improvviso ti balena assurda. Diremo allora che si tratta dello sguardo *désabusé* che il medico, ostetrico o ginecologo che dir si voglia, getta distratto sulle sue pazienti? No, no, quello è sguardo professionale, si muove nel campo delle *routine*, mentre questo è intento a scoprir cose nuove. Volendo proprio trovare esempi e analogie, il paragone più calzante sarebbe quello di Leonardo, quando scrive certe frasi famose: l'atto sessuale *e le membra a quello adoperate son di tanta bruttura che, se non*

fosse la bellezza de' volti et li ornamenti delli opranti e la sfrenata disposizione, la natura perderebbe la spezie umana. Sguardo di filosofo e di poeta ficcato dentro le cose del sesso, quali però gli appaiono nel prodigioso istante in cui gli riesce di sottrarsi alla schiavitù inconscia del loro sortilegio: e che impensati aspetti gli è dato allora d'intravedere!

Le donne, a sentirsi osservate con quella che a loro sembra sardonica superiorità mentre è solo, invece, attento distacco, si seccano ancor prima di smontarsi, e hanno ragione: quello «non è più giuoco», come dicono i bambini; vien meno una delle regole essenziali della schermaglia sessuale: esse portano in giro con tanta giustificata prosopopea le loro cosine e attributi femminili, autorizzate a ciò dal desiderio dei maschi, e abituate a sentirsele sbirciare con dissimulato umile ardore – ed ecco uno screanzato glie le fissa come se fossero oggetti inanimati! Ma esse stesse (o almeno le più ingenuie e sincere fra loro) sentono come questo loro privilegio sia un po' incerto e malsicuro, campato com'è sul vuoto di un'ipnosi; e a volte capita perfino che taluna, commossa e intimidita, confessi, sottraendosi quasi con umiltà e pudore alla cieca, appassionata adorazione virile: «Non merito questo, non son quella che credi».

* * *

Ci sono, a prescindere dai modi banali e da quelli vili o belluini (sommessione masochista e feroce sadismo), quattro o cinque atteggiamenti importanti dello spirito di fronte alle donne e alle cose del sesso. C'è il modo, o piglio, di Cristo, del creatore benevolente che, nel suo passaggio umano, supera il sesso ma, misericordioso, tutto lo comprende; e in lui abdicano, a lui si affidano con totale dedizione le Marie, la Maddalena. Poi c'è il modo di don Giovanni e Casanova: il padrone, il seduttore, che detiene superbo le armi del sesso; e alla donna ricorda (o suggerisce) di essere solo la sua femmina schiava. C'è il modo di Petrarca, madrigalesca galanteria, da cui le Corti d'Amore, il dolce stil novo, la Cavalleria si distinguono appena per qualche sfumatura di più sincera gentilezza e ingenuo culto della donna Beatrice: singolare idealizzazione, che trovò nel Romanticismo un'estrema variante e aggiornamento; mentre l'odierna ostentata semplicità, e magari brutalità, nei rapporti sessuali, è una reazione anti-romantica di ancora incerto valore. C'è infine il modo di Leonardo, che ho cercato di definire – fervido e attento distacco, senza più ombra di soggezione affettiva alla cosa osservata: *hostinato rigore*, come diceva lui, e a un certo momento perfino Leopardi s'illuse di pervenirvi:

Caddè l'incanto

E spezzato con esso, a terra sparso

Il giogo; onde m'allegro.

Ma non si «allegrava» che fuggevolmente; ci soffriva invece lui, poveretto. Questo stadio «leonardesco» nella comprensione delle cose del sesso, sarebbe bene che gli uomini, i maschi, si sforzassero di raggiungerlo, quanto meno a intervalli; non certo per rinnegare il mondo incantato dell'erotismo, ma per entrarvi ed uscirne a proprio grado, circolarvi liberamente, abituarsi a veder quelle cose tanto idoleggiate anche dall'altra parte, come una stoffa *double face*. Tanti inganni e dirizzoni cadono allora, come vane bende, dagli occhi! Fa specie invero pensare che uomini come D'Annunzio, a 40, a 50, a 60 anni non abbiano mai saputo sottrarre un attimo della loro vita alla schiavitù sessuale, ne siano stati perennemente allucinati; e così molti francesi – i Pierre Louys, i Porto Riche, i Montherlant; non meno che, all'estremo apparentemente opposto, i Mauriac, con quella loro ossessione del «peccato» carnale: è un po' la tara di quella razza intelligente.

Certo, è uno strano mistero, o singolar caso, o ben oscura intenzione della Vita aver gettato in seno alla materia questo terribile fermento esplosivo del sesso, mentre – ermafroditismo, partenogenesi o che so io – c'erano molti altri modi di perpetuare le specie: questo aver creato tanti esseri incompleti, perennemente agitati dall'inquietudine d'integrarsi e placarsi nel loro essere complementare: ma, con questo e per questo tramite, ha pur conferito un enorme interesse all'esistenza, ai suoi giochi e inganni, come li chiamava Schopenhauer: a certi atti, a certe forme, a certi pezzi di materia, altrimenti indifferenti; che un

seno valga più di un ginocchio, pensateci un momento, è singolare! *Il vecchietto cerca moglie, vuol marito la ragazza – l'uno freme, l'altra impazzisce...* così, con settecentesco buon umore, commentava Rossini la sarabanda sessuale: ed era, anche quello, un modo di sottrarvisi. Fin dove giunge, dove si arresta la sensualità della natura? All'atomo forse, all'ione, all'elettrone, con quelle loro cariche elettriche positive o negative, che fanno pensare, nella loro misteriosa polarità, ai principî maschile e femminile? Oppure soltanto agli ormoni, ai cromosomi, a quelle *gene*, bacchettine oggi tanto studiate nelle cellule riproduttive, in cui (pare) risiede il segreto dell'ereditarietà? – A volte viene il sospetto che perfino, che so, nel diverso colore dei suoi fiori la natura celi intenzioni sessuali: fiori gialli o azzurro cupo fra il denso verde delle erbe femminee, sotto foschi cieli di aprile, gravi di fecondità, danno a volte un ambiguo turbamento. Erbe mosse dal vento, erbe molli ed oscure, erbe sessuate, erbe-donne – certo, non è più un volto definito; ma il genio femminile stesso, effuso per mille chiome, e pieno d'ansie, e vaghi presentimenti; si direbbe che in voi, cattivo e oppresso, spiri: mentre il polline errante in grandi masse è un sessuato pulviscolo che obbedisce a sue leggi, come, fra le stelle, il pulviscolo d'astri.

Masse di materia sessuata, mobilitate a compiere certi strani disegni: che altro sono, in fondo, quelle ragazze dei collegi che a volte in lunghe file vedi per la città, condotte a spasso dalle loro

monache arcigne? e ti vien fatto di pensare a tutte quelle innumerevoli riserve e reclute del sesso, a quella copia di materia che fra poco diventerà sacra al desiderio; qualche lieve metamorfosi – un gonfiarsi, ombreggiarsi; un lievitare, che tanto è pungente seguire nei corpi adolescenti – e sarà fatto. Detentrici ancora inconscie, portano il sesso senza saperlo, e il loro viso è meno espressivo del loro corpo, e lo sguardo meno ancora del viso; acerbe Veneri prive di pupille. Le loro monache le difendono *unguibus et rostris*, quei tesorini; vigilantissimi su quello ch'esse chiamano *l'onore*; e credono che sia chi sa che cosa. «Porta la testa come il Sacramento» – si diceva di Saint-Just: così esse portano il sesso in processione. Indispettiti di tanta jattanza, vi vien voglia, a volte, di punirle, non dico col sacrificio di Origene, che sarebbe troppo, ma con lo sciopero del sesso: come Mefistofele, nella gran scena a quattro del giardino, quando, sorvegliando con la coda dell'occhio i due amanti, ormai cotti a puntino, la dà a intendere a Marta, e le dichiara: «*Non so, non so, credetemi – non so che sia l'amore*». E gli si può credere, a quel bel tipo di *farceur* asessuato: come gli angeli, del resto. Quasi che, più presso a Dio, principio unico ordinatore e accentratore, l'errore di questa scissione, croce e delizia dell'universo inferiore, si risolvesse e riasorbisse nell'insondabile unità.

VACANZE IN PROVINCIA

La vita moderna, con la sua intensità logorante che esige compensi riparatori, ha fatto entrare nell'uso le vacanze settimanali protratte per almeno un giorno e mezzo: e già gli anglo-americani avviavano allegramente alla settimana lavorativa di cinque giorni, se la crisi abbattutasi or è un decennio sul mondo occidentale non li avesse costretti a rivedere il loro ottimismo, forse un po' prematuro. Simili «evasioni» – com'è diventato di moda chiamarle – dal ferreo quadro della vita di ufficio o di officina s'indirizzano di preferenza, a seconda delle stagioni, ai monti o al mare, ed hanno generalmente (a differenza di quel che erano nel Settecento le «smanie per la villeggiatura» umanistica, e pei quieti ozî campestri) un carattere sportivo; incoraggiate come sono in tal senso dalle grandi organizzazioni turistiche, alberghiere, e soprattutto dai dopolavoro, dove le masse cittadine si ritrovano riunite, e compatte immutate bensì, ma comunque con scopi diversi. Alcuni esigui gruppi privilegiati si danno a spassi un po' più di eccezione, scampagnate automobilistiche, partite di caccia e di pesca; anche gli autacampeggi ormai sono cosa abituale, e perfino le cosiddette «case del sabato» – per quei pochi che preferiscono ancora una genuina solitudine agli spassi collettivi – diventano oggetto di attente cure da parte di architetti e arredatori: che solo a vederne esposte, nelle Mostre

di arte decorativa, le piante, le sezioni, i plastici, c'è da sentirsi venire l'acquolina in bocca.

In tale complesso, ormai solidamente costituito, di quella che si può chiamare l'organizzazione dei «riposi» (il francese *loisir* dà forse un suono più completo), in vista, e come caso particolare, della crociata antiurbanistica, io vorrei oggi tentare di introdurre un elemento nuovo, e un po' diverso; una variante, o sfumatura, verso cui la mia esperienza mi ha, a poco a poco, e quasi inavvertitamente dapprima, ma con oscura saggezza, indirizzato: e dei cui benefici la coscienza si va facendo di giorno in giorno più esplicita. Voglio dire *l'abitudine delle vacanze ebdomadarie in provincia*. Niente, dunque, a mezzodì del sabato, intasamenti clamorosi in folla nei giganteschi torpedoni sportivi: voi pigliate tranquillamente il vostro treno (o l'automobile, chi ne disponga; ma il treno è più in carattere), per arrivare verso le tre o le quattro del pomeriggio in qualche cittadina; scendete, nei pressi della stazione, a uno di quei capaci alberghi dei *Tre Re*, o della *Corona Grossa*, che conservano, nel cortile adattato a *garage* – così ancora lo chiamano in provincia – le tracce dell'antico stallaggio, quando ci si arrivava in tiro a due, ed era il tempo del loro splendore: mentre, oggi, solo più pochi viaggiatori di commercio vi bazzicano nei giorni di mercato; e la clientela stabile è formata da alcuni gravi funzionari e magistrati (scapoli, e perciò anch'essi in via di scomparire, a seguito delle leggi demografiche), che poi vedi la sera, *rari nantes in gurgite vasto*, sbadigliare qua e là ai tavoli

della gran sala da pranzo: e insomma, non si sa come questi poveri alberghi riescano a tirare avanti, se il successo della mia proposta non farà in tempo a salvarli, con la riattivazione di sane correnti magico-turistiche, le quali riassorbano, almeno parzialmente, in senso inverso lo sciagurato flusso provinciale, sempre anelante a dissiparsi nei vortici delle città tentacolari!

Per il momento, e per tuo conto, tu fai quello che puoi: fissata una bella camerona col letto a due piazze, ti pulisci e ravnii, e poi subito esci, serio, grave e un po' svelto, come affrettandoti al disbrigo di urgentissimi affari; che, per carità, nessuno abbia a sospettare in te lo sfaccendato stravagante, il disgraziato innovatore che, proprio quando i nativi se la battono, con un sospirone di sollievo, per la rituale scappatella al gran centro (e ogni marito inventa il suo pretesto: visitare il figlio in collegio, o che so io) gli prende il ticchio, senza una ragione al mondo, di venir a passare la domenica in provincia. *Nemo propheta in patria...* ed è perfettamente inutile dare all'occhio, o peggio, suscitare lo scandalo, che son metodi pubblicitari da strapazzo. Appena fuori di tiro allenti il passo, infili una via dopo l'altra senza mète prestabilite, ti soffermi, guardi: centellini con prudenza la tua gioia.

* * *

La città ha da essere a un buon numero di chilometri dalla metropoli (un centinaio, o poco meno), sì da non subirne troppo

direttamente l'influsso, e ridursi a una specie di sobborgo, chè allora non metterebbe conto venirci; e deve avere quel numero di abitanti sufficiente a costituire un centro autonomo, un compiuto, se pur modesto, microcosmo: non sotto le venti, direi, nè sopra le cinquantamila anime; un capoluogo di provincia, insomma, come – per restare in Piemonte – sono Cuneo, Aosta, Asti, Vercelli; mentre, a volte, cittadine anche più piccole, quali Saluzzo o Mondovì, vanno bene lo stesso; possiedono cioè, per la loro illustre storia, i requisiti che da noi qui si richiedono. Si dice che gli odierni mezzi di locomozione, moltiplicando vertiginosamente la velocità, e abolendo le distanze, facciano di tutto il mondo un paese in cui, monotonamente, tu ritrovi ovunque quel che hai lasciato: ebbene, l'esperienza che vi consiglio di fare dimostra che, per fortuna, non è così se non apparentemente, alla superficie, e il pericolo di un livellamento ambientale che darebbe la nausea è men grave che non si creda. Certo ormai, volendo, voi potete far colazione a Roma e cenare a Parigi, pernottando poi a Londra: ma, per dieci uomini che la necessità, o un gusto volgare, persuadono a un simile discutibile piacere, ci sono i milioni che rimangono fermi, l'enorme maggioranza dei sedentari; ci sono poi le cose che non mutano, diverse da luogo a luogo: sicchè l'atmosfera, ideale e reale, rimane varia pel mondo; e, già a breve distanza, con delizia ne avverti i mutamenti.

Prosegui, *lento pede*, il tuo giro, aspiri quella vaga aria di festa: non è il sabato del villaggio, è il sabato del capoluogo di provincia, ma un presagio domenicale, non più percettibile nelle grandi città, vi è ugualmente, lietamente, effuso: già, scendendo le scale dell'albergo, hai incontrato un viso noto, quel famoso attor comico, che fu un volto della tua giovinezza: ora, invecchiando, si è ridotto alle *tournées* di recite «straordinarie» nei teatri di secondo ordine; sicchè anche a lui, per altro verso, la provincia è misericorde. Sulla piazza grande preparano il palchetto per la banda, e nel caffè all'angolo, dove passerai la tua serata, un gioioso viavai già prelude ai grandi affollamenti del giorno dopo. È l'ora che, negli alberghi di montagna o di spiaggia, tolti gli sci o deposti i remi, i sedicenti «evasi» si ritrovano – sempre, press'a poco, gli stessi – al tavolo di *bridge* o al banco del *bar* per l'aperitivo; qui invece, dissimulato nella folla, sei davvero un incognito in felice avventura. Il tempo (interminabile, dicono i mal disposti, in provincia) è invece volato, e alle otto eccoti a certa trattoria che nei tuoi vagabondaggi hai scovato, dove, per la modicità dei prezzi, la saletta fumosa è affollata di pensionanti tumultuosi; le discussioni vivacissime da tavolo a tavolo ti danno il polso della vita locale: professorini di ginnasio, impiegati d'ordine agli alti forni onde la città va famosa, si considerano lassù come in esilio, dicono corna di tutto; ma, al timbro delle voci, al diapason d'invettive e di risate (che, così tonanti, solo più in provincia è dato sentirle), tu misuri la gioia inconscia, il fascino in cui quella vita

di brigata li tiene. Grande affare, decidere come si passerà la serata: in palco con gli amici, al *Teatro Sociale*? o al cinema, dove la stella d'oltre Oceano interpreta Margherita Gautier? Dovunque vada, ciascuno di essi è sicuro di trovar visi noti, di essere accolto da vivaci apostrofi, è *qualcuno*. Tu stesso, straniero di passaggio, che nel tuo angolo cerchi di non farti notare, sei chiamato nel giro di una vita cordiale: basta che, due, tre volte, da un sabato all'altro, tu riappaia, e già, dai prossimi tavoli, si levano volti interrogativi, si abbozzano cenni di saluto, che sono anche domande: come mai venir quassù proprio il sabato, che gli uffici son chiusi e, chi può, taglia la corda? Quali strani affari ti richiamano: di borsa, o non piuttosto di carne? Affari magici, amici... o non state a cercare.

* * *

Povera vita di provincia: come, poeti e romanzieri, han fatto a gara a tartassarla! E perchè, poi?

*Blafards dimanches de décembre
où, pommadé, sur un guéridon d'acajou
il lisait une bible à la tranche vert-chou...*

è possibile che un *poète maudit* di quel calibro, il quale tentava cielo e terra con le sue immagini vertiginose, non sentisse quella sin-

golare atmosfera se non per deriderla e maledirla, come un qualunque filisteo? quei pomeriggi domenicali d'infanzia, quella sua città natale, «sommamente idiota fra le piccole città di provincia», «dove tutti si conoscono, dove l'esistenza di ognuno è osservata, spiata, dietro le tende, da molti occhi; dove il convenzionalismo è assoluto» – come mai l'immaginazione sovrana di Arthur Rimbaud non sapeva trasferirli sopra il piano del sogno? Come mai ogni più eccezionale sensazione che le sue prodigiose antenne coglievano non sapeva che tingersi del color della bile, della pece d'inferno? Come mai, da oltre un secolo, nessun poeta, nessun romanziere, sa più «veder bello» (e badate, non dico già roseo, nè lattemiele) nella vita? Che ve ne importa, gran Dio, se «il convenzionalismo è assoluto?» e la pettegola che spia dietro le tende, come mai può ferirvi: che è essa più di un leggero simbolo, di un personaggio di fiaba? La vecchina paralitica, da venti anni piombata in un letto, sorride a quei doni della vita che il suo umile immaginare le reca, e voi, che ne avete a disposizione tanti, e tanto più opulenti, voi non sapete più elevarvi al modesto livello della sua forza trasfiguratrice? Gravi segni: non vorremmo esagerare nel pessimismo della diagnosi su cui da tanti anni insistiamo, ma lo spirito dell'Occidente è ammalato; e, quel che è peggio, stenta a riconoscere i medici che potranno guarirlo.

L E P A N C H E

Sarà perchè mi avvio a diventare un povero e buon vecchierello bisognoso di punti d'appoggio, il fatto sta che le panche sparse per la città esercitano su di me un'attrazione crescente, e che senza ormai più rispetti umani io costello e punteggio le mie corse d'affari o di piacere di soste (quanto più voluttuosamente protratte è possibile) nei vari punti o nodi strategici di quella rete di riposo opportunamente disposta a coprire, qua più fitta e là più rada, quasi tutta la città. E non sono, beninteso, le panche più illustri, sui viali famosi e nei grandi giardini pubblici, coronate e trillanti, come nidi colmi, di balie e bambini, strette d'assedio con sapienti opere d'approccio dai soldati, quelle ch'io prediligo; e nemmeno quelle altre prenotate e contese a tutte l'ore dai pensionati che vanno a leggervi il giornale: no, sono umili panche in luoghi apparentemente qualunque, dove la gente passa distratta e indaffarata, e mai le verrebbe in mente di fermarsi, obbedendo a quel loro timido richiamo, che è come l'eco di un incanto troppo segreto e troppo fine per poter essere captato da esseri che vivono a fior d'anima.

Insigni o neglette, siano in pietra oppur di legno, le panche si accompagnano sempre ed ovunque a un po' di verde, a una pianta, a una siepe, a una zona protetta di cui formano il centro;

sorta di oasi più o meno fiorenti e misteriose in seno al «popoloso deserto» cittadino. Disseminate a miriadi nelle grandi isole, o addirittura spaziosi continenti, dei giardini; allungate in fila indiana interminabile lungo le strette penisole dei viali, le mie panche preferite sono come gli avamposti isolati, le ridotte o propugnacoli estremi di questo esercito del verde insinuantesi, quasi per ramificati fiordi, fino al centro cittadino: il quale, strano a dirsi – sia esso solenne di vetusti palagi e degli austeri silenzi delle «città morte»; sia invece rombante di circolazione e convulso di traffici, ivi portati al parossismo – ignora le panche; ed è una grave lacuna, che anche le più recenti e avvedute sistemazioni urbanistiche (il centro di Brescia, ad esempio) hanno trascurato di colmare, evidentemente perchè non usano ancora ispirarsi ai dettami della vita demiurgica. Diresti quasi che la sede del travaglio istintivamente escluda come un rimorso quel sano e provvidenziale complemento, il riposo; e che l'attivismo paventi quei testimoni e giudici dei suoi febbrili eccessi che sono gli sfaccendati disposti sui loro umili scanni. Poichè scanni diventano, in segno di protesta, e in mancanza di meglio, i gradini del Duomo, le pietre del Castello, le poche sedie banali dei *bar* pieni, come una sala-macchine, dei loro aggreggi rutilanti – quando, cacciate dalle piazze, le panche non trovano altro scampo che rifugiarsi a grandi masse in chiesa: dove non è certo il silenzio, nè l'ombra propizia al riposo, che manchino, nè la mistica atmosfera alto-

solcata, dalle vetrate policrome, di raggi multicolori; ma il concetto informatore della panca è tradito da una simile sovrapposizione di motivi diversi! La panca vuol l'aperto, lo spettacolo davanti a lei disteso della vita che imperversa, impazza, va, viene coi suoi flussi e riflussi, per frangersi poi come un'onda stanca ai suoi piedi. La panca non è che un avviamento alla chiesa, resta ancora (pur distaccata com'è dalla corrente) al di qua, nella vita, mentre quella sta già dall'altra parte. Panca e chiesa, cordiali alleanze, preziosi elementi di un occulto ordine, nelle cui gerarchie vanno distinte; pedine della strategia demiurgica, vòlta a innovar magicamente la città e la vita con quei nuovi impasti, e più arguti rapporti, e avveduti dosaggi di contemplazione e azione che, senza uccidere l'attività, vi faranno guarir dall'attivismo. E sarà il mio maggior retaggio quando – chiuso il ciclo infernale aperto da Marx e Nietzsche, coi suoi frutti avvelenati – voi dovrete ben venir dalla mia parte. Ciò che quei forsennati vi offrivano non era che terrestrità, arsa politica, mentre il tempo nuovo sarà invece tempo di religione, tempo nostro.

* * *

Una panca chiama almeno un paio d'alberi, una siepe, quel minimo di verde e di frescura che qualunque oasi del deserto comporta; qualche fronda, in alto, offerta ad approdo di voli, a

rifugio di nidi; insetti che vi ronzano o vi strisciano: non già farfalle, ahimè, troppo paurose di staccarsi dai loro ormeggi luminosi di corolle rosse e gialle nel verde, per avventurarsi – bianche vele guidate da zefiro pel lucido aere – fin nel cuore della città, dove pur giunge a maggio, insinuato nelle lunghe vie come per corridoi freschi ed oscuri, il profumo dell'erba falciata: ma bensì mosche e formiche, gente di buona bocca e di stomaco duro, avvezza a non guardar troppo pel sottile se il microcosmo che l'ospita sia poco più di una povera macchia di terra bruna, isola impercettibile nell'oceano sterminato di asfalti; avvezza a battersi e a durare su ogni fronte più disperato, cittadino o campestre che sia, e destinata, coi topi – al dire dei pessimisti – a contendere e a sottrarre un giorno all'uomo (giusta punizione, del resto, al distruttore della più nobile fauna, e delle selve che misteriose ed antiche l'albergavano!) il dominio del globo. Qui son pochi e sperduti, e ti commuovono; son compagni di esilio sullo scoglio in cui t'installi, naufrago felice, uscito fuor del pelago alla riva: e guatar l'onda perigliosa è bello. Contento di quei brevi confini, da cui acuto si sprigiona il gusto delle cose circoscritte, il periplo dell'isola è presto compiuto, l'inventario dei suoi beni è modesto: un rondò, se volete, di quella vasta e sinuosa, irregolare Piazza Statuto in Torino, che vide passare tanta parte della mia vita, e ospitalmente ne inquadro le varianti forme: il bimbo, l'adolescente, l'uomo vi trassero, con diversi pensieri, sicchè da lunghi

anni mi è cara. Non solitario come l'isola di Robinson nell'oceano, il mio rondò fa parte di un numerato arcipelago, e altri scogli sono in vista a cui, se vaghezza ti pungesse, con poche bordate di venturosa navigazione nel mare magno dei rombanti veicoli, non sarebbe difficile approdare. Sdraiato sulla riva, e assorto in una vigile fantasticheria, tu ne misuri i pericoli, le correnti, i marosi.

È il riposo bizzarro, fuori di casa e fuori d'ora, in pieno mare dell'attività, presso i suoi gorghi più convulsi: quel passante che, preso nei vortici, travolto come una festuca dalla corrente turbिनosa, passa e ti riconosce, ti guarda stupito, come un fantasma, un'apparizione singolare, immota, già buttata a riva dall'onda del tempo, nell'Isola dei morti o dei beati; mentre lui no, lui è vivo ancora, vivo e vegeto e fiero, e ti compiangi; la corrente lo trascina, e lui crede di marciare per suo conto: ecco si allontana, sventola il fazzoletto, addio addio. È l'isola dei morti, che al centro della vita lenta sorge, come il monte del Purgatorio o, capovolto, l'imbuto dell'Inferno sprofondato sui passi del viandante insospettoso; è la tua casa provvisoria, una prigioniera, tutta di tuo gusto, in pieno arengo, in pieno fòro: e tu ci stai come una belva sorniona pensionata in un parco zoologico, o, meglio, come quei prigionieri medioevali che, nelle lotte coi feudatari, a quando a quando capitava ai Comuni di acciuffare: il re Enzo in Bologna, o il marchese Guglielmo Lungaspada nella sua gabbia vigilata notte e di dagli Alessandrini. L'ore lente volgono intorno; salito

l'arco del felice mattino, il sole a picco impercettibilmente inclina già dall'altra parte: ma chi sta sulle panche non vi abbada, fasciato da un fragore così assiduo come il rombo di un'immane cascata, che lo isola e smemora del mondo, e protegge il suo pensare, non meno del più vasto silenzio in mezzo ai prati; tanto questo rifugio è ben studiato! A chiedere il permesso, e pagando il dovuto per occupazione del suolo pubblico, forse ti lascerebbero erigervi una capannuccia, un chiosco, per restarvi in permanenza, a edificazione del popolo, come quei monaci oranti in nicchia nelle città gotiche, o quei santi stiliti che passavano venti anni immobili sopra una colonna; e la folla, ellenizzante o romana o egizia che fosse, rumoreggiando come un mare intorno a quelle statue viventi – testimoni, non di un morto passato (come in generale sono le statue) ma di un futuro che prodigiosamente si appressava, in quel crepuscolo del mondo antico – cominciava bensì col deriderli, ma finiva poi col venerarli. Talvolta l'Imperatore, scendendo dalla biga per recarsi ai giochi moribondi del Circo, lasciava lì presso di fazione qualcuno dei suoi pretoriani, e uscendo non li trovava più: conquistati dall'esempio del santo stilita, erano andati anch'essi a farsi frati.

Parenti antichi, mistici antesignani delle panche. Qui la base della tua colonna è più vasta, così come la tua legge è più cordiale, e la tua penitenza è men severa. Un po' meno misantropo che fosse stato, e anche Rousseau ci avrebbe trovato del buono, in quest'idea dell'isolamento nel bel mezzo del fragore; e avrebbe

scambiato, senza troppe difficoltà, con la tua panca quel greto cui scendeva beato la sera, ai giorni di esilio nell'isolotto di Saint-Pierre: quando dal suo fantasticare solitario nacquero altrettante cose, almeno, che dal «concitato imperio» di Napoleone. Il quale, del resto, finì anche lui sopra uno scoglio.

LUOGHI D'ACQUE E SANTUARI

Triste o lieto a seconda dei gusti e degli umori, ma toccante sempre, è l'aspetto dei luoghi di cura sul declinar della stagione. Triste, non pure per chi ami sentirsi circondato e avvolto dalla compagnia degli uomini come da una calda coltrice che lo protegga dal gelo della solitudine, a tu per tu con l'ambigua natura o con se stesso; ma altresì per quegli che nel mutar di una qualunque condizione, a cui fosse assuefatto, avverta con un brivido il rovinare del tempo verso la foce estrema della morte: per colui che dice (oppur diceva, nell'età romantica) *partir, c'est mourir un peu*, ed è attaccato all'effimero, anche se sa che ne verrà travolto – triste, per tutti costoro, è quel vuotarsi degli alberghi, e diradarsi della folla per le vie del paesino, che in quella fittizia vita così gaiamente si congestionava ai bei giorni d'agosto – e sembrava non dovessero aver fine! quell'allargarsi inquietante di vuoti nella sala dei concerti alle cinque, e nei cinematografi alla sera; crescenti zone d'ombra divoratrice della gioia. Camerieri e barbieri in giacca bianca indugiano ancora sbadigliando, per qualche tempo, sulla soglia delle botteghe e dei caffè deserti, ma già sono altezzosi e distanti, e si preparano mentalmente a migrare (dopo le ottoberine vacanze al paesello) ai palagi candidi invernali dell'azzurra Riviera; infidi cortigiani dell'ozio. Riappare bensì, è vero, proprio allora, in tanta mestizia di abbandono, e

timida osa mostrarsi nelle sue fogge e per le vie, una cotal vita paesana, come uno strato geologico sepolto per mesi e mesi dall'alluvione cittadina, e raffiorante ora, venato di qualche rustica gaiezza, alla luce d'autunno; e, ad avventurarsi fuor dell'abitato, ti si fa bensì incontro la campagna sempre uguale, anzi più bella, a circondarti del suo incanto; che, se le cedi, ti rinnova e ti smemora del tempo... ma chi si consolerà con queste cose fra la bella gente superstite nelle sale dello stabilimento idroterapico: vecchie dame e vecchi belli in pantaloni di flanella bianca, aggruppati in sempre più esili crocchi, o erranti come anime in pena pei corridoi deserti e sotto l'ombra, sempre più solitarie, del grande parco ottocentesco?

Così erravano un giorno sospirando, nei parchi dei castelli abbandonati, fra muscose rovine di templi finti e di sepolcri scoperti, i superstiti dell'*ancien régime*, mentre, tutta tronfia di buon umore e di salute, trasudante l'oro da tutti i pori, balzacchiana, ottimista e fragorosa, la giovane borghesia se la rideva di quelle malinconie feudali, dalle capitali del suo recente impero, Plombières, Aix-les-Bains, Ischl, Baden-Baden; le *villes-d'eaux* sfolgoranti dove, al tiro di pariglie impennacchiate e nelle sale dorate del *baccarat*, i figli degli ultimi maggiordomi patrizi e dei primi industriali imparavano ad annobilirsi, sperperando al tavolo del gioco i patrimoni: ed oggi è la sua volta. Oggi, che il duro Novecento, col suo culto dei muscoli scattanti in corsa, del rude clima, della pelle nuda sotto il crudo sole, trasferisce le sedi

di quel che allora era il riposo delle miti vacanze, ed ora è la stagione delle gare sportive, alle sue Sciopoli e Tendopoli d'alta montagna, in pieno inverno, fra squarci abbaglianti di bianco e azzurro, senza chiaroscuri – oggi è alla vecchia borghesia che tocca sospirare e rimpiangere, qui dalle sedi un po' neglette del suo splendore antico; negli stabilimenti idroterapici di mezza montagna, ricchi di miti ombre nelle mezze stagioni, famosi per curare i mali del tempo: idropisie, podagre, pinguedini e vapori, in quella ripresa sette-ottocentesca della voga termale, che fu fenomeno schiettamente borghese. Quando, nelle *villes d'eaux*, animatissime al declinare dell'estate, succedevano i grandi eventi diplomatici e mondani; sicchè a chiunque poteva capitar d'incontrare Cavour seduto a fianco di Napoleone III, guidante personalmente il suo *tilbury*; oppure, nei passeggi fitti di ossequiosi spettatori facenti ala al passaggio, il vecchio Goethe impettito a colloquio con l'Imperatrice; o ancora, alle acque di Saint-Didier (come allora si chiamavano) il fanciullo Cesare Balbo a fianco del general Giffenga, che, scesovi a curare le sue ferite della campagna di Russia, gl'insegnava a pensare all'Italia. Poi, giù giù per la china, col declinare del secolo, e ai primi anni del nuovo, morti gli ultimi Sovrani che, nella pace dell'Europa, trovavano il tempo e la voglia di spassarsela d'autunno in luoghi d'acque – Francesco Giuseppe a Ischl, Edoardo VII a Wiesbaden – si giunge alla modesta vita attuale, toccante ripiegamento su se

stessi che (come accade per la Svizzera in blocco) fa di ogni centro già cosmopolita un tranquillo capoluogo di provincia.

* * *

La vecchia funicolare che, emergendo da un umido folto di castagni sopra una solare veduta della valle, porta su dal paese al piazzale della Fonte, è ben poco frequentata in settembre; e, specie sul fare del mezzogiorno, i suoi vagoncini di foggia dissueta salgono e scendono semideserti: pochi montanari la usano, in luogo della sassosa mulattiera, per abbreviar la salita ai loro alpeggi; e se n'escono seri, sgusciando, senza gettare uno sguardo di curiosità, davanti alla cancellata d'ingresso al bel piazzale ombreggiato di pioppi, popolato di panche, di chioschetti vari, di ristorantini ove si beve, in ampie tazze, quel fumante brodo di gallina o di legumi, che è indispensabile complemento della cura. Ed è uno strano luogo, ricco di echi e di rispondeenze evocative, che, soprattutto al declinar della stagione, perdendo ogni aspetto di profanità, richiama quegli altri piazzali dei Santuari – che so? Crea, Oropa, magari, alla lontana, Lourdes o Monserrat in Catalogna – anch'essi pieni di aggeggi, bottegucce di oggetti sacri, luoghi di tappa e di ristoro, alloggiamenti pei pellegrini; curiosa paccottiglia di umanità nella mistica atmosfera del Dio presente e operante. Questo è il santuario, invece, di una pagana religione dell'acque, che a suo modo imita l'altra; e quel che ha di migliore

è a quell'altra che lo deve. Radi frequentatori si attardano ancora sulle panche; altri, in piedi, sorseggiano il loro brodo ai chioschi. Qualcuno più audace si avventura in passeggiate di salute pei sentieri piani nei boschi che circondano il Loco: *lucus a non lucendo*.

Sono clientela comunale ma grassa (i signori ben di rado si degnano di salire alla Fonte, fanno la cura a domicilio); fattori e fittavoli, pingui bottegai della piana, con le loro mogli e figlie: per tutta la vita non han messo il naso fuori dell'uscio, in quelle loro cocenti estati di risaia; ora con gli anni, con l'adipe e coi soldi son venuti i primi malanni, e l'ambizione di curarli; non si concederebbero beninteso, una villeggiatura vera e propria, ma la cura d'acque è un'altra cosa, e ora lì, negli alberghi di second'ordine dove si mangia bene quasi come nelle loro osterie; negl'incontri sul piazzale della Fonte, cui sono assidui, si avvezzano piano piano, e piacevolmente, al primo dirozzamento, ai primi conversari, al primo ozio. Le figlie floride si accompagnano a qualche impiegato in ferie che vi ha fiutato il buon partito, e fa la corte alla madre, e il pomeriggio si cimenta col padre in partite interminabili nei grandi giochi di bocce sotto i castagneti. Così passano quei giorni incantati, e la famiglia senza accorgersene, grazie all'uricemia galeotta, sale al rango borghese. Sono pellegrini fedeli, insensibili alle mode, di una religione laica, alla portata della loro tranquilla miscredenza: della superstizione

medicale e termale; e laggiù in fondo, celata come l'antro di Sibilla in un edificio che misteriosamente comunica con le viscere della terra, è la deità tutelare, il *genius loci*: la *Fons salutis*, che un abate settecentesco scoprì, al tempo che la chimica era ancor quasi alchimia; ed egli, tutto immerso in studi, che alle nari dei confratelli puzzano ancora un po' di stregoneria, votava, più alla scienza che all'industria, le sue ricerche, di cui l'Ottocento poi si valse, traendo rivoli d'oro dai sali che, in quell'acque disciolti, primo egli vi scorre.

Per quali sotterranei meandri passerà quella sorgente prima di venire alla luce nell'umido bosco; da quali vene geologiche, e per quali processi, trarrà quel suo gusto salato e amaro, cui i suoi settatori affidano tante speranze di salute? Una sorta di sacro orrore presiede anche a cotesti misteri naturali. E c'è, poi, una differenza assoluta fra l'effetto che il positivo borghese attribuisce a queste acque, e il tanto disprezzato e contestato miracolo, che il credente si attende dall'immersione nella sacra piscina? Fra la efficacia terapeutica, insomma, e il prodigio, se non un (nemmeno troppo!) diverso grado di spiegazione razionale nel meccanismo dell'azione?

«Nulla è miracolo», e «tutto è miracolo», son forse due frasi più equivalenti che non sembri. A ben guardare, il *perchè* del mondo non è oggi più chiaro che nell'anno Mille: solo il *come* è stretto un po' più da vicino. Una interpretazione religiosa del cosmo è forse oggi crollata in molti spiriti, ma nessuna spiegazione

razionale vi è subentrata, la quale presenti caratteri di maggiore certezza. In tali condizioni, di cui si comincia oggi ad avere il senso vivo, molti dicono: non occupiamoci più del Mistero, visto ch'esso non si svela; conduciamo e organizziamo l'esistenza come se Mistero non ci fosse, siamo esclusivamente *terreni*. È la posizione materialista, perfezionata con terribile consequenzialità nel bolscevismo. Noi diciamo invece, noi eredi e continuatori della grande tradizione cristiana: viviamo penetrati di questo senso augusto del Mistero, che anima la vita di un'alta poesia, e ci dà il senso esatto della nostra problematica posizione nel cosmo; approfondiamo, trasfiguriamo la esistenza con la facoltà creatrice del «magico», se non addirittura del «mistico», anzichè ridurla alla sua più banale materialità! Si può avanzare nella vita attentissimi e attivi quanto il più accanito positivista, e pur circondati da un alone di sogno che ci rende invulnerabili e felici: e questo nuovo impasto umano adeguato ai tempi è quel demiurgo, che da lunga pezza io vado esemplificando e dimostrando.

I TRE MOSCHETTIERI

Quando ho detto a qualcuno in questi giorni che stavo scrivendo *I tre Moschettieri* non volevano credermi, eppure è così. Nè vi sembri strano se, allorchè penso agli immortali personaggi di Alessandro Dumas padre, un'associazione spontanea di idee mi richiami spesso alla mente il *Barbiere di Siviglia*.

Sbiadisce una bella notte di luna alle prime luci dell'alba, e per una via fuori mano della città il nottambulo impenitente che rincasa fischiotta giulivo:

Ecco ridente in cielo

Spunta la bella aurora...

se mai dietro una di quelle grate panciute dei pianterreni una Rossina provvidenziale avesse a rispondere, sdilinquinata di dolcezza:

Segui, o caro, debb' seguir così!

Non passeranno tre ore, ed ecco il solerte Figaro apre la sua botteguccia, «numero quindici a mano manca» – pensando golosamente alle chiacchiere che lo informeranno fra poco di tutti gli intrighi cittadini, e canticchia in tono di basso:

Che bel mestiere

per un barbiere

di qualità.

Benchè la vita imiti senza saperlo la letteratura, è raro che i personaggi dell'arte giungano fino al popolo e ne atteggiino i casi; più raro ancora che un'opera d'arte conquisti insieme le masse e le *élites*. Di Manzoni, quasi solo Perpetua è entrata, come Sancio Panza, nel linguaggio proverbiale comune; D'Annunzio ad esempio, intorno a cui pure fu sì grande il clamore, è rimasto una moda piccolo borghese. È raro, cioè, che il popolo sogni, che la facoltà poetica investa la sua attività pratica: la vicenda di Renzo, riecheggiata, potrebbe bensì consolare la vita di più di un tessitore, ma non attacca, salvo che in amore. In amore, sì, accade spesso di vedere sartine e dattilografe smarrirsi e bearsi, perfino sul tranvai che le porta a casa o all'ufficio, nei loro giornaletti e romanzi: e certi valzer, certi tanghi trascinano inebriate nei loro vortici così la contabile come la duchessa. È il sogno sessuale, che la musica eccita e suade più di ogni altra arte: il sesso, quello sì, si poetizza facilmente, ma esso non è tutta la vita, ed è proprio la parte restante della vita la più difficile da trasfigurare.

Insegnate al popolo a sognare, voi gl'insegnate la felicità: ma esso è così restìo! Non che disprezzi il sogno, o lo consideri un lusso dei signori; chè anzi se ne inebria quando riesce a provarlo. Folle imponenti traggono la domenica, e tutte le sere, a teatro, che è infatti una delle più antiche, illustri e popolari scuole di sogno, appena superata dai riti della religione; però sapete tutti quello che accade: rapita in estasi durante lo spettacolo, appena fuori la gente ritorna, piatta, alla sua vita banale; non sa sognare

che con le dande, sotto l'altrui suggestione, per brevi ipnosi. L'importante è, invece, saper sognare da soli, e a tutte le ore; «vivere» il sogno, o sognare la vita. *La vida es sueño*, caro Calderon; non per nulla ai nostri tempi (cioè ai giorni della nostra formazione spirituale), noi abbiamo amato tanto la Spagna.

L'arte aiuta a sognare, prima l'autore e poi il lettore: è qui anzi il suo maggior merito, la sua vera funzione. I personaggi dell'arte, mescolati alla realtà, la tonificano e la magicizzano. Alcuni, più vitali degli altri, veri nuclei magnetici, polarizzano a volte gli spiriti per secoli e secoli; e un don Giovanni, come influenza sociale, vale un Napoleone. Altri, più che sogni sono incubi, più che persone spettri e fantasmi, magari allucinanti, alla russa; è l'arte triste, che ha digerito male la vita e, per l'appunto, fa dei brutti sogni. Altri ancora, in certe epoche fruste, credono bene, anzichè innovarla, d'imitare la vita in quel che ha di più squallido; e si ha allora il «verismo» in luogo del mito. Il popolo frequenta quei personaggi che può, nè c'è da stupire se, tra le sue eroine, voi trovate, ad esempio, la stella del Varietà, la Duchessa del Tabarin, la Madonnina degli *sleeping-cars*.

È raro dunque, per tornare al nostro discorso, e quasi miracoloso, che (insieme a Figaro e a don Basilio) dei begli omaccioni dai capelli lunghi e dai baffi arricciolati, Athos Porthos Aramis e d'Artagnan, piacciono a tutti, stregolino insieme il popolano e l'uomo colto, il povero e il ricco, il *travet*, l'operaio e lo studente: sì che, alla sola eco prestigiosa di quei nomi, una visione di spade

levate, nella polvere di un gruppo al galoppo, sproni ogni fantasia verso una mèta, che è posta al di là di ogni conquista.

Qual'è il loro segreto, quale fibra toccano nel cuore di tutti? E sono essi davvero, come il Barbiere di Siviglia, un mito insieme popolare e superiore?

* * *

Senza andar a scomodare l'antica Odissea, i Moschettieri rappresentano, col don Chisciotte e con l'Orlando Furioso, il mito dell'avventura; cioè di qualcosa, essenziale alla natura umana, che sembra gravemente e progressivamente straniarsi dalla vita moderna. Quanto più l'esistenza si fa razionale ed organizzata, la disciplina sociale ferrea, il compito assegnato all'individuo preciso e prevedibile, tanto più il margine dell'avventura si riduce, come la libera selva di tutti fra i muretti soffocanti della proprietà privata. La terra è ormai tutta scoperta e coltivata, e i superstiti esploratori al giorno d'oggi fan quasi pena, in cento e cento a perlustrare poche miglia quadrate di polo o di deserto! Mestieri superati, verso cui va tuttavia la profonda nostalgia degli uomini, come lo zingaro, il pioniere, il pastore, il brigante; come i cacciatori, dieci fucili puntati su ogni lepre che rimanga: oggi le fiere si allevano nei vivai, come i funghi ed i tartufi. Ridotto alle briciole, l'Ottocento aveva inventato l'esotismo, si era buttato sull'alpinismo con fanatico accanimento, tanto quella bazza di una terra

vergine scoperta in seno alla più storica Europa sembrò una grazia di Dio: e ogni picco ebbe mille scalatori. Oggi son cenere anche quelli. Se un giorno profondi e successivi rivolgimenti (di cui alcuni già accaddero, ed altri accadono sotto i nostri occhi) porteranno alla catastrofe dell'attuale civiltà, bisognerà forse ravvisarne una delle cause in questi istinti compressi e violati. Il taylorismo è una bella cosa, e l'uomo è un animale adattabile, però ci sono, probabilmente, dei limiti alla sua sopportabilità di meccanizzazione. Se a me chiedessero le ragioni profonde dell'inquietudine occidentale, risponderei senza esitare: la decadenza della fede e la mortificazione dell'avventura.

Non che la partita sia perduta, o debba volgere fatalmente alla peggio. Intanto lo spirito dell'avventura può astrarre dalle condizioni esterne e durare, anche se il mondo intero dovesse diventare un formicaio o una termitiera: rimane infatti, inespugnabile l'avventura interiore, il magico, il sogno. A ogni tendenza o istinto che la civiltà sembri escludere o sopprimere, il sogno apre le sue grandi braccia e la salva (e poi magari torna a imporla alla vita: ma le masse avranno voglia di aspettare?). Inoltre esistono i surrogati moderni dell'avventura: per esempio l'avventura scientifica, o meccanica, l'avventura dell'aviatore e del sottomarino, quella che ha creato l'enorme popolarità del romanzo tipo Jules Verne o Wells. Avventura cara al futurismo, la cui forma più modesta è offerta dal tipo sportivo, il *raid*, il *match* che elettrizzano le folle; e le cui possibilità sono infinite, potendo essa

portare un giorno ad esplorare la Luna, o a colonizzare Marte. La vera avventura, sembra, del tempo nostro.

Però, a giudicare dai fatti, si direbbe che essa non basti: forse le mancano alcune vitamine, forse è troppo arida e insipida (come, per l'appunto, i romanzi di un Wells). La circostanza che gli «agitati» del giorno d'oggi (cioè i veri detentori dello spirito dell'avventura) non sono tutti aviatori, ma fanno anche guerre e rivoluzioni, si organizzano in società segrete (il Ku-Klux-Klan, i Cavalieri di Colombo, tanto per restare in America), o in bande armate irregolari, lo prova. E allora non c'è santi, nè surrogati che tengano, questa è l'avventura classica, a sfondo politico-militare; il romanzesco, la vicenda di intrigo e di forza, di cappa e di spada; è insomma lo spirito moschettiere che resiste; che, anzi, ritorna.

* * *

I Moschettieri, essi, sono l'avventura integrale. Più estrosi del semplice militare, più brillanti del cacciatore (sia pure di orsi o di lupi), la terra su cui operano non è l'insipida sterminata prateria dei *cow-boys*, nè la Colonia elementare, o l'Isola di Robinson Crusoe, ma una regione splendida di storia.

Ci sono ancora selve propizie alle imboscate nella Francia dei Luigi, e castelli e trabocchetti; ma uno Stato che si accentra e che

recalcitra nelle mani del Cardinale offre all'avventura tutto il magico alimento dell'intrigo politico, della lotta civile. (Anche l'avventura di Sant'Ignazio fiorisce nel bel Seicento, insieme ai lunghi assedi e alle battaglie impennacchiate, quando spada e cannone si bilanciano ancora; e Aramis, ricordatelo, diventa Generale dei Gesuiti). Autonomi, e leggermente antisociali, i Moschettieri parteggiano sempre un po' per loro stessi, con celtica insofferenza; non si lasciano irreggimentare. Resistono alla ragione del Cardinale, non è che non la riconoscano: il Cardinale, a sua volta, li combatte e li ama. Ignoro se il buon Dumas se ne rendesse esatto conto, ma in questa squisitezza di rapporti ogni sfumatura è perfetta. Salvano la varietà, l'imprevisto, il fiore stesso della vita: chè, accanto all'ordine, il disordine piace alla mente di Dio. Ciascuno ha bensì i suoi scopi particolari: Aramis mira alla potenza, Porthos al denaro e al blasone, D'Artagnan alla fortuna militare; ma, quando l'ora dell'avventura batte la sua libera diana, lasciano tutto, balzano in sella e si buttavano avanti. Viva i moschettieri! Sono la fantasia, sono lo slancio. In mezzo alla favola statica del contadino e del borghese passano a briglia sciolta come un turbine gaio, come l'essenza stessa e la gloria del moto. Che importa il fine, se lo slancio è divino? Tempo di Fronda, bel tempo di guerra! Fra le accorte braccia della Longueville, l'ardente abate rumina piani; e, grave ai sonni del Mazzarino, il duca di Beaufort sfugge a Vincennes. I popoli vera-

mente avventurosi, più della guerra amano la guerriglia: per questo la Spagna resiste al taylorismo, e forse muore, ma non si arrende; per questo il Sud-America è spagnuolo.

Dicono che il *Don Chisciotte* sia più profondo, e l'*Orlando Furioso* esteticamente più bello dei *Moschettieri*. O Dio, s'intende: ma certo sarei un vigliaccone se, per paura degli esteti, non osassi dichiarar le mie simpatie. Che si rimprovera loro, e al loro autore, infine, dal punto di vista dell'arte? A quella felicissima vena, a quell'intrigo genialmente condotto, a quel dialogo scoppiettante di arguzia? Sono un mito dell'avventura, mica un romanzo psicologico. Guardate la trovata dei quattro fàmuli, Bazin Grimaud Planchet Mousqueston, che ripetono in sordina i caratteri dei loro padroni: è deliziosa. I *Moschettieri* non annoiano mai, nè crediate che sia poco. L'umorismo raffina i loro casi, dà loro un *bouquet* di vino prezioso. Disgraziato chi non li ha letti, ma più disgraziato ancora chi li abbia letti e non li ami. Io sono stato fra i primi, forse, ad esprimere ed a mettere in valore la *poesia dell'economia*, poesia del negoziante e del contadino; e mi piace costruire e accumulare, con un gusto che è tutto borghese: però sento e dichiaro che accanto ai grandi miti dell'Occidente, Amleto Faust don Giovanni, per esprimere interamente lo spirito profondo della nostra civiltà ci vuole anche un mito dell'avventura, ci vuole un mito dei Moschettieri: la tradizione della Cavalleria e delle Crociate lo esige.

Vincerà il taylorismo o vinceranno i Moschettieri? Questo è un altro discorso, e la risposta, che trent'anni fa sembrava certa, sarà meglio tenerla in sospeso. Se l'attuale civiltà non precipita, assisteremo forse a interessanti miscugli dei due.

I L P O

ITINERARIO

Salvo un primo ampio giro intorno all'acrocoro del Monferato, di cui lambisce le prime pendici, il Po se ne va poi per un cinquecento chilometri seguendo come direttrice, se pur con numerosi e capricciosi meandri, press'a poco una linea retta, giù fino alla foce; e atteggiando di sè la più vasta e ricca regione d'Italia, quella pianura, o valle, padana, che cambia così gustosamente carattere al variar dei dialetti, dal Piemonte rotto e marziale di picchi, forre e innumerevoli dossi muniti, all'estuario vasto e silente di acque morte e viluppi di anguille, a Comacchio, che nessun gran porto incorona, come accade invece al Tago, alla Senna, al Tamigi. Per molte lunghezze manca egli, pur così genuino figlio dell'Alpi, a quel solenne convegno che intorno al massiccio del San Gottardo («tetto d'Europa», possiamo ben chiamarlo, se il Pamir è il «tetto del Mondo»: gocciolatoi immani per gli opposti versanti) si dànno i grandi fiumi del Continente, Rodano, Reno, Danubio: ma ne sente parlare dal suo maggior affluente, il Ticino, che, tutto eccitato ancora di tante beghe internazionali di cui han sentore le sue sorgenti, a lungo gliene bisbiglia lungo il percorso. Il Po è un fiume serio, provinciale,

alieno dal mondan rumore, che se ne va tranquillo, parallelamente fedele alla catena montuosa ond'ebbe origine; abbastanza seccato che, nel corso dei secoli e dei millennii, gli stranieri non gli abbiano reso discrezione per discrezione, e siano venuti spesso e tumultuariamente a cercarlo; così come, bonario, non cura se la nomea e la fama stessa di fiume nazionale, di cui fa pompa il Nilo, gli venga contesa, solo perchè l'Appennino, che a mezzo del suo corso, piegando ad angolo retto, lo lascia, per costituire la vertebra della troppo lunga Penisola, alimenta altri fiumicelli, i quali chiedono, presuntuosi, alla storia quel lustro cui, per valore intrinseco di volume d'acque e di ubertosità di terre bagnate, non potrebbero certo aspirare!

Quanto tempo impiegheranno le gocce d'acqua del Po a fare quel loro viaggetto dal Monviso all'Adriatico, strette e stipate le une all'altre fino a perder coscienza dell'identità loro, come giganti in un treno domenicale, o come le acciughe in un barile? Mah, forse un tre giorni, o giù di lì; ed è certo per loro un bello svago incontrar sul cammino città ricche, castella, certose; passar, come nei giochi infantili, sotto l'arco di ponti superbi; è un momento felice, una parentesi lieta della loro esistenza, dopo tanta oscura prigionia nei meandri sotterranei, e tanto forzato cenobismo in grembo alle nuvole, a tu per tu con le stelle. Prima a colpirne le fantasie vergini, e a specchiarsi nelle acque, intatte ancora d'immagini illustri, è Moncalieri, col suo rosso castello, cui nuoce (tagliato fuori, com'è, dal borgo industrie) non poter

giungere, con suoi ricchi giardini, e scalee e monumenti, fino alle rive, a evocare – nel comun segno del color mattone – una deliziosa Hampton-Court piemontese: così come, poco oltre, il Valentino, sognante sopra l'alberata sponda, e tutto verde d'ombre e di riflessi, non teme il confronto del più bello fra i bei *châteaux de la Loire*. Torino, capitale del Po, è l'unica città, lungo il tragitto, che lo abbracci e varchi coi suoi ponti, e ostenti lungo le rive i suoi passeggi: chè Casale, Piacenza, pur così prossime a lui come sono, non sanno sfruttarlo quale motivo urbanistico e *genius loci* ispiratore; e tanto peggio per loro, se rinunciano così leggermente a quel prodigioso elemento poetico e decorativo che un fiume rappresenta, per ogni città che si rispetti! Anche Torino, un tempo, se ne stava lontana a guardarselo, dalle torri di Porta Decumana, a un tiro, forse, di schioppo o di bombarda dalle mura: ma poi si ravvedette, allungò il tentacolo di via Po fino a raggiungerlo, su per la collina felice assaltando i bei greppi, a far scenario alla gran piazza di ogni «vigna» raggiunta e urbanizzata. Allora (come fan fede le vecchie stampe) una modesta attività animava quelle acque, belle galee dall'alta prora scolpita e ornata di sirene, nettuni e altre leggiadre deità marine, su e giù, da Moncalieri al Valentino, trasportavano i fanciulli Sabaudi con diletto; poi, ancora, nell'Ottocento borghese, un vaporino faceva la spola fra le sponde sacre alle Esposizioni del tempo (1884, 1902,

1911...), destinate, come si diceva nei discorsi inaugurativi, artistiche o industriali che fossero, a segnare le tappe del «Progresso».

Oggi, invece, tutto è silenzio sulle rive e in seno all'onde: ma io spero nei segni certi di un risveglio, e mi compiaccio, se vedo i problemi della navigazione interna tornare all'ordine del giorno, e le comunicazioni per via d'acqua rientrare nei programmi autarchici dell'età nostra, e i ministri intrattenere addirittura il pubblico, per rado, sui vantaggi delle prossime realizzazioni. E benchè le ragioni di tale mio compiacimento siano di particolar natura magica, non perciò collimano meno felicemente con le pratiche, se è vero che convenga, dovunque possibile, appoggiare la poesia sopra solide basi d'interessi, a evitare quei penosi conflitti in cui la Musa ha sempre la peggio. Qui nulla di simile: e avventurato, non meno per i mercanti che per i poeti, sarà quel giorno che l'Italia (almeno l'Italia padana!), diventata una specie umana, anfibia e filosofica – come solo la pastorizia e la pesca, non l'agitata caccia, sanno renderla – che passi la sua vita sul pelo dell'acque in bei barconi, *«facendo* (come proprio dell'Olanda diceva il buon De Amicis, in certi suoi sonetti obliati) *un miglio all'ora e un bimbo all'anno*».

* * *

In ragione della scarsità e torrenzialità dei suoi fiumi, manca ancora oggi in Italia una vera e propria «coscienza fluviale»; ma essa è in procinto di svilupparsi, come dimostra, fra l'altro, il fatto che, da qualche anno, lo sport piscatorio fa proseliti e la passione ittica è in aumento: ed io, che non da ieri avevo deplo-
rato questa lacuna, cercando anzi di porvi rimedio col proporre, per certi dopolavori demiurgici di alto stile, acconce istituzioni architettoniche, come la «torre fluviale» e simili –ho in questi ultimi tempi favorito, se non proprio provocato, circostanze personali le quali mi portano ormai a contatto diuturno del nostro bel Po, che in certe sue pittoresche anse, a due passi da Torino, ostenta già tutte le pretese di un Rio delle Amazzoni, o di un Volga, tanto l'opposta riva (la nebbia autunnale aiutando), baluginando appena in lontananza, appar remota. Non passa giorno che, qualche istante o lunghe ore, io non sosti od erri lungo le sue rive, in compagnia del cane che, da buon cortigiano, fiutati gli umori, ha perfino imparato a nuotare, e ormai solca le acque battendo con gran rumore le zampe anteriori, fra colonne di spuma, maestoso come un tritone. Per compiacenza io fingo di guardarlo, ma penso ad altre cose: penso il bimbo di cui narra sant'Agostino, intento sulla spiaggia a coglier rena; o quell'altro fanciullo cui si comparava Newton, sgomento davanti all'oscuro oceano di verità che gli si stende innanzi; penso Leonardo, assorto a scrutare i vortici dell'acque, e incerto, come al suo solito, se con la ragione intenderli, o con la fantasia raffigurarli...

I L P O

SULLE RIVE

Sulle rive del Danubio, azzurro fin che volete, le belle donne viennesi dell'Ottocento, dal florido seno e dalla vita di vespa, arrovesciate e languide in braccio agli ufficiali dalla bianca divisa, l'ampia gonna raccolta nella mano inguantata – danzano vorticosi valzer viennesi al tocco della bacchetta magica di Giovanni Strauss (mentre in riva alla Senna è il *French-cancan* che furoreggia); ma chi oserà venirci a dire che quelle sponde – insomma, diciamo la verità, abbastanza piatte, per passar che si passi dall'Austria all'Ungheria alla Romania – possano sostenere il confronto con le rive del Po, solo perchè su queste, aliene da spettacolari successi internazionali da *café-chantant*, continua ad echeggiare, bonario, il ritmo paesano della «monferrina»?

Ricordo, anni fa, un esploratore svizzero, di passaggio da Torino per una conferenza, dirci, con sorridente rimprovero: voi, piemontesi, non sapete rendervi abbastanza conto della bellezza e rarità (possiamo anche dire unicità, almeno in Europa) della vostra posizione geografica; di questa vostra pianura che va a sbattere direttamente – senza, cioè, alcuna preparazione collinare di scarpate antistanti, che sminuiscano le cose in lontananza – contro il muro eccelso e verticale dell'Alpi, tutto dentato di

bianco sull'azzurro: sì che ogni contadino, il quale alzi lo sguardo dal suo campo arato fra macchie di pioppi, avrebbe da restare a bocca aperta davanti a questo miracolo, che gli riempie di grazia luminosa ogni solco, ogni filare, se non ci fosse ormai troppo abituato. E sosteneva che solo l'altipiano dell'Afganistan, quando, oltre Kabul, cominciano a scoprirsi le giogaie dell'Ima-laia, presenta un consimile aspetto: ma quelle, volete mettere, sono le terre favolose di Aladino e delle *Mille e una notte*, o giù di lì, e noi invece i confronti abbiám da farli coi Carpazi, o con la pianura bavarese, o coi Pirenei che – dal terrazzo famoso di Pau – appaiono, gentili e bluastri, in lontananza, niente più che come una fila di collinette inoffensive; mentre qui, nientemeno, sono, un dopo l'altro, i colossi – il Monviso il Rocciamelone le Levanne il Gran Paradiso il Bianco il Rosa il Cervino – a presentarsi nella grande parata, impettiti davanti al Po che li passa in rivista, quali nemmeno i *grognaards* all'occhio esperto del *Petit Caporal*, o i granatieri di Pomerania, impalati a gambe larghe, davanti al tricornio e all'occhialino di Federico, stavano così impeccabilmente allineati! E il Piemonte, da Cuneo giù fino a Novara, e agli spalti del Monferrato affacciato, è tutt'occhi davanti a questo spettacolo che l'un l'altro si dànno il fiume e i monti, che la sera non finiscono più di fiammeggiare; e tu pensi, e quasi vedi, lassù, su quei terrazzi aerei, in quelle solitudini sublimi, gli Dei, biancovestiti

come druidi, attendere, che so? a riti arcani: al rogo o a un incantesimo del fuoco per la trasustanziazione di Brunilde, come in un finale wagneriano.

Il Po, lui, scorre tranquillo senza perdere la testa, e si limita modestamente a riflettere qua e là tanti corruschi splendori nelle sue acque, che la luce obliqua, irrompente dalla breccia di Val di Susa, colora sempre più di madreperla: e sono seni e golfi beati, dove la corrente sostando – come la brezza che ha cessato d'incresparla – indugia, rapita e supina, a rimirare, oltre ai monti, tutte le celesti vicende, tramonti, bianche nuvole, che di lei si fanno specchio: e quella luce d'oro, soprattutto, torreggiante sovr'essa, che così bagnando (come Venere nell'onda) il suo bel capo, si fa più divina; per lo sposarsi dell'aere nell'acqua, onde l'una dà all'altro una corporeità lucente, da faccia lunare; una consistenza liscia e compatta in superficie, che a quell'essere vuoto fa difetto. E così acque piene d'avventure di cielo se ne vanno indugiando per meandri, quanto più possono a lungo – ora andante maestoso, ora allegretto con brio – fra grandi alberi chini, con lor chiome fluenti, a rimirarle. Poi anche gli estremi bagliori trascolorano, e nella sera d'autunno le nebbie spengono, nel loro abbraccio che ha sapore di cenere, la luce. Febo è scomparso sul suo carro di fuoco – votato ora alle deità inferie – in terra il fiume non è ormai più che un corteo d'ombre silenti, un benigno Acheronte o lento Stige, cui Caronte muto solca, su fantasmi di barche alla deriva.

A me è sempre parso che questo strano (a pensarci) fluire di materia sciolta fra argini di materia rappresa (onde il fiume appare come un abbastanza inquietante disfarsi dell'immota perfezione e fissità del creato) sia più toccante e filosofico dell'immensità appena increspata – e insomma, sotto certi aspetti, banale – del mare: e renda meglio, con l'apparir dell'altra sponda, la immagine dell'andare del tempo, convogliante ogni festuca delle nostre vite verso la foce dell'eterno. Il fiume è il tempo, coi suoi prestigii iridescenti, mentre il mare è l'amorfa e sfingea eternità senza confini. *Mare, universal bassezza e unico riposo delle peregrinanti acque de' fiumi.* Elemento mobile, brillante di riflessi, quando alfine traspare, tra fissità di case e di piante, al termine di un lento declino, non è a credersi che solo in quel momento esso cominci a resistere e ad agire: che ben lungi si estende, per l'ampia valle, il suo influsso informatore; e un occhio, una narice esperti a gran distanza già ne avvertono – al color della luce, all'odor dell'aria, all'aspetto dei còlti – la presenza ancora occulta. Deità locale ed efficace, deità naturale, quale potevano concepirla ed adorarla quei poeti-filosofi dei primi tempi, che so? un Lucrezio, un Esiodo, col loro mitologismo fantasioso tutto pieno di strani riti, e precetti e tabù: che fare immondizia in un fiume, specie se presso alla foce, era peccato, e portava disgrazia... e par di vederli, all'alba dei tempi (come i loro compari, i sette savii di Grecia)

andare errando, lungo i chiari estuari latini e etruschi, vigilando ed ammonendo. Glauco, ed altri pochi pescatori felici, sulle prime barche fendevano quelle acque lucenti, in una tirrenia ariosità di vita marina.

Miti dell'acque: delle correnti e delle ondose; di quelle che scendono dalle prossime alture, dove Tarquinia e Albalonga già torreggiano, e dell'altre che tremano e scintillano sotto le costellazioni. *Mare, universal bassezza*... Leonardo è antico, quanto un savio antico, per la saggezza sentenziosa e pel pacato dire: ma non già più tanto che non tormenti con la ragione, e non tenti scomporre col prisma della analisi, l'incanto primevo di quel guardar senza sospetto. Con lui, l'ospite gratuito del giardino terrestre, deposta la innocenza dell'età d'oro, si fa attento e intento (se pur sempre riposato) demiurgo: «L'acqua è proprio quella che per vitale umore di questa arida terra è dedicata; e quella causa che la move per le sue ramificanti vene contra al natural corso delle cose gravi, è proprio quella che move li umori in tutte le spezie de' corpi animati. È quella che con somma ammirazione de' suoi contemplanti dall'infima profondità del mare all'altissime sommità de' monti si leva, e per le rotte vene versando, al basso mare ritorna... Così tra su e giù, dentro e di fori, nulla quiete la riposa mai».

CASCINA SUL PO

La cascina, a cui si accede per un sentieruolo pur mo' uscito dalla grande arteria padana, fronteggia una bella ansa, dove il fiume indugia pigramente, beato di ritrovarsi finalmente nella sua intimità palustre, dopo tanto travaglio cittadino (quelle forche caudine dei ponti, quel mobile specchiarsi delle case); e non è ch'essa non assuma a prima vista l'aspetto, e non possieda teoricamente gli attributi, dell'opulenta fattoria: l'aia, col minuto pollame razzolante ai piedi del pagliaio, che dal suo cacume eccelso tenta le virtù alpinistiche dei gatti, ambiziosi di scalarlo; la stalla; cavalli col carro colmo di frutta e verdura partono all'alba per il prossimo mercato, greggi rientrano dal pascolo sul far della sera: il ritmo del microcosmo rustico è perfetto... Ma ahimè, se appena ti fai a osservare un po' più da vicino i campi che la circondano, denudati dall'autunno, che insidioso macera, tra le nebbie e con la guazza, i superstiti steli del granturco, miseri come croci sopra un deserto cimitero; e guardi quella magra terra, ove la sabbia, pur copiosamente impinguata di letame, affiora ovunque, umida e docile sotto il piede che vi affonda; e non fa presa, che non è ancor grassa poltiglia, ma un'accolta di disgiunti atomi di sterilità pura, fra cui sembra miracolo che insinuar si possano

un giorno i germi della vita, a cementarli nell'ordito di lor trame, e architetture vegetali, viluppi di radici, caverne e abitacoli d'insetti senza posa frananti – se guardi quell'orto miserello di rape e cipolle, fra i pioppi stenti che, simulando una troppo ordinata selva, finiscono in niente sul greto – ahimè, constati allora la differenza, e compiangi il fattore! Magro il frumento, gramo il fieno; lunghi anni, ancora, occorreranno di paziente ingrasso, e con vasti drenaggi sottrarre alle gracidanti rane il rifugio delle stagnanti acque fra i prati, e con gli amari salici munire i minacciati argini, prima che la vittoria sul fiume sia certa; e, tirando il fiato, il pioniere possa fiducioso mirar l'opera sua.

Ma un'altra cosa, anche, comprendi, in un repentino balenar di ricordi; e ti dai ragione, alfine, dell'oscura attrazione che così spesso, a sera, ti fa volgere il passo a questa mèta, e fissar questi aspetti, e immaginare quelle altrui fatiche con partecipe ansia, quasi alcunchè di tua vi fosse effuso. Anche tu fosti, a suo tempo, un pioniere; e tormenti e gioie di quell'antica vita riaffiorano l'un dopo l'altro alla luce, dai profondi ipogei della memoria.

* * *

La cascina sul Po mi ha richiamato a un'avventura fantastica della mia fanciullezza, che risale ben oltre, nel tempo, all'episodio saliente di quell'età, nonchè della successiva adolescenza; allorchè, fingendomi ministro e guerriero, e movendo dall'idolatrata

Spagna, con grandi azioni di guerra e di pace cambiai faccia all'Europa, dandole un aspetto più consono ai miei gusti di allora. Ebbene, soltanto in questi giorni ho ricordato che quel lungo sdoppiamento della mia persona (onde trassi, accanto alla realtà della vita di famiglia e di scuola, le gioie indicibili d'un sogno perfetto) ebbe due fasi: una rustica e agreste prima della eroica e politica; ma quest'ultima riempì poi così completamente il quadro, assorbì siffattamente l'attenzione, da togliermi per lunghi anni ogni reminiscenza dell'altra.

Trascorrevo in quel tempo l'autunno in un paesetto del Monferrato che, inerpicato sul suo poggio, presentava ancora allo sguardo del visitatore quel che allora era consueto e ora si fa sempre più raro, salvo cercarlo nelle romantiche stampe del Gonnin: e cioè, all'ingresso dell'abitato – scavata nel giallo tufo, e profonda come unantro di sibilla – la sua vasta cisterna comunale, che, in quei paesi e stagioni di siccità, offriva all'occhio il conforto di un'acqua verde per le stagnanti muffe, pur nei mesi più arsi dell'anno. Le tinche abitatrici dei suoi ricettacoli fangosi non erano menomamente disturbate se le vacche tornando in fila dal pascolo, o aggiogate al carro colmo, si soffermassero ad abbeverarsi; e qualche donna, nei meriggi, era sempre inginocchiata lì a lavare, sbattendo forte i panni sullo scagno. Di lì partiva ripidissima, tutta irsuta e spinosa di acacie selvatiche, la groppa estrema del monticolo: quella che portava in cima, fra i rovi, i ruderi del castello feudale; ad offrire, con le sue simili qua

e là sorgenti, l'eccezione di poche macchie boschive in quell'ordinatissimo paesaggio monferrino di vigneti, coi loro filari geometrici a perdita d'occhio. Non so se quei primi del Novecento fossero anni speciali, il fatto sta che sempre in autunno, a seguito delle tanto invocate piogge di ottobre, l'inondazione sommergeva per qualche giorno i prati del fondo valle, e come sparse isole dell'improvviso arcipelago emergevano allora i paesi turrati, Cossombrato, Cortanze, Montechiaro, e più in là Villadeati. Per qualche giorno, i barcaiuoli avevano il loro da fare, ciascun paese, isolato, viveva del suo, il livello dell'acque saliva e saliva, con delizioso raccapriccio si udivano succedersi ed accavallarsi le notizie inquietanti: il Tanaro ha straripato ad Alba, ad Alessandria, Asti è minacciata... Fin che tutto rientrava nell'ordine, e sui prati del fondo valle, un po' intrisi di melma, tornavano a spuntare i bei colchici, i cacciatori solcavano obliqui i sentieri, a tratti un colpo secco, un tonfo si udiva; un latrare di cani, un odor di tartufi era diffuso. Si approssimavano i giorni fatidici del pellegrinaggio al santuario di Crea, in vettura tutto il santo giorno su dalle parti di Moncalvo; della visita, sotto i Santi, al cimitero campestre, dove nonni e bisnonni eran sepolti.

Ma quelli erano eventi eccezionali, mentre, d'abitudine, tutt'altro che frequente era lo stesso scendere a piedi dal bricco alla valle. Il più dei giorni del dorato settembre io li passavo appollaiato lassù, partendo tutto solo di buon mattino per rifugiarmi con delizia in qualche recesso noto a me solo, tra vigna e

boschetto, a cominciar la mia seconda vita. Giungevo armato di vanga o di zappa, a seconda dei casi, e cominciavo a lavorare. Una mezz'ora fingevo, naturalmente, una intera giornata di fatiche, interrotta dal pasto frugale, poi da biblica sosta a piè di un albero, continuando a ruminare i miei progetti. Ero dapprima un giovane contadino poverissimo, ma indipendente; piuttosto che sfaticare a giornata in casa d'altri, avevo preferito comprare per un boccon di pane (beninteso, a prestito) quel gerbido pieno di erbacce, che ora di buzzo buono attendevo a dissodare. Sul mezzogiorno la moglie arrivava con pane e vino, poi sotto di nuovo, fino all'Avemaria. Dormivamo in principio in una capannuccia di rami e di stoppie; sostituita poi dalla casetta costruita con le mie mani, allargata via via al sopraggiungere dei figli, e della prosperità incipiente, man mano che sul gerbido prevaleva il coltivo. Il primo carretto per andare al mercato, la prima vacca per arare e dar latte; il formarsi, via via, della stalla e del pollaio: a ogni nuovo progresso qual profonda gioia! Pagliaio e fienile crescevano per i sempre più sicuri inverni, provvisti ormai di ogni ben di Dio; qualche grandinata attristava, qualche felice acquisto per arrotondare il podere veniva solennemente festeggiato.

Non era l'avventura esotica alla Robinson Crusoe che mi piaceva, bensì quella «economica» sulla mia terra natale. Quando, e come, e perchè, mi accadde poi di passare dall'epopea rustica a quella civile e militare; e, invece di contare i covoni e soppesare, ad occhio e croce, i quintali di mele nel frutteto, passai a noverar

seggi in Parlamento, ad allinear corpi di armata ai Pirenei, per la prossima campagna di Francia? Non ne so più nulla, ma so ora un'altra cosa; so che quando, anni addietro, con tanto diletto mi venne in mente d'introdurre, nella sinfonia della felicità demiurgica, la nota della poesia «economica»: dell'amministrare, del risparmiare e del produrre, questa remota e dissepolta gioia d'infanzia era, di quel pensiero, la sotterranea radice. Perché il contadino non ha, o non vuole avere, fantasia sufficiente per idealizzare così il suo lavoro, per «sognare» la sua realtà? E perchè, se anche la fantasia ci fosse (oppur venisse il suo germe educato: chè in nessun uomo manca l'embrione almeno di doti consimili, le più preziose per la gioia umana!), stimerebbe egli di non aver tempo da sprecare in queste fole? Perché non sanno di che si tratti. Hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono... Eppure, se di tali «fole» si nutrisse veramente la gente; se l'applicazione sistematica della fantasia trasfiguratrice alla realtà quotidiana fosse compresa nella sua vera essenza, e praticata con tenacia, nessuna dottrina più della nostra contribuirebbe alla felicità degli uomini, traendo per ciascuno di essi il cielo in terra; e gli amici del demiurgo si conterebbero a milioni.

A U T U N N O

AUTUNNO ANTICO

Ecco settembre: o amore – mio triste, sogneremo... Dio sa se riesco a ricordare di chi siano queste parole, che risalgono alla memoria con tutta l'aria di uscire (a parte il ritmo) da un poemetto all'Alceardi; ma l'atmosfera in cui echeggiano meriterebbe di essere 1880 o giù di lì, epoca delle poesie di Emilio Praga e delle romanze di Tosti: sostare di amanti oppressi da ignote pene lungo viali che perdono le foglie, in tramonti di autunno appassionati. Nulla manca al quadro, settembre, l'amor triste, sogneremo: par di vederli, lì, in quel parco di vecchia villa, che ha un terrazzo alto sul piano, avvinti e assorti come *L'Olmo e l'Edera* di Tranquillo Cremona; e lui ha il bel volto patito di Alfredo Catalani, pallido di tisi e di passione: *Venus toute entière à sa proie attachée...* Ma anche Venere 1880 è triste, ha il capo chino e lo sguardo lontano. Mille ottocento ottanta, o giù di lì: *Tristano* già incomincia a riempire i loggioni di fini esteti, e la donna gentile forse ha già inteso parlare di una esangue sua eco in sordina, *Pelléas et Mélisande*.

Spento è il rombo marziale di quell'altra età, tra derisa e rimpianta, «che sapea di battaglie – e di belle al balcone – tra i fiori di passione – e i cespi del lillà». A scena vuota, a lumi spenti, ad

altari deserti (lontano, remotissimo, vagante sui piani eccelsi dell'Engadina quasi in altro pianeta, un fuoruscito, un maledetto chiede allo speco di Zaratustra riparo, ed echi di solitudine, e midolla di leone, pel mito eroico dell'età ventura) – che far di meglio se non, sopra un terrazzo d'autunno, amore e morte considerando, a fianco dell'Amica-Nemica che ci brucia sangue ed anima, sognare? L'età, amara di tante fedì perdute, non sa più credere che al sesso; tutto è intriso di sesso, Jeanne Dessalle fatalona snerva il modernismo e i suoi profeti, per una Léonie muore Gambetta, per un'altra Boulanger manca il Colpo di Stato, come il triste Rodolfo la corona d'Absburgo per la sua Vetséra. Il sesso è la «vertigine», l'adulterio è il grande, il divino peccato di cui muore Anna Karèнина e vive e prospera il romanzo francese: mentre, canori in Tribunale e tonanti ai comizi e in Parlamento, gli avvocati, perorando il divorzio, imprecano al *malefico anello*. Vertigine, mistero: carne o anima, angelo oppur reprobò, Isotta o Carmen, la donna del tempo è l'essere per cui si uccide oppur si muore. Tutta l'opera, tutto il romanzo, tutto il dramma borghese è un solo turbine di delirio sessuale: «Io non chiedo alla vita se non di concedermi una donna», sospira Amiel nella sua Ginevra effeminata. *Io ci voleva un core dentro a quel seno bianco*, singhiozza dal canto suo Lorenzo Stecchetti che, con tutto il suo satanismo, è pur sempre un buon diavolo tagliato all'antica, ed ha ancora bisogno di certe cose di cui D'Annunzio, futuro pontefice massimo del sesso, potrà poi far benissimo a meno. A

occhi chiusi, a capofitto, attraverso i suoni, i versi, gli atti, i sogni, tutta una generazione che non ha più altri iddii è protesa a sforzare la natura difettiva oltre i suoi limiti, a perfezionare il miracolo del sesso, nell'insazieta assillante che un capolavoro continuamente mancato, qual è questa trovata della vita, alimenta ed induce oltre ogni sua parziale realizzazione. Poi delusa ristà, e sugli amanti avviticchiati, sull'*animal triste*, dopo che in bocca la voluttà si è fatta cenere, su quella catastrofe di un sogno diresti risorga – arcobaleno sardonico – il riso scettico di Leonardo, che ignora il sesso, e al suo miracolo non crede. *Donna, mistero senza fine bello!* Chi ripeterebbe oggi le parole del poeta crepuscolare alla vigilia della guerra? ma chi può giurare che taluno (e chi sa in qual modo impreveduto, nell'alternativo giro delle speranze e dei propositi), non tenterà di dar loro, domani, un senso nuovo?

* * *

Ecco settembre: o amore – mio triste... la bella donna che anni fa, al mio fianco, sospirava queste parole, più per sè che per me (che già stavo diventando tetragono a certe seduzioni), oggi sfiorisce lentamente, ed è lontana; e chi sa se persista nell'amare il dolce errore, anche mentre sta per tradirla, o finalmente dia ragione a me che, per farle dispetto, le vantavo quel giorno i bei vecchioni senza più ubbie per la testa, nè tremi della difettiva natura nel cuore, autarchici del sesso: come quel Goethe, di cui le narravo

l'ultima intervista con Carlotta, che si è recata, dopo tanti mai anni, a visitarlo; e invece del Werther cui si attendeva si scontra, la matura signora, a un *vieillard poli et excédé* che, compito e distante, l'ascolta, ma non vede l'ora di mandarla a carte quarantanove; quegli stesso che inveisce contro la musica di Beethoven turbatrice della sua pace, la quale (dice) rimette in forse, e sommuove dentro, tutto quel ch'egli con tanto sforzo ha domato... Ella taceva, tòcca un po' sul vivo: era intorno un'aria di dolce sera fra i monti, che a ricordarla mi punge il cuore, tanto quell'ultima luce lassù in alto, non più di sole e già appena di luna, era d'argento; ed una brezza agitava le foglie, e una persona era vicina, che ingiustamente io ferivo in una fede della sua vita: e solo ora forse, delusa, mi rende quella ragione che non ho.

Prestigi di montagna romantica: ma tu sbagli grosso, o autunno galeotto, se speri, con una vecchia storia susurrata al momento propizio, piegarmi verso gli errori antichi proprio mentre sono qui, sereno come un umanista, alle pendici di questi colli percorsi dai miei maggiori, e travagliati da essi (preromantici quali erano, quando non volterriani addirittura) in opere, se pur più cospicue, non però più argute, nè più immunizzanti, di quelle cui ora attendo: tramutare orti in giardini, col piglio di Luigi XIV a Versaglia; se additi, con la sua canna dal pomo d'oro, a Le Nôtre – che gli spiega davanti i suoi prospetti – il luogo ove scavare il *Grand Bassin*, ove erigere il Padiglione di Diana. Più modesti ma non meno ferventi, dopo il Castellamonte e prima di

Benedetto Alfieri, qui da noi c'era Juvara; e in compagnia di questi spiriti familiari mi godo. *Mônsù Pingôn* saliva da queste parti, sulla docile mula, ogni sera, per sentieri erti, alla «vigna»: e ad ogni svolta la Torino cinquecentesca, ancor lontana dal suo fiume e chiusa nella sua cerchia turrata, appariva come in una stampa del *Theatrum Sabaudiae*. Casa Napione era al «Rubatto»; non lo so, ma penso che il fastoso D'Ormea fabbricasse anche lui su questi poggi: e, quanto al Bogino (malato egli pure, per avaro che fosse, del più bel male del mondo, la «malattia della pietra»), un tiro giocatogli dal suo re mi ha moderatamente esilarato, col suo profumo di buon tempo antico.

«Aveva il Bogino comperata una villa poco distante da Torino, e si struggeva di allargarne i giardini; ma certa stradicciuola che metteva alla casa di un Talpone... opponevasi al suo disegno. Pregò Talpone di rinunciare al passaggio, e questi consentì, riservandosi tuttavia il diritto di transito, quando l'altra strada che metteva alla sua casetta fosse per le nevi impraticabile. Dopo due o tre anni cadde la neve a dismisura, e Talpone usò del suo diritto, entrando a cavallo nelle possessioni del ministro. Questi, veduto l'uomo a cavallo, gli fece intimare di tornare indietro; Talpone addusse sue ragioni, ma invano. Corse dal re, gli narrò l'accaduto, implorò giustizia. Carlo Emanuele gli disse di tacere ogni cosa, lasciando a lui di aggiustarla. Prese informazioni, e conosciuta la verità del contratto, mandò cento operai con ordine di ricostruire l'antica strada. Bogino un bel mattino si risveglia e

vede la turba dei zappatori entrata nel suo giardino; meravigliato chiede spiegazioni, e gli viene risposto che ciò facevano per comandamento espresso del re; corse a Torino e per mezzo di un suo stretto parente conobbe com'era ito il negozio».

L A C O L L I N A

LA COLLINA DI TORINO

Di tutta l'immensa città-forte del Monferrato, così irta di torri e bastite da disgradarne San Gemignano, e protetta a settentrione dal fossato del Po, la collina di Torino – coi settecento metri di quota dei suoi pinnacoli supremi, Superga e la Maddalena, e col vento dei ghiacciai che le soffia in faccia gagliardo sì da farvi allignare qua e là, in grandi ciuffi, l'erica selvatica ed il pino alpestre – forma come l'estrema cortina difensiva, la cittadella o acropoli eccelsa, da cui tutta si discopre la sottoposta vita del piano: vuoi, a tergo diluita negli sparsi e pur fitti casolari, a perdita d'occhio per le dolci pendici digradanti verso Asti e Moncalvo; vuoi concentrata ai suoi piedi nella grande agglomerazione taurinense, che davanti a lei si spacca, come un troppo maturo melograno, nelle fessure delle sue dritte vie, e animosa ne gremisce i fianchi con assalto di ville inerpicate; quando non miri addirittura, con babelico e temerario ardimento, a emularne l'altezza, e in cospetto a lei si eriga con le vette dei suoi grattacieli: la Mole la Torre l'Albergo – punteggianti la distesa dei tetti, che fiammeggia gloriosa, al tramonto, da tutti i vetri di Palazzo Madama. Sì che un feudatario del tempo antico, di quelli buoni, da *jus primae noctis*, il quale avesse il buon gusto di dimorar tutto

l'anno su quei culmini, potrebbe (prima di scendere in città ogni giorno a cavallo), munito di un potente telescopio, farne intanto gran rapina ogni mattina, entrando col cupido sguardo da ogni finestra aperta a scovare ogni più geloso penetrabile di alcova; come, a detta del buon De Amicis, è fama facessero gli ufficiali della Scuola di Cavalleria, scalando furtivi il verone delle beltà pinerolesi. Ma quelli, poveretti, stavano a gelar mezza la notte aggrappati alle grondaie, rischiando di buscarsi, per di più, otto giorni di cella.

La «collina di Torino» è essa un puro modo di dire, o possiede invece una sua personalità ben definita, superante anche quella semplice «espressione geografica» che Metternich, bontà sua, attribuiva, ai suoi giorni, all'Italia? Propenderei per la seconda alternativa, e ciò sotto un triplice punto di vista, topografico, storico e sentimentale. (Molto importante è, per la nobiltà e bellezza della vita umana sul pianeta, individuare, quando si può, tali enti ideali, precisandone i tratti ed i modi; e gli uomini cui tale ufficio è devoluto non peccheranno poi di eccessivo orgoglio considerandosi un po', se non proprio creatori, quanto meno ordinatori delle cose terrene: demiurghi, come, per l'appunto, io li chiamo). Topograficamente, la collina di Torino occupa il quadrilatero che ha per vertici Torino stessa, Moncalieri, Chieri e Chivasso: quadrilatero il quale, costituendo la parte più elevata, il cacume, direi, di tutta la ben più vasta regione accidentata che estende le sue propaggini fino alle porte di Asti, Casale, Alessandria, trae da ciò

una sua spiccata fisionomia, di torre angolare in una fortezza; di cittadella o acropoli, come già dissi; e la depressione ubertosa e dolcissima che dal Pino scende alle rosse chiese di Chieri ne è come il ponte levatoio che la collega, distinguendola, al Monferrato. Delle due grandi strade che solcano a mo' di croce questo paese, la Torino-Chieri, attraverso il colle del Pino, è l'arteria commerciale percorsa, a ogni ora del giorno e della notte, da veloci veicoli alternantisi ai tardi carri; l'altra, in costruzione, di vetta in vetta arditamente lanciata da Superga alla Maddalena, è la via turistica in cospetto di una fra le più superbe vedute del mondo, in cui già, altra volta, io mi compiacciai immaginare il genio del Piemonte errare su e giù, lento, al tramonto: bianca apparizione ieratica sullo sfondo del cielo. L'una è fatta per correre, è la via dei traffici, l'altra per indugiare, è la via dei sognatori; mentre, per gli amanti, meglio ancora è infilare uno degli innumerevoli viottoli pei boschi: boschi scuri di forra al fondo delle strette valli, ripidi, da masnadieri; boschi di vetta luminosi e sereni: e strano è che la collina, pur così prossima alla metropoli, urbanisticamente vorace di combustibile, ne sia ancor tanto più ricca del Monferrato, il quale è ormai tutto un vigneto.

Storicamente, del resto, è proprio sulla collina di Torino che prese origine il nome di Monferrato, da Aleramici e Paleologi spinto poi tanto oltre e tant'alto, nel mondo delle Crociate:

«...il nome di *Monsferratus*, ovvero *pharatus*, comprese originariamente ciò che or si chiama la collina di Torino, da Testona

fino all'incirca il monte di Superga; tal nome si distese di là, a poco a poco, ai successivi colli che progrediscono costeggiando il Po insino sotto Valenza; a questo primo apparire del nome di Monferrato, ei si trova chiamato *Comitato*, senza che si possa sapere se avesse allora un conte particolare e diverso dai conti di Asti e di Torino che lo stringevano di qua e di là... Alla cima del colle ove ora è l'Eremo, eravi una cappella dedicata a San Solutore, uno dei protettori di Torino...».

* * *

Cesare Balbo, che ci dà queste, ed altre gustose notizie in un raro libriccino di *Frammenti sul Piemonte*, non dice ove fosse situata quell'altra cappella per noi più interessante (che aveva di autorità consacrata al comun nume Vittorio Alfieri) cui così spesso saliva egli, negli anni fra il '15 e il '21, con gli amici Santorre Santarosa, Luigi Oranto ed altri, a contemplare la sottoposta capitale subalpina, torpida nel suo costume Restaurazione; ma che contavano essi destare, come la *belle au bois dormant*, al bacio primaverile della Costituzione... e una porticina di Palazzo Carignano si sarebbe poi aperta la sera, per introdurre furtivi, presso il Principe Azzurro della sognata Italia, i giovani cospiratori. Come, in una vecchia stampa, voi vedete nobilitato, ma reso alquanto straniero da una atmosfera diversa, un paesaggio che pur vi cade tutt'i giorni

sott'occhio, così la lettura di queste pagine, di un Piemontese ormai antico, innamorato fanatico, quant'altri mai, del suo paese, mi ha fatto, qua e là, una strana impressione, evocandomi luoghi familiari sotto una luce mutata, che so? quasi una donna, che si credeva soltanto nostra, e di cui scopriamo a un tratto il turbinoso passato.

Ricorda il Balbo la «vigna» posseduta sulla collina di Torino dal Bogino, e in cui aveva egli dimorato fanciullo, per essere suo padre, Prospero, figlio adottivo del Ministro: e mi è risorto davanti agli occhi della memoria un gran quadro, giacente in non so quale villa o pinacoteca piemontese, che rappresenta, per lo appunto, Prospero Balbo infante, presentato dal Bogino a Carlo Emanuele III, durante una caccia sulla collina: la quale vi fa da sfondo fantastico eppur riconoscibile, con certe immense piante contorte, e frapposti recessi, quali il Romanticismo vagheggiò per le avventure di Rinaldo e Tancredi, o degli eroi di Walter Scott; tanto la diversa sensibilità trasforma i luoghi, segnando l'immoto spazio con l'impronta drammatica del tempo!

«Il conte Bogino, uomo di nascita borghese, e che aveva fatta una onesta e mediocre fortuna al servizio di due de' suoi re, aveva sentita già, e soddisfatta poi, la modesta voglia del cittadino torinese, e così aveva la sua vigna. Ma portando in questa quella moderazione e severità d'animo per cui s'assomigliava al suo signore... ei non ci aveva se non il giardinetto misto di pochi fiori, e più erbaggi, dietro alla casa, un praticello a ferro di cavallo

davanti, uno stretto viale di alberi da una parte e la *toppia* obbligata dall'altra... Tutto ciò non era più che natura... ma i ricchi visitatori Inglesi lo prendevano per colmo dell'arte; ed abitando io nella mia puerizia quella vigna colla vedova del conte Bogino e il suo figliuolo adottivo, udii ricordare ancora le esclamazioni ammiratrici di quegli stranieri così dolcemente ingannati».

L A R I V I E R A

Potremo definire la Riviera ligure come un'appendice del Piemonte? Ohibò, guai a farci sentire da un Genovese, specie se si fosse trattato di un Genovese di prima del '48! Diremo dunque, concilianti, che il Piemonte è lui l'*hinterland*, il retroterra della Riviera; e soprattutto (poichè non siamo qui in sede economica) che la Riviera è un'aspirazione antica e perenne del Piemonte: della storia, della geografia, della sensibilità del Piemonte; è lo sbocco, vagheggiato e appetito per secoli – e per secoli limitato all'esigua, e sia pure splendida, costa azzurra – d'uno Stato terrigeno, chiuso fra alte chiostre montuose, al respiro marino, se pur non ancora oceanico, ed è insieme lo sbocco sognato, da ogni nuova fantasia che si schiuda in vista di Superga e del Viso, ad alcunchè di prodigioso e mirifico, per cui è premio promesso al fanciullo, da una usanza antica (e piemontese se mai ve ne fu una), ove sia promosso agli esami, portarlo a «vedere il mare».

Effetto di una prossimità dissimulata e di una familiarità contestata, l'intuizione che della Riviera ha un Piemontese è del tutto diversa da quella, poniamo, di un Lombardo; e non parliamo poi di Veneti o di Romagnoli, la cui terra discende (come in quasi tutti i paesi del mondo) dolcemente al suo mare, vi sfocia senza ostacoli e senza fatica, sol lasciandosi andare al corso rapido o lento dei fiumi che la percorrono; e quel che sta a monte è simile

a quel che viene a valle, e i rivieraschi han la stessa natura dei continentali: dal principio alla fine, è sempre *lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina...* Noi no, noi siamo cinti anche da quella parte, e separati dal nostro mare, da una barriera impervia; difesi da un bastione turrato che vi scende a picco: e al di là, su un'esigua, paradossale lingua di terra, aggrappati alle rocce fra i monti e il mare, quasi Ciclopi fulminati da Giove, sta una gente diversa, i Liguri, che ci voltan le spalle, guardando assorti e sdegnosi all'acque, e per loro l'America è più prossima e familiare dell'altipiano subalpino che li sovrasta. E genti, poi, anche più diverse e più strane approdano a quelle sponde, Galli e Britanni e Vichinghi, con le loro figlie altere, in un'immigrazione temporanea, in un vieni e vai periodico, come uccelli di passo: sol che, proprio all'opposto dei migratori, è quando le rondini spiccano il volo per il Sud ch'essi giungono a frotte, e per lunghi mesi vi fanno il nido. Chi direbbe che, a poche ore da Cuneo, succeda tutto quel putiferio? Le acque piovane che cadono sopra quei monti, da provinciali che sono, intimidite traggonsi indietro; e, singolar paradosso, invece di scendere al prossimo lor *natural loco*, all'azzurro Tirreno (che tenta sedurle con ogni incanto dei suoi golfi sinuosi) preferiscono, per l'opposto versante, frammezzo aspetti più familiari, andar poi dolcemente a morire in un altro mare lontano: che se invece tu ne risali il corso, e raggiungi il displuvio, ecco – attraverso valichi disabitati di quelle nude Alpi marittime

– al fondo di vallette brevi, preannunciata da un odor di salsedine, da arse piante contorte (troppo grigie o troppo nere, allo sguardo, dopo i nostri bei verdi castagni), ecco splendere e palpitare improvvisa, rutilante sotto il fiammeo sole, quella cosa azzurra immensa, quell'altro cielo capovolto e più denso, ondeggiante, che so? come a un ritmo di costellazioni, per cui la Terra, da dimora lieta e casalinga, si fa mirifica e paurosa all'aspetto, come una stella in cui si stia precipitando, dalle profondità del firmamento: e a mirarla affascinante laggiù, gurgite immane, trema il cuore ai terrigeni, ai provinciali, ai Piemontesi.

«Vedere il mare »: quando le spiagge estive non erano ancora tanto frequentate e consuete, solo a nove o dieci anni, a fantasia già sbrigliata, avveniva quel primo incontro; e il tremor sacro ne durava poi tutta la vita.

* * *

Per quale vecchio Piemontese che si rispettasse non era un'abitudine inveterata, una specie di punto d'onore, andarsene a passare, se non l'inverno, il carnevale almeno, in Riviera: a Nizza, a Montecarlo, a San Remo? Tutte le classi sociali – signori, bottegai, possidenti – vi avevano i loro alberghi abituali, i preferiti ritrovi, dove facevano *clan* susurrando, deliziosamente intriganti e tutt'occhi, in mezzo a tanto esotismo: e quella parentesi di

bianco e di azzurro di tepore e profumo, a mezzo del crudo inverno, alimentava poi lungamente, al ritorno, i conversari, le allusioni dei fortunati, cui un cenno, un nome bastavano a rievocare quel prodigio. Quale figlio di famiglia non era pronto, per iniziarsi, ad accendere debiti presso i compiacenti strozzini; quale *viveur* torinese di classe poteva far a meno di sperperare un patrimonio alla *roulette* di Montecarlo, o fra le braccia di una *cocotte* internazionale, a Nizza? Scioglievansi, al calore di quegli amplessi, l'oro dei blasoni feudali e i redditi delle cascine borghesi. *Amami Alfredo, di questo core...* quante Violette da quelle parti, senza bisogno di risalire il brumoso Nord, su fino a Parigi! Bimbi, a lungo ne sentivamo novellar dalla mamma che, signorina, vi aveva accompagnato il nonno, il fondatore della modesta fortuna della famiglia, a svernare, negli ultimi anni di una troppo precoce vecchiezza; quando ai primi freddi, a dicembre, in quel di Asti si chiudeva bottega, e si affidavano a un compiacente nipote gli affari: e laggiù, in quegli alberghi frequentati da mezza Europa, ella aveva conosciuto i suoi primi successi: e un ammiratore straniero aveva buttato giù apposta per lei quello schizzo a punta di penna, ch'ella serbava e guardava talvolta, con un sorriso lontano, che tanto c'ingelosiva; e la rappresenta fanciulla, la veletta tirata sul viso fresco e un tòcco di pelliccia sopra i capelli; sembra una studentessa russa, di quelle che, proprio in quegli anni, fingono studiar medicina a Montpellier o a Parigi, ma in realtà combinano coi nichilisti i complotti che faranno saltare in

aria i Granduchi. *Hôtel de la Paix, des Anglais*, si chiamano quegli alberghi borghesi della Riviera ottocentesca: e quando, a nostra volta, seguendo la nostalgica fedeltà dei ritorni, ci andiamo, son scaduti di rango, frequentati ormai solo più dai viaggiatori di commercio.

Cara Riviera! ciascuno di noi vi ha recato e lasciato il suo cuore. Le vicende personali, e i ricordi, atteggiano bensì in modi indefinitamente diversi quel suo quadro di abbagliante candore sul crudo smalto del mare; dal ceppo comune dei sogni di tutta una gente sbocciano bensì sempre nuovi virgulti al volgere delle generazioni; ma il fondo inconscio, anonimo e collettivo di quei variegati arabeschi non muta: per noi essa è sempre il luogo di eccezione e di ozio, dove si va in viaggio di nozze, o in segreta avventura; dove si torna in prossimità della fine, quando la febbre di attività che ci arse non appare più che un fatuo miraggio: e, lungi dalle sue sedi convulse, il suo ritmo a poco a poco vanisce, in un lento trascolorare. Sogni d'Amore e di Morte, in quell'atmosfera molle e greve, fantomatica ed allucinante: chi potrebbe lavorare sul serio laggiù, presso i campi di garofani, sui cui l'odore sta come una spessa coltre, ed inebria; lungo i viali di mimose e le aiuole di vaniglia delle ville spiate, salendo lento lento – e solo, come si è soli a diciott'anni, quando il cuore è vuoto – al Berigo, se nel folto dell'ombre, se tra i vetri di una veranda trasparisse una forma bionda, di quella femminilità esotica che pesò come un dolce incubo sull'adolescenza? Profumo

della Riviera, che ancor oggi, a tratti, mi assale e vince improvviso, se a mezzo dicembre, fra le brume di una piazza torinese, fiammeggi un cesto di fiori pur mo' scesi dal treno di Ventimiglia: e nessuna violetta di Parma, nessun profumo di Stresa (decantato *parfum des Iles Borromées*) potrà mai uguagliare per me quel profumo.

Val d'ulivi: sarà stato questo, o un altro romanzo di Anton Giulio Barrili (che era un bel vecchio scrittore dalla testa bianca e ricciuta alla Edmondo De Amicis; ligure anche quest'altro, di Oneglia, e salito ragazzo a studiare in collegio nella recente capitale, a Torino, in tempo ancora per ammirarvi – nei caffè famosi, o a far le cariatidi sotto i portici di Piazza Castello – gli ultimi uomini e i vati del Risorgimento: quel Massimo d'Azeglio, quel Brofferio, quel Prati; e rievocarli poi, nelle sue nostalgiche e un po' manierose *Memorie*); sarà stato un libro di Anton Giulio Barrili, scovato dalla fanciullezza avida, fra Rovetta e Verga, nella piccola biblioteca materna – a mostrarmi nelle ville della Riviera i rifugi dove il sesso sognò poi a me i sogni più struggenti e più belli? Da nemmeno un secolo, allora, durava l'incanto, e da pochi anni appena aveva toccato i suoi fastigi: Federico III, il triste imperatore dei cento giorni, a San Remo; Eugenia a Cap Martin, dove la bella Laetitia Napoleone recavasi così spesso a trovarla; la regina Vittoria a Cannes, con l'impenitente Edoardo; e Arciduchi e Granduchi, e intorno il fiore delle donne d'Europa. Apoteosi della mondanità, parentesi che quell'Europa borghese,

obliosa e gaudente come l'*ancien régime*, era incline a considerar senza fine. Montecarlo, la *Côte d'Azur*: tutto il fasto e la gioia di un'epoca, tutto lo splendore dell'Occidente all'apogeo sembrava racchiuso e condensato in quei nomi: e già rombava sorda all'orizzonte la bufera che lo minaccia; che, preservandoli materialmente, finora, ha colpito quei luoghi soltanto di una lieve ombra di incipiente abbandono; ma insieme di un vago presentimento, chi sa? del presagio di un girar della storia, del ritorno di quelle terre – in cui, dal tempo di Dego e di Montenotte, non ha più tuonato il cannone – dopo il sogno sensuale durato poco più di un secolo, alla realtà di un destino guerriero.

LA MISTICA VALLETTA

Piccola ruga, increspatura della terra, infima fra le mille che solcano il globo, la mistica valletta a cui mi sono, in questi ultimi anni, affezionato, sfocia nel Po col suo modesto torrentello, senza intermezzo di pianura, direttamente da Superga: la cui mole, sinistramente splendida, imminente e tutta bianca a sommo della verde o bruna collina – come una luna immensa, in procinto d'investire bellamente la terra, rapida per gli spazi interstellari – quasi spaura il viandante, che la vede improvvisa avventarglisi incontro ad una svolta; ma qui, allo sbocco della mia valletta, dal dolce estuario ove il ruscello diventa fiume, l'apparizione si fa poi benigna a rimirlarla, e inoffensiva, quasi rientrasse nei ranghi delle cose abituali, riassorbita dallo sfondo immoto di un paesaggio, che intorno a noi si anima tutto di mosse frondi e di veloci acque: gorghi e flutti parlottanti infaticati, mentre un ritmo li travolge alla foce.

Sdraiato sulla rena, quasi a filo della corrente, immerso in una sorta di atmosfera equorea, che l'inganno di una sinuosa e pigra ansa fa apparir sconfinata, da gran fiume equatoriale, tu vedi la città sorgere dall'acque, finalmente dentata, all'orizzonte: col campanile di San Giovanni, e con le torri di Palazzo Reale, come se fosse ancor cinta di mura; e dall'alto del Gran Baluardo, o del

bastione della Consolata – erti sulle «basse di Dora» – canocchiali sabaudi frugando il terreno ci spiassero, ansiosi che ingegneri del duca di La Feuillade facciano scavar trincee e sorgere quelle opere di approccio e controvallazione, che tanto mancarono ai Francesi da queste parti, all'epoca del famoso assedio.

*La Fôjada, guardé bin
i lassrôma pa pié Turin.
Côn le vostre canônà
fei pa pôr a le masnà.*

Arde improvviso il sopito, da tanti anni, estro strategico, a quella vista, a quei pensieri: e il veicolo acqueo, questo golfo celato, l'insidia di una flottiglia che, appiattatavi, potrebbe poi, notturna, risalire il corso della corrente approdando a Porta Marmorea, lo fa fremer tutto di audaci combinazioni... Ahimè, ahimè, troppo tardi nella mia vita siete arrivato, o bell'estuario, o caro fiume, perchè io possa ancora con frutto utilizzarvi in bellicose fantasie d'infanzia! Lontano, sugli arsi colli del Monferrato, e nell'intrico dei giochi alpini, mancò il dono dell'acque, il respiro fluviale ed oceanico – guerra di corsa, pirati della Malesia all'arrembaggio – a una finzione ostinatamente terrigna, ligia ai suoi soldatini di piombo, alle sue fortezze di cartone. Qui invece altri fanciulli, ed altri giochi, in altri tempi... Remote estati di vacanze: e usciti da chi sa quali amene ville, qui tutt'intorno sorgenti, di cui non rimane più pietra su pietra (oppure a stento ne ravvisi i

tratti in certe cadenti case, come in grinzosa mendicante i resti di un'antica bellezza), convenivano qui i paggi in liete frotte, quando sull'opposta riva verdeggiavano ancora i boschetti del Regio Parco, al cui rezzo un giorno, ospiti degli Emanueli, Torquato Tasso e il cavalier Marino avevano errato, pensando ai loro poemi. *La Fôjada, guardé bin – i lassrôma pa pié Turin...* cantavano la filastrocca, facevano il girotondo – come nelle radure dei boschi fanno i leprotti al lume della luna – quei futuri ministri e Ambasciatori del re di Sardegna, gettando in aria, con grida di gioia, i loro piccoli cappelli a tricorno; poi cadevano a terra, vinti dal sonno, e tutto era silenzio. L'ajo, in un cantuccio, leggeva Rousseau.

Où son les neiges d'antan? dov'è finito tutto questo? in quale arcano museo del creato quelle apparenze si conservano ancora, in quali dischi quelle voci defunte giacciono incise e prigioniere; in quale ordine ascoso si compone l'intrico dello spazio e del tempo, se agli approdi della stella Sirio (solo oggi il treno degli anni-luce arrivando) agli occhi che da quelle sponde si compiacciono guardar l'umile terra, solo oggi quell'antico spettacolo è presente? E quelle madri che aspettavano i figli nelle loro ville, serene, chè l'avvenire (giovani madri!) era per loro; tutta quell'immensa mole di affetti, mariti e spose, madri e figli, teneramente avvinti a far difesa contro l'onda del tempo; per tanti anni uniti e vincitori, e oggi fredde ossa disgiunte nei sepolcri abbandonati.

Donna Olimpia Savio scendeva al tramonto, dalla sua villa Millerose, seguita dal corteggio degli amici (*Millerose – villa Savio*, avverte ancor oggi, sulla strada, un'erma muscosa); caldi cuori, alte menti erano quelli, alle congiure s'intrecciavan gli amori, l'Italia era da fare; tanta nobile vita era in quei petti, tanta passione li colmava, ed oggi... cresciuti sono gli alberi intorno alla tua casa, Olimpia Savio, e un fitto bosco ora la cela, cela il tuo tornare, mite fantasma in crinoline, *belle au bois dormant* di questa oscura fiaba ch'è la storia umana. Un'altra forma dell'ambigua vita usurpa questi luoghi a te cari; scende al fiume, sale al colle, guarda Superga, immutata ed immota, come già tu la guardasti, e quasi come in uno specchio in lei s'affisa per cercarvi il tuo volto, i tuoi pensieri; fin che a volte, errando e ripensando, ed insistendo, con sacrilego ardore, a sollevar quei veli che il tempo pietosamente aduna, come funebri bende, intorno ai morti, a cancellar le forme e le vicende – a volte, infine, con un brivido avverte l'antica vita, quel passato defunto, in sè farsi un'altra volta, per mostruoso miracolo, presente.

* * *

Non disturbate le anime dei trapassati, ammonisce saviamente la Chiesa. Fa dunque gli scongiuri del caso, o buon Padre che sali tranquillo su per l'erta, e poi lascia che con te mi accompagni, e teco familiarmente, secondo una consuetudine ormai lunga, io

discorra. Discorsi da proprietari hanno da essere, e da buoni vicini, se pure con qualche gustosa diversità di prospettive tu ed io consideriamo i nostri possessi che quasi confinano; chè, se della mistica valletta, a Dio piacendo, io tengo in pugno saldamente le chiavi, la Casa per esercizi spirituali cui così degnamente tu presiedi ne occupa il centro; mentre più su ancora – là dove i prati e i còlti, sui fianchi che si fanno impervi (e ricordano quei quadratini gialli di segala così commoventi, a luglio, sulle immense Alpi), cedono il campo al vecchio bosco, e il torrentello scroscia per forre che san già di dirupo – lassù altri Padri più misteriosi e inaccessibili, religiosi stranieri di un Ordine meno mondano e men dotto del tuo (prima francesi ed ora, poichè la Chiesa ha sì gran braccia tedeschi), presiedono a lavori agricoli in un immenso e ronzante alveare, specie di rustico Gráal protetto dalla selva, di cui giungono al basso *mirabilia*; e richiamano, in questo profano tempo e mite luogo, i giorni eroici, quando – *ora et labora* – un san Bonifacio, o san Bernardo, o san Bruno, aprivano coi loro monaci le prime radure nella gran selva di Europa. È un via vai discreto di vesti talari, uno sciamar di nere api su e giù per la mistica valletta; e a certe ore, quando il trenino di mezzogiorno sbarca il suo contingente cittadino, o la sera, che la campanella dell'*Angelus*, *tin tin facendo con sì dolce suono*, chiama le pie comari al Vespro o alla casa, l'addensamento clericale è così visibile, da far impallidire dal furore Angelo Brufferio, e strappargli dalla faretra volterriana chi sa quali nuovi dardi avvelenati, se, Dio ne guardi,

frequentasse Villa Savio, e dovesse constatare che, nè la legge Siccardi, nè l'incameramento dei beni ecclesiastici valsero a impedire un così minaccioso concentramento di forze gesuitiche proprio alle porte di Torino.

Giace in Arabia una valletta amena... così dolce di linee, serena di orizzonti, temperata di clima, per certi zefiri che vi spirano amabilmente dal bosco, avrebbe potuto essere un cantuccio di Arcadia, caro alle Ninfe e agli Amorini, e alle greggi belanti condottevi al pascolo da Filli e da Clori, questa mia valletta: un *buen retiro* per umanista ritrattovisi (come in Arquà messer Francesco), a colloquio coi terreni savî di Grecia, per contar l'ore del suo tramonto sul quadrante solare di una qualche meridiana, nobilitata da motti di latina, epicurea o stoica, saggezza. E invece no, lo spirito di Dio ha voluto soffiarvi; e un arguto destino, un caso troppo propizio per non essere un po' provvidenziale, ha voluto farmi trovar quella, che verosimilmente sarà la mia ultima dimora, in un ambiente tutto permeato di Cielo; ha voluto che il gusto (anzi furore) contadino e borghese della proprietà – che ancor oggi domina il mio istinto – si temperasse in questi esempi e vicinanze pie, dove i frutti della terra, non concupiti ma consacrati e benedetti, sono offerti a Dio. Dall'imo della sua valletta, dal primo gradino di questa terra, ch'egli insegna a trasfigurare lietamente nel magico di un sogno perenne, di un'incorruttibile poesia, il buon demiurgo guarda su per le pendici del Sacro Monte, al cui vertice sta l'alta Basilica, come al Purgatorio di una

qualche allegoria medievale, cosparso di eremitaggi, popolato di penitenti; in attesa di ascendere, anche lui peccatore, sull'ali di una speranza ineffabile, al Paradiso.

PARTE SECONDA
COMMENTI AL VECCHIO
E AL NUOVO TESTAMENTO

INTRODUZIONE

ALLA STORIA SACRA

Mentre il mondo antico, adunato tutt'intorno al bel bacino mediterraneo, evolveva politicamente, ipnotizzandosi sul successo materiale ed entrando così a corpo perduto nelle noiose vie della storia – in un piccolo cantone montagnoso, là nell'estremo angolo orientale, un minuscolo popolo, tutto preso nell'incanto della primitiva vita mitica, della favoleggiata età d'oro, si rifiuta energicamente di seguire quell'andazzo, di lasciarsi prendere in quell'ingranaggio: e, dopo aver pagato anche lui un avaro tributo alla tendenza dominante, col breve periodo di splendore monarchico di Saul, Davide e Salomone, lascia che gli imperi terreni, egizio, assiro o babilonese, si formino e dissolvano a loro grado, e per proprio conto si affretta dai Patriarchi ai Profeti (cioè da un mito a un altro mito) passando sulla testa dei Giudici e dei Re. *Vanitas vanitatum...* dice del resto uno di questi stessi loro Re, parlando del rumore mondano, a cui pure, e abbondantemente, ha sacrificato. Poi la cosa continua col Messianismo fino a Cristo e agli Apostoli, sfocia nella Chiesa, dove i Papi i Santi i Padri son nuovi aspetti di quelle antiche figure; si dirama e convella nelle eresie, fino a Lutero a Calvino a Rousseau: ancora di Marx e di Lenin si dirà che la loro palingenesi ha

un che di «messianico», naturalmente a rovescio. È la «storia sacra»: un bel filo rosso lungo tutto il corso della vicenda umana, distinto e spesso opposto (benchè necessariamente interferente) alla storia politica e profana. Qualcuno di ben autorevole e qualificato, poichè si chiama Renan, ha osservato che solo col secolo XVIII può dirsi che questo processo singolare, che ha accompagnato l'umanità fin dalle origini, si inaridisca e prenda fine, perchè solo allora (cioè con la scienza) si viene a dubitare sistematicamente, e per masse crescenti di uomini, del soprannaturale, a cui la storia sacra si richiama, quasi mirando ad esserne l'eco, l'interprete, il mōnito nel regno delle cose sensibili: sicchè, cadute le illusioni, al mondo contemporaneo non rimarrebbe ormai più che il profano.

Noi vorremmo invece sostenere che, qualora all'abbastanza incerta ed equivoca distinzione fra naturale e soprannaturale si sostituisca un altro criterio, la storia sacra possa benissimo continuare e svilupparsi anche oggi; *debba* anzi continuare, pena un abbassamento irrimediabile dell'umanità. E il nuovo criterio differenziativo fra il sacro e il profano potrebbe essere questo: in luogo del naturale e del soprannaturale si oppongano invece fra loro il temporale e l'extra-temporale, la storia e la favola, la politica e il mito, l'esteriore e l'intimo, la *routine* e il sogno; diremo allora che vivrà nella storia sacra, anzichè nella profana, chiunque saprà nutrirsi dei secondi cibi a preferenza dei primi. Noi siamo bensì tutti, è vero, impegnati coi nostri corpi in un movimento

di trasformazioni incessanti, che è caduta irreversibile verso la dissoluzione: ma chi ci impedisce veramente, anche oggi, di vivere col nostro spirito come se quel perituro non fosse che del puro e semplice variabile? e quel variabile nient'altro che una maschera dell'eterno? Per male che la vada, non ci si perde nulla a vivere come degl'immortali, in una ferma e lucida atmosfera di favola, dove anche le agitazioni si stilizzino rimanendo alla superficie: ed educarvisi non è poi troppo difficile, mentre appare deliziosamente redditizio. In queste cose piuttosto che formulare dei programmi conviene seguire degli istinti e predicare coll'esempio: quell'istinto che, quanto a me, mi fa repugnare dal romanzo (povere storie di effimeri) per tentare il mito; e dalla politica (povera arte ed astuzia di effimeri) per tendere alla religione. Certo, nonostante ogni nostro accorgimento, l'onda del tempo potrà un giorno travolgerci, e distruggerci interamente: ebbene, noi dobbiamo almeno, col nostro raggiunto stile di vita, *far sì che la morte inflittaci appaia un'ingiustizia*, come press'a poco dice Unamuno, riprendendo un motto di Senancour; a meno che, invece di recriminare, piaccia anche a noi riservarci e invocare (come più prudentemente faceva Goethe): *a vivere ho imparato; o Dei, prorogatemi il termine*.

* * *

Da qualche tempo coltivo un'idea, a cui ho cercato anzi di dare un principio di attuazione. Trovo cioè che si possa benissimo (e anzi convenga, a fini vari) introdurre, così nella vita domestica degli uomini come nella loro vita pubblica, accanto ai consueti attori e abitatori, dei personaggi speciali. In ogni casa, anche modesta, per poco che il *paterfamilias* sappia il fatto suo, abbia cioè il senso di quel che possa e debba essere il microcosmo familiare – noi troviamo, accanto ai membri della famiglia stessa e all'eventuale servitù, qualche pianta (e tanto meglio se non sia fittizia) in vaso, ma concreta e viva come un bel pergolato, di quelli che ora si coltivano nei giardinetti pensili agli ultimi piani delle case: e tutti insieme formano la casa, cioè qualcosa di organico e vario insieme, di cui è bello far parte. Ora io credo che ci starebbero benissimo anche esseri diversi da quelli, personaggi immoti, genî più segreti e silenziosi; e per mio conto, e in casa mia, ho cominciato a far qualche tentativo. Un santocchio rustico (a cui vicende incognite, ma senza dubbio secolari, han portato via un avambraccio) se ne sta sotto un archetto; in una nicchia un amorino panciutello e strafottente fissa con aria provocante un bonaccione di cherubino paffuto, tutto testa e alette, che non raccoglie la sfida: di sera, nel buio completo da cui mi piace esser fasciato nella mia platea, una luce indiretta illumina la nicchia coi miei due angioletti, e a me pare di godermi la scena di un magico teatro di burattini, o di avere sottomano addirittura un piccolo Paradiso domestico con la sua luce piovente dall'alto:

e la fantasia va e va. Non sarei alieno dal pensare che simili esseri, isolati o a gruppi, potrebbero addirittura drizzarsi in mezzo alle camere, o quanto meno qua e là negli angoli, mescolandosi così più intimamente ancora alla vita domestica, e arricchendola di infiniti echi, sfondi e suggestioni. Se avessi tempo di fare l'ambientatore, vorrei dare corpo e applicazioni varie a quest'idea: e Dio si guarderebbe bene dal finire nella galleria di statue o nella bacheca del collezionista; o, peggio ancora, dal cadere in qualche vile peccato o tentazione di estetismo dannunziano! no, gli esseri ammessi nel santuario domestico ai fini demiurgici che ho detto, non dovrebbero esser mai un'accolta di pezzi da museo, bensì ospiti rispondenti a un invito e ritmo cordiale di affinità e di simpatia; scelti in armonia con lo spirito dell'abitatore, di cui avrebbero a costituire una specie di personificazione, o estrinsecazione magica (press'a poco come gli antichi dei Lari e Penati); presenti con la loro storia partitolare; sereni e fermi nel flusso delle cangianti vicende – essi dovrebbero esser quasi chiamati lì a condensare intorno ad ogni povera vita di uomo la splendente aura del mito; a rendere fantasiosamente sensibile, e quasi evidente, la verità ardua e profonda a cui conviene di progressivamente avvicinarsi per vincere, prima ancora dell'orrore della morte, la miseria della vita: *tutto è favola e sogno*.

* * *

Come nella vita domestica, così anche nella vita pubblica degli uomini, per le vie e piazze delle città moderne, cose simili potrebbero succedere: personaggi della storia sacra venire evocati e mescolarsi fra gli indaffarati e frettolosi attori della sempre più profana storia contemporanea. Certo, un'intuizione superficiale del mondo attuale, dei problemi che lo agitano, delle forze che lo muovono, fa sembrare impossibile, anzi supremamente ridicolo, all'opinione volgare un siffatto evento; e non c'è filisteo cui non sembri assurdo che Santi, Profeti, Patriarchi possano riavere, o pretendere, un rinnovato diritto di cittadinanza fra noi: questi scettici sono forse i figli di coloro che, cinquant'anni or sono, sorridevano anch'essi con ironico compatimento all'idea emessa da taluni capiscarichi, come Nietzsche e soci, che Guerrieri, Dittatori, Conquistatori, Avventurieri (gli *eroi*, insomma della storia profana) potessero tornare, nel mondo positivista e democratico del suffragio universale, del «materialismo storico» e della «questione sociale» con qualche loro cosuccia da dire e da fare... Certo, non è facile persuadersi che i sentieri della terra, per quanto asfaltati sono sempre quelli per cui un giorno errò Gesù! Ma se taluni di noi, nella loro intima esperienza, arrivano a convincersi che alcuni, o molti, o addirittura tutti i motivi e le ragioni di essere di quei vecchi tipi da storia sacra, da Bibbia, da Vecchio e Nuovo Testamento, sono, nonostante le contrarie apparenze, ancora attuali (o forse più che mai attuali) ebbene, io consiglio loro di non aver scrupoli, di seguire la loro vocazione. Io penso

anzi che, mentre gli autentici creatori stanno già magari oggi, all'insaputa del pubblico, e in chi sa quali sgabuzzini, provando le loro nuove interpretazioni delle più celebri tra le vecchie «parti», poco male se altri più modesti, ma altrettanto appassionati filodrammatici, si accontenteranno semplicemente di «imitare»: come il medioevo ebbe l'*Imitazione di Cristo*; e come imitavano religiosamente la Sacra Bibbia quei buoni quaccheri del Settecento anglosassone che si chiamavano Samuele e Gionata.

L ' A S C E N S I O N E

Il soggiorno di Gesù sopra la terra è stato la più lieta stagione dell'umanità. Dal lago di Tiberiade al Tabor all'orto di Getsemani, una Presenza sacra ha inebriato oscuramente per qualche anno la natura e gli uomini, che poi misero secoli a rendersi conto di quel ch'era successo; e la vita che si svolgeva sul pianeta ne fu per sempre segnata e accresciuta di valore. Non solo, infatti, gli uomini, ma anche gli animali domestici e selvaggi, e fino a voi, cari boschi, erbe e fiori, foste consacrati da quell'avvento: un Dio, quale mai la mente umana riuscì a concepirne di più santi, errava pei vostri sentieri, taceva e vi guardava, accarezzava a volte gli agnelli come i bimbi; e sotto quello sguardo, inconsciamente, tutto si apriva come a un nuovo sole. La creazione fino a quel giorno era incompiuta: fauni e ninfe si rincorrevano bensì per prati e selve, mentre troppo umani e ferini dei, dal canto loro, abitavano l'Olimpo; ma quando quel misterioso Amore apparve e cominciò a dir le sue parole, tutto sembrò cambiar motivo e aspetto, e l'Universo assunse un senso ch'era prima del tutto insospettato.

Gesù Cristo andava con qualche compagno, diceva cose apparentemente semplici a gente qualunque; tre anni di vagabondaggio nell'oscura provincia di un grande impero, e fu tutto. Da

quegli a lungo ignorati eventi, da quelle umili cose nasceva il rinnovamento del mondo, la seconda creazione, di fronte a cui gli splendori della storia profana impallidiscono; la semplicità fuori del tempo, l'aura di eterno mito del Vecchio Testamento si estende a queste vicende del Nuovo; però nei quaranta giorni che intercorrono fra la Resurrezione e l'Ascensione le cose cambiano un po' aspetto, tutto diventa ancor più singolare e misterioso. Non per nulla gli agiografi, distinguendolo dal resto, chiamano questo periodo «la vita gloriosa di Nostro Signore». Prima, si veda o no in lui il Messia, la vicenda di Gesù è quella di un uomo fra uomini; vive continuamente in mezzo ad essi, non solo, ma, sia pure con piglio inimitabile, partecipa, o sembra partecipare, alle loro passioni: scherza e motteggia alle nozze di Cana, si indigna fra i mercanti del Tempio, soffre, geme e suda sangue nel bosco degli Ulivi; dopo, invece, dopo i tre giorni di morte, è un'altra cosa. Notate come di botto egli si faccia ambiguo e distante, come appaia e scompaia, come diversamente si comporti. Non è che diventi un'apparizione, un fantasma; è un uomo in carne ed ossa (e lo fa ironicamente toccar con mano a Tomaso), ma proprio questo è quel che più colpisce. Sorge improvvisamente in mezzo ai discepoli adunati, a porte chiuse nel Cenacolo, poi bruscamente li lascia. Prima, gli apostoli avrebbero potuto render conto di ogni attimo del Maestro; ma ora, salvo le brevi apparizioni, nessun sa dove passi i suoi giorni, le sue notti. Diresti che segua misteriosi impulsi e itinerari: non lo

si capisce più. Vedete Emmaus: Gesù appare sotto le vesti di un viandante a due discepoli qualunque, e lungamente si accompagna a loro scorrendo del Messia:

«E giunto presso il villaggio dove andavano, Gesù fece mostra d'andar più oltre. Ma i due discepoli gli dissero con insistenza: "Resta con noi, che si fa sera e il giorno declina". Ed entrò con quelli. Ed avvenne che, accomodatosi a tavola con loro, prese il pane, lo benedisse e lo spezzò e lo porse ad essi. E s'aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma egli sparì ai loro sguardi».

È una delle sue abitudini, in questo periodo, serbare a lungo l'incognito: diresti che, già presso a tornar Dio gli uomini riescano meno facilmente a ravvisarlo. La Maddalena stessa, la mattina della Resurrezione, conversa abbastanza a lungo con lui, prendendolo per l'ortolano; e ha d'uopo di sentirsi chiamare: *Maria*, prima di riconoscerlo e buttandoglisi ai piedi dirgli: *Rabbi!* E così, parecchi giorni dopo, sul lago di Tiberiade, alla seconda pesca miracolosa. Diresti che, non solo gli uomini stentino ormai a riconoscerlo, ma ch'egli stesso, magari a propria insaputa e contro voglia, si lasci poco a poco vincere dalla sua natura divina. Strano periodo di transizione invero, anche per lui, questi quaranta giorni: ha compiuto la sua missione sulla terra, quella per cui era stato mandato dal Padre: ha predicato, ha faticato, ha sofferto, tra Passione e Morte, tutto il soffribile: insultato e sputacchiato, nel va e vieni da Erode a Pilato, ha sudato sangue, ha

portato la croce, ha dubitato perfino che il Padre lo abbia abbandonato. Ora che i fati si sono compiuti, le promesse profetiche adempiute, diresti che questo gigantesco e ambiguo Essere – Mediatore, Intercessore e Redentore; figlio del Padre e pur come lui increato – prima di tornare, finita la strana avventura terrestre, al suo eterno posto, lassù, a fianco del Padre e sotto lo Spirito Santo, nell'immoto atteggiamento trinitario – voglia concedersi, in questi quaranta giorni che gli restano da passare sulla terra, una specie di grande vacanza. L'incubo è finito, la vita gloriosa ritorna, mentre (da quelli della Resurrezione a quelli della Ascensione) gli angeli cominciano a volteggiargli intorno.

Come un forte inebriato – il Signor si risvegliò. Soppesate l'aggettivo e il sostantivo, e vedrete che anche Manzoni, in fondo, l'ha sentita così.

* * *

In questi quaranta giorni, in cui Gesù non è già più quello di prima, tutto in Palestina prende un aspetto strano di provvisorio, di irreale. C'è aria di sgombero, il grande dramma sta per far su le sue cose, e trasferirsi altrove. Gli Apostoli, dopo che la Resurrezione li ha confermati nella fede, sentono ormai tumultuar dentro la vocazione che fra poco, passata la Pentecoste, li disperderà per ogni terra. Ponzio Pilato, anche lui, sta per andarsene, e le sue tracce, vaghe, si ritroveranno poi in Bretagna, in Irlanda,

al castello di Nus in valle d'Aosta. Ma anche altri personaggi, più misteriosi, si mettono in moto. Ahasvero, il calzolaio ambizioso che ha visto senza pietà cader Cristo sotto la croce davanti alla sua bottega, e nel sudario della Veronica ha scorto, allibito, il volto, non del meschino suppliziato, bensì di un Glorioso raggiante di vita divina, ha già sentito dentro di sè il comandamento: *Tu camminerai senza requie sopra la terra finchè non tornerai a vedermi in questo aspetto*, ed è diventato l'Ebreo errante. Ma, fra tutti, colui che m'intriga di più è Giuseppe d'Arimatea.

Giuseppe d'Arimatea è quel personaggio singolare che, ricco signore e membro del Sinedrio, non ha osato confessare apertamente Gesù da vivo, ma, subito dopo la morte, reclama da Pilato il corpo del Salvatore e, con l'aiuto di Nicodemo e delle pie donne, cosparsolo di ricchi aromi, lo seppellisce in un giardino di sua proprietà, a trenta metri dal Calvario. Giuseppe d'Arimatea è l'origine e il centro di una tradizione non interamente cristiana, la tradizione del Gral, che poi, com'è noto, in vario modo si connette alla Tavola Rotonda, ai Templari e perfino alla Massoneria. E allora, quella sua premura d'impadronirsi subito del corpo di Cristo non vi appare un po' sospetta? Comunque, anche lui, coi suoi seguaci, si prepara a partire, munito del San Gral, la sacra coppa dov'è stato raccolto il sangue sgorgato dal costato di Cristo; e, dopo molte peripezie, giungerà al castello incantato di Monsalvatsch nell'isola di Avallon, l'«isola bianca», Inghilterra

o Irlanda che sia; quell'estremo Occidente, donde così gigantesca-
mente, con così alto volo di santità e di poesia, rimbalzerà poi
la palla evangelica giuntavi per segreto tramite dalla Palestina.

Mentre tutto ciò accade o si prepara, ecco che un bel mattino
Gesù, presi con sè gli Apostoli, un certo numero di discepoli e
di pie donne, esce da Gerusalemme e si reca sul monte degli
Ulivi, a un quarto d'ora, circa, da Betania. «Colà, dopo averli sa-
lutati, distese le mani per dar loro la benedizione». È un bel mat-
tino caldo, di primavera avanzata: ed ecco, si vede a un tratto
Gesù staccarsi lentamente da terra e alzarsi adagio adagio, in quel
cielo puro. Una cosa da niente, pensano i discepoli; uno di quei
prodigi a cui il Maestro, specie negli ultimi tempi, li ha abituati;
Pietro e qualcun altro, in particolare, ricordano il Tabor, la Tra-
sfigurazione. Gesù guarda quel suolo verde, quelle erbe: è una
giornata così bella, la terra è così calda, tutto germoglia e lo av-
volge dei suoi primi effluvi; è ancora così presso ai suoi uomini,
appena a qualche metro da essi: ad uno ad uno li ravvisa ancora.
Basterebbe un piccolo moto, un impulso; lasciar agire il peso, e
ridiscendere.

«In quel momento una nuvola lo tolse agli occhi loro. E come
essi avevano gli occhi fissi in cielo, apparvero due personaggi in
bianche vesti e dissero loro: «Uomini di Galilea, cosa state mi-
rando in cielo? Quel Gesù che è stato assunto verrà precisa-
mente nella stessa maniera che ora lo avete visto andare al cielo,
nel giorno della sua seconda venuta, alla fine del mondo».

GLI APOSTOLI

Io sono stato lungamente in forse se preferire San Pietro a San Paolo, o viceversa. Hanno un bel cercare di fonderli ed amalgamarli in tutti i modi: festeggiandoli insieme, in quella solennità dei SS. Pietro e Paolo, giorno di giovine estate che viene subito dopo il bel San Giovanni (e ai ragazzi questa filza di Apostoli piace, perchè chiude le scuole e li manda in vacanza); raffigurandoli in pose identiche, come due fratelli siamesi, vestiti al modo etereo di tutti i santi e profeti nei quadri sacri: non sai se di svolazzanti manti o di tuniche rosse e turchine, le mani spesso poggiate sopra una spada, un'aria di austerità e di autorità somma nella barba grigia e nel viso ispirato, muscolosi e membruti come il *Mosè* di Michelangelo; hanno un bel fare, ma non ci riescono: appaiar San Pietro a San Paolo è come mescolar l'olio e l'aceto.

Da ragazzo, quando le apparenze seducono e travolgono, confesso che l'imperioso e dinamico Apostolo dei Gentili m'imponessa di più; oggi invece propendo forse più – ed è la stessa corrente che dai potenti m'inclina via via verso gli umili – per la cordialità e bonomia del primo Pontefice. Più autenticamente cristiano dell'altro, intanto, a partire già dal suo nome: Simon Pietro, e così Simon Mago, figli dei vecchi Simeoni biblici, dànno uno schietto suono evangelico; è ben difficile che possa trarsene

un nome romano, come da Saulo si trasse Paolo, che sa di proconsole lontano un miglio (e se ne indignava il Machiavelli: *quando ai Cesari e ai Pompei successero i Pietri, i Giovanni, i Mattei...* diceva tutto mortificato, e ce l'aveva evidentemente, lui così poco cristiano, con gli Apostoli e coi loro umili nomi). E poi e poi... Pietro ha visto, ha seguito, ha amato durante la sua vicenda mortale Gesù; e questa è una superiorità che nulla paga: può ben averlo rinnegato, al canto del gallo, tre volte, ma cristiano egli lo è fin dall'inizio, nel sangue. Pacifico pescatore, senza ambizioni, nemmeno proselitiche, a fare l'apostolo egli ci è proprio stato tirato per i capelli: e non per nulla, con quella divina ingiustizia, che, attraverso Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, si propaga dal Vecchio al Nuovo Testamento, il Maestro lo ha voluto, senza ragione apparente, egli il più schivo, il più umile, capo di tutti gli altri; e su quella modesta pietra ha inteso fondar la sua Chiesa. Questa bonomia di Pietro è così sentita da tutti che il popolo lo tratta in confidenza e, giocando sull'attributo delle Chiavi, ne ha fatto il portinaio del Paradiso. (Avete notato, per contro, come, fra tanti Pii e Gregori e Benedetti, nessun Papa abbia osato mai chiamarsi Pietro II? Dev'essere una specie di *tabù*). Paolo invece è un sopravvenuto, sia pure illustre, è il primo dei convertiti; e non sarà colpa sua, ma ama procedere per bruschi voltafaccia, per colpi di scena, a partire da quella folgore sulla via di Damasco; agitato e invadente, la sua natura umana lo porta a immi-

schiarirsi, a pesare indiscretamente sui fatti altrui, come nel martirio di Santo Stefano e nella persecuzione dei primi Cristiani: vogliamo dunque concludere che, a differenza di Pietro, la vocazione apostolica, con il suo bello e il suo brutto, egli la portava in sè fin dalla nascita?

* * *

Strana vocazione, strano mestiere. Uno non può dire: faccio l'apostolo, come dice: faccio l'avvocato, o faccio l'ingegnere. Questi sono la regola, quello è l'eccezione; anzi, peggio, è la protesta contro uno stato di cose, e la denuncia di uno squilibrio. L'apostolo è uno che afferma qualcosa doversi mutare e innovare nel mondo: onde l'ira dei filistei, i quali trovano invece che niente è da cambiare, e che tutto va per il meglio. Se Platone bandiva come antisociali i poeti dalla sua Repubblica, i borghesi e i filistei pensano che, a maggior ragione, bisognerebbe bandirne gli apostoli. I poeti si limitano infatti a dire delle enormità e *transeat*; ma gli apostoli, loro, le enormità vogliono farle, anzi pretendono, questi guastafeste, di farle fare anche al prossimo. I poeti, fuor dei loro versi, nella vita, conservano spesso un'anima borghese; tanto più oggi che, deposta ogni aria *bohème*, mirano schiettamente ai quattrini e all'automobile. I poeti, anche quando la potenza della loro fantasia arriva fino a crear forme e tipi i

quali tentano pericolosamente la vita a imitarli, e a uscir di carreggiata (e se ieri era il giovine Werther, o Jacopo Ortis, oggi potrebbe essere *Monsieur Teste*, o qualcun altro), conservano la discrezione elementare di non farne propaganda per le strade. Gli apostoli invece, morsi dalla loro tarantola, si attaccano spesso anche alle idee più perniciose, e pur di agitarsi, per loro tutto è buono: sicchè non c'è da stupire se, in tempi di materialismo storico, in bassi tempi di miscredenza, come i nostri, passino senza scrupoli dal campo religioso e magico a quello politico, diventando sovversivi tipo Marx e Lenin.

I borghesi e i filistei non hanno poi tutti i torti, e la difesa degli apostoli io l'assumo con riserva, e a modo mio.

Rousseau è uno degli ultimi apostoli magici; a non mancargli nulla del tipo classico, fu perfino proscritto e perseguitato. Rousseau predicava il ritorno alla Natura, e per suo conto che faceva? si ritirava all'*Ermitage*, un padiglioncino in mezzo alla foresta; poi, quando lo esiliarono, scelse l'isola di St. Pierre, una isoletta tutta per lui, in mezzo a un bel lago svizzero: donde *parfois, quand l'air était calme...* narra in un limpido *arioso*, usciva al largo. (Quelli erano esilii! il Settecento sapeva ancora trattare i suoi poeti; e notate che a confinarlo era stato il Cantone di Berna, un clan di gretta aristocrazia). Tolstoj, altro poeta in vena di fare l'apostolo, sentiva anche lui questo dovere di mettere in pratica le idee che propugnava, però infilò male la sua via: predicava la povertà, e

amava vivere fra gli agi; la castità, ed era lussurioso; il vegetarianismo, e faceva scorpacciate di bistecche; condannava l'arte, e l'adorava. Fu un dissidio che lo torturò fino ad Astapovo; e fu un dissidio sbagliato. Chi lo obbligava a predicare la povertà, se non la sentiva felicemente e irresistibilmente, come San Francesco? Egli scambiava per un dovere penoso quella che era stata invece una lieta invenzione di genî etici autentici. La sua mente (tanto inferiore alla sua gigantesca fantasia creatrice) non arrivava a capire l'equivalenza magica della povertà e della ricchezza, e l'ugual grado di legittimità di entrambe; così insistette in un equivoco. I dissidi morali bisogna non soffrirli ma risolverli: torturarsi nelle antitesi, e far tutta la vita figura di peccatore esulcerato, è un romanticismo davvero troppo basso; tanto più per un apostolo.

Tocchiamo qui con mano un primo difetto apostolico, l'esclusivismo. Gli apostoli credono che, quando predicano una cosa, questa debba per forza escludere tutte le altre: Giosuè imprudenti, vorrebbero fermare il sole dell'invenzione all'ora precisa segnata sul loro quadrante personale.

Discende da questa intolleranza un secondo errore, cioè la smania proselitica, che tanto esaspera il borghese. Che bisogno c'è di imporre le nostre trovate alla gente, vantando sulle piazze il proprio specifico come dei dulcamara? L'umanità potrebbe sotto questo aspetto raffigurarsi come in un bel pomeriggio di domenica, che milioni e milioni di filistei stanno alla finestra, ed

altri nella via pigramente sostano attorno alle bigonce degli apostoli; mentre, in luoghi appartati, pochi maghi solitari e furbissimi, curvi sui loro alambicchi, vi distillano aromi, di cui guai a chiedere loro la ricetta. Sono gl'inventori ermetici, e non hanno torto. I segreti di vita e gioia ci perdono a essere troppo propalati, come un etere svapora da un'ampolla sturata. Dire tutto è poco magico. Mi ha sempre colpito, agli albori della Riforma, quel binomio Lutero-Erasmo, amiconi che poi si accapigliarono, di cui tanto l'uno era agitato da quanto l'altro andava cauto. Sorzione di un Erasmo! Scriveva l'*Elogio della pazzia*, lui, mentre Martino lanciava appelli ai Principi tedeschi, e faceva il diavolo a quattro. Sono un po' come due poli tra cui oscilla, non dico solo il mio gusto, ma il mio discernimento. Vivere per noi, o darci un poco agli altri? A cercare ciò che in fondo spinge gli apostoli a catechizzare, troviamo che, se tre volte su dieci è esclusivismo, cioè fede, volontà di redimere e salvare la gente, per altri sei decimi almeno è pura vanità, bisogno di far chiasso e richiamare su di sè l'attenzione. Resta, come decimo rimanente, la cosa essenziale, cioè il desiderio di far parte altrui delle proprie invenzioni, solo perchè a viverle in due sono più belle. Ma allora, lo dico francamente, c'è qualcosa che per questa parte, ed entro questi limiti, meglio dell'apostolo soddisfa all'esigenza, ed è l'abate; è l'ordine monastico, il costituirsi in gruppo degli affini.

* * *

Io fino all'abate forse ci arrivo, fino all'apostolo è difficile. L'abate è una figura che mi ha sempre attirato; l'associazione monastica è qualcosa di oscillante fra il familiare e il politico, tra il temporale e lo spirituale, fra il serio e il faceto, fra la realtà e il sogno, con una complessità che mi seduce. I monaci sono gente che si unisce, per far che? Non per far figli, nè per far denari; così, per stare insieme. Gli Apostoli, la cui figura sacerdotale è ancora ambigua, ebbero una doppia discendenza: i preti, coi vescovi, da una parte; e i monaci, con gli abati, dall'altra. Gli apostoli sono i perpetui erranti, non possiedono nemmeno la pietra su cui di notte posano il capo; l'abate ha invece un dominio spirituale e temporale, cura di beni e cura d'anime. Chiusa e consacrata fra i canti in chiesa di mattutino e di compièta (quasi a ricordargli che il fondo della vita è sogno), la sua giornata è però corposa e varia, e tutte le liete intuizioni della proprietà sono concesse a chi ha la responsabilità delle vigne, campi e boschi che circondano e nutrono il convento: proprietà mistica e magica, la migliore e più vera. Così munito, il convento è come un isolotto, rifugio di affini nel mare sociale. L'abate dirige i suoi, non minaccia gli altri; l'invenzione che egli incarna, la Regola in cui questa si precisa, non esclude altre invenzioni, nè altre Regole: è discreto, e saggio, è un signore. Oggi (se badiamo a certi segni) non è forse impossibile tentare qualche cosa di simile: e naturalmente la nostra sarà la Confraternita del magico, sottosezione dell'Ordine dei demiurghi.

Regola elastica, ordine invisibile. Il bambino, quando legge nel libro di scuola la poesia del nebbioso Novembre, coi greggi che scendono al piano; oppure quando pensa a Natale, è incantato, rapito; prova cioè quella intuizione felice del mondo che l'adulto ha smarrita, perchè dopo venti, trent'anni di ripetizioni e di esperienze la vita è per lui come una moneta logora dall'uso. Ebbene, la confraternita del magico s'impegnerà di rimetterla a nuovo, come il tintore fa con gli abiti frusti; e abate del magico sarà dunque colui che in ogni atto o spettacolo tende a vedere qualcosa di più che non ci ravvisi l'abitudine; colui che sempre reagisce all'inerzia, colui che è sempre intento a cercare: onde il suo lato enigmatico. Capite? Noi accanto al fraticello dovremmo accogliere anche l'avaraccio, o il buon mercante che annacqua il latte e altera il peso, perchè anche i loro modi possono diventar magici. La nostra divisa sarà: *tutto*, l'organizzazione magica di tutto; anche del modo, che so? di ammobiliare la casa, di ricevere, d'invitar la gente a pranzo. Da quanto tempo l'Occidente non avrà visto niente di più gaio? Noi saremo in ottimi rapporti con lo Stato di cui diventeremo anzi gli esecutori *per quanto riguarda le opere della felicità eterna*; come per la buona morte ci sarà sempre la Chiesa, nostra alleata. Se Innocenzo approvò la Regola di San Francesco, con tutti i suoi pericoli, come volete che condannino la Regola demiurgica, la confraternita del sogno attivo e felice? Io sono ottimista su questo punto, conoscerci vorrà dire amarci;

disarmeremo ogni prevenzione, tanto sarà il bene che faremo a tutti.

D I E S I R A E

Aria di novità nel firmamento. Hanno pubblicato i giornali che, l'altro giorno, la cometa (se non erro) di Pons-Winnecke ha sfiorato con la sua coda la terra sì che il cielo di Russia ne fu tutto arrossato. Pare che la stessa cometa, qualche decina d'anni addietro, avesse fatto di peggio, poichè una spedizione di esploratori trovò, in una foresta siberiana, per chilometri e chilometri, tutti gli alberi divelti, con le cime incenerite, e tutt'intorno, sparsi al suolo, strani blocchi di materia meteorica: come se lo stesso nucleo duro della cometa avesse urtato la terra in una regione, per fortuna, deserta, se no sarebbero state catastrofi; quelle catastrofi, che un'altra meteora è stata a un pelo dal provocare, rompendo (non so se per la scossa o pel fragore) molti vetri nell'orgogliosa città di Pittsburg: il cielo fu prima rosso come fuoco, poi nero come pece, e nell'oscurità improvvisa le chiese si riempirono di fedeli sgomenti. Ed altre notizie hanno dato ancora, recentemente, i giornali: l'*Isola Verde* si è inabissata nel Pacifico, non repentinamente, ma nel giro di pochi giorni, con più graduato ritmo di terrore, consentendo a migliaia d'indigeni di salvarsi, a bordo delle loro canoe, nelle più prossime isole, credo della Micronesia. In più civili e popolati paesi, montagne intere si sono staccate, alterando l'aspetto e la compagine dell'architettura terrestre in quel che dovrebbe avere di più stabile: e secolari

villaggi eran sui dorsi, come di grandi cammelli improvvisamente inginocchiandosi sotto il peso di carichi inumani; a richiamare Ramuz, e la sua *Derborence*, e la *grande peur dans la montagne*. È stato poi individuato il luogo, nelle profondità oceaniche, donde la massa lunare si staccò dalla terra nei tempi, per proseguire sola la sua avventura siderale: quell'avventura che, secondo taluni astronomi, sarebbe ormai prossima alla fine, poichè nuove crepe impressionanti, e mutazioni di vario genere, ma tutte inquietanti, sarebbero avvertite, dai nuovi potenti telescopi, alla superficie del satellite; onde non sembra prematuro prepararsi, quaggiù, a far senza la pia luce dell'astro che per tanto volger di evi inargentò le nostre notti. *Luna romita aerea, tranquillo astro d'argento....* disciolta in una gran pioggia di stelle cadenti, quando non fosse invece un bombardamento apocalittico.

* * *

Tutte queste notizie, o invenzioni verosimili, hanno forse richiamato più d'uno – come da molto tempo l'idea abita me – al senso troppo obliato della situazione «siderale» del nostro pianeta; all'intuizione, certo troppo svanita nei più, di essere insomma a bordo di una stella, impegnata in una vicenda cosmica, che non è poi detto debba indefinitamente protrarsi in una monotonia e stabilità inalterabili; senza mutazioni, cioè, le quali non siano calcolabili in quei milioni o miliardi di anni che una scienza,

troppo incerta delle sue basi, crede di poter fissare; così come un termine avrà pure (e perchè non con una di quelle «variazioni improvvise», che il De Vries sembra abbia acquisito, per quanto riguarda la trasformazione delle specie, al dominio della botanica e della zoologia?) l'epoca geologica, che da tanto tempo è la nostra: qualche più divorante macchia nel sole, un mutamento di stagioni, una nuova èra glaciale... e chi mai ha potuto dimostrare, finora, che l'universo sia automaticamente regolato? Gli spiriti, da tutto ciò percossi e ammoniti, saranno stati salutarmente indotti ad ampliare un angolo mentale troppo immiserito dalla consuetudine, e a rinnovarlo nella visione di un mondo, in cui il mistero «naturale» dello spazio e del tempo infiniti, come quello della morte, e di quante altre mai innumerevoli cose sono oscure del principio e del fine cosmici, si deve e può toccar con mano, anche da chi sia incline a negare il mistero «divino»; e che trovi già fin troppo seccante e «metafisico» per l'albagia razionalista, e per la beata sicurezza, dover riconoscere che l'esaurirsi delle riserve di petrolio, o che so io, pongono, per un futuro ormai prossimo, alla storia problemi che esorbitano paurosamente (se non, auguriamocelo, tragicamente) dal tran tran delle vicende ordinarie, per richiamare a un senso cosmico e religioso dell'essere, che da secoli si va progressivamente, ed ingiustificatamente, eliminando dalle menti umane.

Viviamo «pericolosamente» sulla faccia lucente di una stella, che riflette altri soli, lanciata a corsa pazza verso fondi inesplorati

dell'abisso interstellare: come mai questa nuova visione «copernicana» del cosmo potrebbe dare un senso di maggior sicurezza della antica visione «tolemaica» che ci poneva, immobili, al centro del Tutto? Senso austero e solenne della vita, della sua precarietà, del suo mistero: quel che i santi e i pastori ancora fanno è obliato (se non proprio negato) dagli automi presuntuosi, ormai avvezzi a credere che l'aria condizionata e il termosifone impongano il loro ritmo definitivo all'universo. Non si tratta di irridere alla scienza ed ai suoi eroici sforzi, secondo quella che è oggi, a positivismo debellato, una troppo facile ironia: si tratta di lasciarle intorno quell'alone enigmatico, che è la nostra autentica atmosfera spirituale. *Tutto può succedere* (ad onta dei calcoli gloriosi che, da Galileo a Newton a Laplace, diedero compimento a un sistema del mondo, inebriando di certezza i suoi proseliti): ecco la verità di cui dobbiamo penetrarci. Già l'illusione ottocentesca della guerra eliminata, dell'evoluzione politico-sociale avviata dal progresso scientifico su binari preveduti e inalterabili, è stata spazzata via dal Novecento; ora il senso, non dico tanto tragico quanto misterioso e religioso, dell'essere deve guadagnar più vaste zone.

Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla,
Teste David cum Sybilla.

Ecco accenti rivelatori e inconfondibili. I Cristiani di quei vecchi tempi avevano, per ragioni che appaiono diverse dalle nostre più, forse, nella forma che non nella sostanza, quella intuizione della realtà, quella mentalità – non da Millennio, ma da possibilità di Millennio, – che io amerei veder rifarsi fra noi, per una più alta statura umana. I tempi calamitosi predisponavano gli animi al peggio, li facevano preparati a tutto. Lo scetticismo volgare, il quale nega la diversità, e si compiace di «borghesizzare» la natura e la storia, sostenendo che tutte le epoche si rassomigliano, e che tutto il mondo è paese – scetticismo la cui formula classica si ritrova forse in quella esclamazione di un diplomatico fine Ottocento, illuso dai quarant'anni di pace: *non affannatevi, tanto non succede mai niente!* (passarono pochi anni, e successe poi quel che sapete) – inclinava bensì a dubitare che esista mai, nei contemporanei, la chiara coscienza di eventi cruciali, di periodi eccezionali attraversati dagli uomini, e che tutto si riduca a gonfiature posteriori, o ad un allarmismo di esaltati (le invasioni dei Barbari, ad esempio, sarebbero nient'altro che scorrerie di pochi predoni); ma esso è contraddetto da testi precisi. Ecco San Girolamo, che dal suo speco commenta il sacco di Roma perpetrato da Alarico: «Io avevo condotto a termine diciotto libri di chiose sulle profezie di Isaia, e già proponevami d'incominciare i miei studi su Ezechiello, e porre così l'ultima mano alla mia opera dei profeti, quando, ahimè! odo l'annuncio della presa della Città... ma poichè ora il lume splendidissimo della terra s'è

spento, poichè il capo del romano Impero fu svelto dal tronco, poichè con quella sola città il mondo tutto perì, muto io divenni... mi manca la voce e scoppio in singulti allorchè sto per dire: fu doma la Città che ha domato il mondo». E Lattanzio: «Quando Roma capo del mondo sarà caduta, chi può dubitare che non debba venire la fine delle cose umane, anzi della terra medesima?».

Fine del mondo, Millennio, *dies irae*: e quale potenza per immaginare tutto questo, e per esprimerlo: *solvat saeculum in favilla* – il secolo si scioglie in faville! Io sono ben poco qualificato per trinciare giudizi in proposito, ma a me sembra che mai il latino abbia raggiunto una così tremenda efficacia come in questi tardi inni cristiani, come in quest'uso formidabile che ne ha fatto la Chiesa.

Quantus tremor est futurus
Quando Judex est venturus
Cuncta stricte discussurus!
Tuba mirum spargens sonum
Per sepulchra regionum
Coget omnes ante thronum.

Dies irae, «grido di sublime terrore, che fa risonare delle sue minacciovoli strofe le volte del tempio cristiano»... Dalla faccia di questa stella errante, dal bordo di questa fragile nave, se appena figga gli occhi negli sconfinati abissi e negli infiniti misteri donde

usciamo, ed in cui stiamo continuamente precipitando, la creatura umana sente ancor oggi tremar nei precordi, appena variato nei motivi, appena mutato di accenti, quello stesso antico terrore: e ne emerge, come da un bagno sacro, diversa e purificata.

GL'INNI DELLA CHIESA E GL'INNI DEL MANZONI

I

«Era un anno, o poco più, che Giustina imperatrice, ingarbugliata dagli Ariani, avea preso, per amore dell'eresia, a perseguire Ambrogio. Il popolo, pronto a morire col suo vescovo, vegliava a guardia della chiesa dov'erasi rifugiato. Mia madre (santa Monica), la prima in quel travaglio e in quella veglia, non viveva che d'orazione... Allora, perchè il popolo, non morisse di noia, Ambrogio trovò di cantare, al modo delle parti d'Oriente, dei Salmi e degl'Inni; e da indi in poi si continuò quest'uso imitato oggimai in quasi tutte le chiese... Quante lacrime io sparsi sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia dei cantici risonanti nel tempio! Le salmodie m'entravano per le orecchie, la verità versavasi nel mio cuore».

Così sant'Agostino, nelle *Confessioni*, narra il sorgere degl'Inni cristiani; quegl'inni, per cui ciascuno di noi può ripetere: *sentia nell'inno la dolcezza amara — dei canti uditi da fanciullo*; senonchè, a differenza dei canti d'amore dell'adolescenza (che non si possono udire più, se non quando un organetto, una nota di pianoforte, una voce vengano improvvisi a battere alle porte del cuore), ciascuno di noi può risentirli, sol che voglia varcare le

soglie di una chiesa nelle ore e nei giorni prefissi: ed allora è quella dolcezza senz'ombra di amaro, per il cui incanto più di un miscredente rimane frequentatore assiduo, dissimulato nella pia folla, agli Uffici del Vespro, della Settimana Santa, ai canti delle profezie di Natale.

«V'ha chi ha attribuito al vescovo Ilario un libro d'Inni, da lui composti per il suo clero e popolo di Poitiers: ma se egli fiorì qualche anno avanti a Ambrogio, certo è che da questo secondo può veramente dirsi creata la lirica della chiesa occidentale... Così, per l'alito vivificatore del gran vescovo di Milano, l'Innografia toccò quasi subito il sommo della sua gloria: e se i canti suoi rapidamente si diffusero nell'Italia, nella Gallia e nelle altre provincie d'Occidente, fu perchè egli seppe trovare una forma pienamente adeguata all'idea, e trarre dal classico antico un nuovo stile rispondente alla nuova civiltà». Siamo allo scorcio del IV secolo, l'Impero romano vacilla fra sempre più cupo fragore d'armi, fra sempre più radi bagliori di vittoria: la capitale stessa comincia a diventare peripatetica, da Roma a Milano (dove, per l'appunto, sui gradini del tempio, Teodosio umilia la porpora al pastorale di Ambrogio) a Ravenna a Bisanzio, come nel giuoco degli scacchi, quando il Re minacciato lascia alfine la propria sede, in cerca degli estremi ripari: ma già sul ceppo fulminato e corrosivo vigoreggia l'albero nuovo, già fra le fronde echeggiano strani canti – gridi di gioia liberati al cielo – a celebrare e consacrare il nuovo ordine che, fra tanta caligine, pur si va instaurando

nel mondo. E da quel tempo, da quel primo spontaneo fiorire, lungo secoli e secoli di storia sacra e profana, è una gara: sono grandi Pontefici, da Gregorio Magno a Innocenzo III, vescovi, abati, eremiti; sono re di corona, come quel Roberto di Francia, che dalle tenebre delle contrastate origini capetinge, e fra le ambascie di una scomunica, intona il *Veni sancte Spiritus*; e fino a Carlo Magno, o almeno al suo fedele e dotto Alcuino – sono dunque, non solo spiriti disoccupati, *contenti nei pensier contemplativi*, ma gente piena di cure pratiche, a sollevare di quando in quando il pensiero dai crucci del secolo per ricordare la eternità che lo avvolge, e sciogliere ispirati inni al Signore. E la Chiesa li accoglie nel suo sacrario, e (più avventurati essi dei profani poeti nei secoli laici) non si limita a consegnarli quali fredde spoglie, negl'ipogei dei muti libri, ma ne fa cosa ad ora ad ora viva e vissuta, li canta nei suoi templi fra splendore di ceri e tuonare di organi, al cospetto e col coro del popolo fedele.

Ogni ora del giorno, e ogni giorno della settimana, e ogni stagione dell'anno; tutte le solennità, tutte le feste, tutt'i santi più insigni hanno il loro inno, che fa parte dell'Uffizio, e periodicamente è cantato: quale invenzione più gentile? Ecco Gregorio Magno ispirarsi al «mattutino delle domeniche d'inverno» – *In dominicis ad matutinum tempore hyemali*:

Primo dierum omnium

Quo mundus extat conditus...

«Si celebra – nota il pio commentatore – la dignità del giorno di domenica, il quale nell'ordine del tempo, della natura e della grazia, primeggia su tutti gli altri della settimana, come quello in cui Dio diede cominciamento alle opere della Creazione, e Cristo risorse da morte: e si eccitano i fedeli a consacrare a Dio le ore notturne...»: e questo della notte, dell'Ufficio delle tenebre, è un altro estroso pensiero. «La più celebre, nell'antichità, fra le ore dell'Uffizio è quella della notte. Ell'era per i primi Cristiani un culto di religione, in quanto seguivano l'esempio del coronato profeta Davide: *Di mezz'a notte mi alzava a dar lode a Te, o Signore...*»; ora notturna, la quale al merito della preghiera unisce quello dell'imitazione di Cristo, di cui è detto nel Vangelo che *passava la notte in orazione a Dio*; e ancora, nella parabola narrata da san Luca, promette pietà a chiunque si presenterà a lui pregando a mezzo la notte:

*Nocte surgentes vigilemus omnes,
Semper in psalmis meditemur atque
Viribus totis Domine canamus
Dulciter hymnos*

insiste il gran Gregorio in un altro canto dal suadentissimo ritmo; e qualunque miscredente il quale sforzando la vita oltre l'automatismo delle funzioni fisiologiche per caricarla di bei sensi simbolici, ripeta dai fraticelli il pio uso d'interrompere il sonno nelle ore piccole (in cui tutto, anche ogni più familiare

aspetto di casa, diventa così deliziosamente misterioso!) per concentrarsi in degni pensieri, può benissimo elevar l'animo a un Ente o ad un Disegno plausibili, solo alquanto più enigmatici di quelli indicati dal dogma. Onorare e riconoscere Iddio nella volta stellata del firmamento, come nell'imperativo della coscienza morale – dicevano, al seguito di Kant, i liberi pensatori del secolo scorso; però con riprovevole intenzione polemica anticlericale, e senza un sufficiente afflato poetico, cioè sbagliando due volte. Così già prima dell'alba tu consacri il tuo giorno, ti prepari a spenderlo, quasi una preziosa moneta, nella sua vicenda inquadrata come in un trittico di gusto arcaico, di tre in tre ore ritmata dai ricorrenti motivi mistici: e l'ora *terza*, che ricorda il giudizio di Pilato, e l'ora *sesta*, in cui Gesù fu crocifisso, e l'ora *nona*, in cui spirò – fino alla sua dolcissima conclusione serale, i canti di compieta:

*Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus...*

*Te lucis ante, sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente...*

ode cantare Dante sul far della sera, nella valletta del Purgatorio; e su in Paradiso ricorda nostalgico la sua chiesa di Badia, sonante al bel tempo antico le ore della preghiera:

*Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace sobria e pudica.*

* * *

Io non credo che la «profanizzazione» e la dissacrazione progressive, e ormai quasi totali, della vita quotidiana siano una necessità intrinseca e inderogabile del modo di vita contemporaneo; siano un prodotto fatale del suo laicismo e del suo attivismo materialistico, il quale non consenta altre alternative. Penso che si tratti, piuttosto, di semplici cadute in disuso, di decadenze e di imbarbarimenti transitori, dovuti al sorgere e al prevalere, in un primo tempo (e per difetto della povera natura umana, sempre incline a compensare, con un impoverimento da una parte, un arricchimento che avvenga dall'altra), delle preoccupazioni pratiche inerenti al progresso tecnico-scientifico degli ultimi secoli, che hanno ipnotizzato l'attenzione dei più sul quadro materiale della vita umana – così prodigiosamente mutato – a detrimento del quadro ideale; che resta, in definitiva, quello che conta di più, e a cui l'altro deve subordinarsi, alimentandolo dei nuovi apporti. Penso, pertanto, sia compito dei maestri spirituali, degli inventori poetici, morali e religiosi restaurare (innovando, e giovandosi di tutta la nuova materia) l'antico stile di vita; press'a poco come, in una sfera infinitamente più modesta, le fumose e fragorose e

sgraziate fabbriche ottocentesche, che sembravano fatale retaggio dell'età delle macchine, han ceduto il campo a leggiadri edifici, in cui silenziosi e lucidi ordegni captano e trasformano discretamente le energie della natura. La ricchezza nuova è difficile da digerire, e dapprima ingombra fastidiosamente; ma poi, poco alla volta, tutti i *parvenus* sanno, più o meno, diventar signori.

In questo compito di ridare forma ideale alla vita contemporanea – per condurre a buon termine il quale non sarà troppo fare appello a tutti i motivi sorgenti dalla terra e dal cielo – le alte e gentili invenzioni adombrate ed implicite negl'Inni sacri potranno essere (come ci lusinghiamo sia apparso da questo scorcio) una fonte eletta d'ispirazioni. Quella ispirazione che ne trasse, quindici secoli dopo Ambrogio, pervaso da un eguale spirito appassionato di catecumeno; un ambrosiano fedele: «Il Manzoni, il quale non aveva sulla coscienza che il peccato mitologico dell'*Urania*, scrisse allora gli *Inni Sacri*... Questi Inni tornarono a rinsanguare la nostra poesia delle divine bellezze bibliche, abbandonate o adulterate dopo la morte di Dante».

II

Non so immaginare più gentil primavera del romanticismo italiano dei giorni in cui il Manzoni scrisse gli *Inni Sacri*: dal 1812,

data della *Risurrezione*, al 1822, in cui comparve la *Pentecoste*; mentre nel '13 vengono composti il *Nome di Maria* e il *Natale*, e nel '15 la *Passione*.

Mil huit cent douze: nel quadro del Meissonnier, lo sguardo sfingeo di Bonaparte a cavallo fissa accigliato il proprio destino, sopra uno sfondo di battaglia in cui, se ben ricordo, nel fosco nevoso del cielo di Russia si libra il presagio della Beresina. Campeggia in primo piano l'imperatore, ma lo sguardo avvertito sorvola sulla troppo nota immagine per soffermarsi curioso alle figure di quei giovani aiutanti di campo caracollanti al suo seguito, quasi a coglierne sotto i colbacchi, il segreto pensiero. Sono essi gli uomini di domani, si battono in Russia come leoni, compiono fino all'ultimo il loro dovere, ma non andrà molto che, sciolta la Compagnia, dirigeranno il cavallo a qualche castello superstite sulle rive della Loira o della Dordogna, chiare fra le grandi selve; oppur torreggiante sul greppo avito fra le vigne arse del Monferrato; o a qualche villa marmorea specchiata dai laghi lombardi, a una sposa, a una amante in attesa – per un ritorno nostalgico di fedeltà ad un passato, che pur sembra ai loro occhi (o è un'illusione ottica del desiderio?) tornare a delinearsi, risorto, fra le brume dell'avvenire. L'epopea cruenta volge, dopo vent'anni, al suo termine e – dopo tanta arsura rivoluzionaria e guerriera – il musco dei manieri feudali, l'ombra delle chiese riaperte, dei freschi viali nelle residenze patrizie danno ai superstiti un refrigerio, come immergere il capo in fiamme dentro un'onda

ristoratrice... Restaurazione, per l'appunto, si chiamano quei sedici anni di pace e di oblio: tornano (e non più volteriani come i padri, ma credenti) i miti feudatari ai castelli, nella campagna che si riaddormenta; tornano i re, come fantasmi, nelle città dove il toro popolare è a terra affranto, sì che un gioco di fanciulli sembra rimettergli il pio giogo sul collo; torna ogni uso e costume, non c'è più sforzo a vivere, basta ripetere il già fatto; e come se il mondo si vuoti, il polso della vita si sospenda, il fragore dell'umanità in marcia si plachi: è il fascino sonnolento e fantomatico di quell'età che non ebbe domani.

Già, col genio presago dei poeti, Chateaubriand ha anticipato da anni questo stato d'animo, gli ha preparato il suo alimento, la sua giustificazione, il suo sfogo: il *Génie du Christianisme*, con la sua immensa eco negli animi, richiama in onore gran parte di quanto è andato distrutto, di quanto, anche prima della bufera, l'arido Settecento ha minato: Cristianesimo e Romanticismo, i romanzi di Walter Scott, l'Europa della tradizione, l'ondata arcaica e feudale che dilaga: e se Goethe, a Weimar, assiste al ritorno incredibile senza dir nè sì nè no, lo giudica col suo sguardo avvezzo a spaziare fra i millenni, lì presso è Jena, il nido dei filosofi del romanticismo. È in quel momento così toccante che Manzoni offre all'Italia un equivalente del *Génie du Christianisme*: gl'*Inni Sacri*, preludio ai *Promessi Sposi*. È un giovane patrizio lombardo, tranquillo, almeno in apparenza, e vorremmo dire quasi un po' linfatico, in quegli anni, se non fosse anche tanto nervoso;

che ama passare il suo tempo in miti studi e numerati conversari, diviso fra la casa di Milano e la villa a Brusuglio; è il nipote di Cesare Beccaria, deve anche lui far penitenza, pagare il fio di vecchi errori e sogni illuministici, che ebbero, ahimè, un risveglio giacobino. Donna Giulia, lei no, è rimasta volterriana, di spiriti se non di parole, ma il pio figlio è ormai neoguelfo avanti lettera. Donna Giulia ha sacrificato ampiamente agli umori del secolo passato, le *liaisons dangereuses* e le situazioni irregolari non le hanno mai fatto paura, e anche ora, che il ritorno al benpensare si accenna, in Auteuil, alla *Maisonnette*, presso Madame de Condorcet ed il suo circolo, rimane fedele all'enciclopedismo, lei che ebbe l'imposizione filosofica nientemeno che dalle mani del Patriarca di Ferney. Ma il pio figlio sta diventando tutto l'opposto: da pochi anni, in una chiesa di Parigi, ha avuto – chi saprebbe dire con precisione che cosa? – la visione, il colpo di fulmine, il miracolo, la rivelazione della Grazia, proprio come al tempo dei martiri e dei santi. Si è sposato con una pia donna, convertita anch'essa, fervente di nuova fede, ha molti figli, tutto è aura di virtù cristiana nella sua casa e intorno a lui. Tutto è luce di poesia cristiana nella sua mente, è venuto il momento di esprimerla; l'amico diletto, Tommaso Grossi, che ha lo studio accanto al suo, nella sua casa, e si trova con lui mattina e sera, sta forse già meditando, secondo il vezzo del tempo, quella sua «diavoleria inedita di lombardi e di crociati» che, nella musica di Verdi, farà poi tanto rumore: ma egli risale più indietro, per una necessità intima

più autentica, fino alle origini della religione che sta diventando la sua vita: il suo stato d'animo, di convertito recente, di neofita e catecumeno, è forse in quegli anni un po' quella di un cantore dei primi secoli, di un Ambrogio ad esempio, che contemplando la recente storia della Chiesa, il combattuto dogma e i misteri divini pur ora rivelatigli, eleva irrefrenabile il suo inno.

* * *

Cinque atti del dramma cristiano, cinque tappe e momenti di una storia inaudita; incredibile, per lui, fino a ieri:

*Tacita un giorno a non so qual pendice
Salìa d'un fabbro nazaren la sposa;
Salìa non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa.*

È l'inizio avventurato, pieno d'intimità e di silenzio agreste, la cellula prima dell'organismo prodigioso, l'avvio dato a una melodia angelica di cui si odono i primi e casti arpeggi. È un giorno qualunque, sembra un momento come un altro nel tempo, eppure è unico. Dio si incarna in una famiglia di artigiani, scende nel petto di una vergine, e un bel mattino manda uno dei suoi angeli ad annunciarlielo: soave e grave, con un giglio in mano, Gabriel dice *Ave* a Maria. Il *Nome di Maria* è il preludio, l'antefatto, la scena è vuota ancora del protagonista; *Natale, Passione* e

Risurrezione sono i tre eventi centrali, mentre nella *Pentecoste* Cristo è di nuovo fuori della scena visibile; la Pentecoste è il nascere della Chiesa, lo sfociare del fiume cristiano (il cui corso si è svolto fin'allora, segreto dapprima, e poi casalingo), coll'improvviso erompere di ogni favella, nel gran letto della storia mondiale. Tanti altri momenti potevano essere evocati, ma, così com'è venuto, l'insieme manzoniano appare già organico. Dal settembre al giugno di un anno ideale e mistico – come la settimana dei giorni della creazione – si svolge questa vicenda: da un settembre mite, pieno, nel cuor della Vergine, di dolci e amari presentimenti – a un giugno glorioso in cui, sulle settanta o cento persone adunate nel Cenacolo (e c'è Maria, e ci son tutti i grandi Apostoli, ed è la prima assise della Chiesa nascente) scende il Paràclito, e una fiammella si accende sul capo di ogni presente. Sono stati spettatori, volta a volta atterriti o commossi, personaggi secondari del dramma divino che si è chiuso; saranno ora i protagonisti del dramma apostolico che s'inizia; stanno per separarsi, chi al nord o al sud chiamato dalla sua missione, chi al levante, chi all'occidente, nelle terre dei Gentili: non si troveranno, così tutti insieme, in questa vita, mai più. Li lega, in quel supremo momento, il ricordo di quel che hanno visto e vissuto insieme, in quegli anni portentosi cui, nei secoli e nei millenni avvenire, l'umanità guarderà con stupore e desiderio inesausti: il Maestro è morto, è risorto, è asceso, secondo le promesse; sanno che è in cielo, ma non è più con loro, a sostenerli con la sua presenza:

non si sentono onnipotenti, anzi nemmeno potenti; un grave presagio pesa sui cuori, sanno che dovranno lottare e soffrire e morire per lui, e dubitare della loro missione, com'Egli stesso dubitò del Gethsèmani, quando volle allontanare da sè l'amaro calice; e sul Gòlgota, quando gridò: *Padre, perchè mi abbandoni?* E questo sarà il prezzo e il sapore dell'opera: non un'impresa facile di semidei, ma un'ardua costruzione di uomini, anche se iniziata da un Dio.

Nel prologo, invece, in quella gentile visita di Maria a Santa Elisabetta, che doveva durar poche ore, e si protrasse per tre mesi, si muovono le figure dei parenti, dei collaterali: la casa di Zaccaria è «nella regione montuosa», dice Luca: le donne hanno da raccontarsi i grandi eventi che si preparano, a quando a quando i nascituri, Giovanni e Gesù, balzano loro nel seno; i due vecchi mariti saranno stati anch'essi a ragionar gravemente di quella inattesa folgore piombata sulla famiglia: va bene le profezie, ma che proprio a loro debba toccare! Zaccaria, San Giuseppe, e San Gioachino e Sant'Anna, belli e semplici nomi: sono la più parte artigiani, magari analfabeti; una grave saggezza è in quei volti rugosi e barbuti, vi spira un senso della divinità con cui sono a misterioso (per essi stessi misterioso) contatto: e poi saranno ancora altri semplici, pastori e pescatori, chiamati partecipi all'inaudita vicenda. Dio ignora i potenti della terra, non sa che farsene dei loro palazzi: l'Angel del cielo

*Non de' potenti vòlgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar*

e a loro annuncia, nel lieto contento, la prima notte cristiana

*L'allegro inno seguirono
Tornando al firmamento:
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacro ascese
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.*

Altro che Ercole e Apollo: alcunchè d'infinitamente più dolce. Epopea rustica e agreste; ma non solo bucolica, nè georgica, perchè l'avvolge, ineffabilmente misterioso, il sacro, il divino. Religione, non degli schiavi, come fu, malignamente e scioccamente, detto, ma dei semplici; mitologia cristiana, così strana e composita, senza confronto più pregnante e più umbratile, meno arida della mitologia pagana. Un poeta dell'Ottocento la intese e ritmò, a modo del suo tempo e del suo animo, elevando negli *Inni Sacri* un canto di grazie al Dio che lo aveva toc-

cato: sarebbe interessante immaginare (nè per mio conto ho saputo trattenermi dall'accennar qualche linea) come la tratterebbe, a sua volta, un poeta del Novecento.

I GESUITI

Io sono stato, nella mia fanciullezza, ministro in Spagna ed altri luoghi, e di questi trascorsi feci già pubblica confessione e onorevole ammenda¹; ma di dichiarare un altro, e più grave peccato, mi era mancata, finora, l'occasione o il coraggio: ho anche fondato e diretto, nei primi anni di mia vita, una società segreta, un Ordine misterioso e potente, l'Ordine del San Gral.

Organizzazione laica a carattere reazionario, secondo le tendenze mie di quel tempo, nemica e competitorice acerrima della massoneria – con diletto e passione infiniti ne avevo fissati minutamente le regole, i quadri, gli scopi: la nostra sede era nell'immenso castello di un magnate austriaco, nei pressi del Tonale; e là, ai confini di tre Stati, nei Sotterranei blindati pieni zeppi di denaro, di armi, di *dossiers* relativi a tutti i paesi d'Europa, si tenevano i nostri conciliaboli, convenivano i Referendari. Io poi (gran Maestro dell'Ordine), sotto vari travestimenti, mi spostavo qua e là, secondo il bisogno. In questi giorni la lettura di un bel

¹Cfr. *Alba del Novecento* in *Ritratti*, tomo I, 1929.

libro sui Gesuiti² – di cui il San Gral naturalmente era alleato – mi ha fatto tornare in mente queste cose lontane.

Io non ho ancora riflettuto a fondo, finora, sul significato di quelle mie fanciullesche simpatie politiche, così native e violente, e per nulla calcate sull'esempio familiare: ma se considero quanta storia le ha in seguito verificate, che so? dalle Heimwehren agli Elmi d'Acciaio, a tante altre formazioni armate d'Europa – la mia sfumatura era però piuttosto cattolica che nazionalista – non posso a meno di pensare a delle energie diffuse e latenti nella coscienza dell'Occidente, captate da quei sensibili apparecchi ricevitori che erano i ragazzi della mia generazione; a dei succhi affioranti, dall'*humus* del nostro tempo, in virgulti ancora tutti sapidi e pregni di esso. L'evoluzione posteriore da me subita conserverà ancora questo carattere di segno precorritore dei tempi? Ci sarebbe in tal caso da sperar bene, per le fortune future del demiurgo! E quanto, nella mia formazione e nei miei orientamenti attuali, rimane ancora di quelle tendenze remote? Così, a occhio e croce, direi che l'impulso fantastico ed eroico di allora si sia, piuttosto che esaurito nella sua sostanza, mutato nel suo soggetto: da politico ed esteriore che era diventando intimo, e direi cosmico. L'interesse mio, che andava allora soprattutto agli

²Réné Fülöp-Miller: *Il segreto della potenza dei Gesuiti* – Mondadori, 1931.

statisti e ai guerrieri, si rivolge ora ai santi e ad altri inventori magici, mentre la massa degli altri uomini (o diciamo meglio della *élite*), che mi segue a distanza, sta appena ora passando dallo stadio economico allo stadio politico, da me ormai superato. Certo è, comunque, a giudicare dal mio stato d'animo, che l'evoluzione avvenne naturalmente, senza *refoulements* psicanalitici. Quella gran vampata politica esaurì in pieno nel sogno le sue velleità, e si soddisfò senza residui. La politica non è più, pel mio gusto attuale, che una ben piccola provincia di un regno immensamente più vasto.

* * *

I Gesuiti corrispondono singolarmente ad un simile stadio del mio sviluppo, e l'interesse che in me suscita lo strano santo che fu Ignazio si spiega non meno col mio passato che col mio presente. Mi affascinò un tempo per la sua opera esterna, mi attira ancor oggi per il suo volto segreto: uno dei volti simbolici, il più espressivo, forse, di quella Spagna che tanto mi piacque. Niente di più istruttivo al riguardo che un confronto con San Francesco. Partiti entrambi, il mercante agitato di Assisi e il cavaliere ignorante di Loiola, da una mondana volontà di distinguersi in mai viste imprese – fossero pure macerazioni e penitenze al servizio di Dio, o quella riconquista di Terrasanta che entrambi vagheggiano in un primo tempo – l'ascesa morale del

primo consiste nello spogliarsi di ogni vanità umana nel compiere le sue sante follie; quella del secondo consiste invece nel non compierle più. L'indirizzo impresso da Sant'Ignazio alla sua vita, ed all'ordine, consiste infatti in un progressivo evolvere dall'ascetismo medioevale a una disciplina della volontà, e per così dire ad una «razionalizzazione del sogno», che sempre più sostanzia di politica. Francesco rimane fino all'ultimo il «giullare» e il «pazzo» di Dio: Ignazio diventa invece a poco a poco il più arido, anodino ed amministrativo dei santi.

«Come Generale mirò sempre a celarsi dietro l'Ordine, nel governo del quale parve che la sua persona si sommergesse; pareva che il suo volto, la sua voce, il suo sguardo si fossero deleguati già parecchi anni prima della sua morte... tutto quello che negli ultimi anni aveva pronunciato era regola e istruzione; tutto quello che aveva fatto, amministrazione... una necessità superiore erasi impadronita per sempre dei suoi sentimenti più personali... e nello stesso modo se n'era alla fine anche dipartito: silenziosamente, nella ridda degli urgenti affari dell'Ordine, quasi inosservato...».

Che è pure un modo potente di rinunciare alla personalità, cioè di prepararsi alla morte. Misterioso Ignazio degli ultimi tempi! Più indaffarato di un ministro, più distaccato di un anacoreta. Non più estasi nè prodigi, ma una concentrazione costante, e il calcolo di un utile che trascende continuamente se

stesso. Gli altri santi devono averlo guardato con diffidenza, questo collega così diverso. Un santo machiavellico, scusate se è poco! «Non v'ha di peggio che correre dietro a codesti piccoli successi – scrive egli una volta ai Padri di Colonia; – i Gesuiti non hanno da occuparsi semplicemente della conversione dei contadini, ma devono mirare a mète più alte». Che c'è ancora di santo in una simile vita? Mah, il fine, il fine che giustifica i mezzi: *Ad maiorem Dei gloriam*. Il Gesuita non chiede niente per sè: egli ha la sua tonaca nera, il suo convento, i suoi superiori che lo muovono come una pedina, maneggia e dispone di una ricchezza che non tocca; confessore di Re, occulto reggitore di popoli, egli conosce le vie del mondo meglio e più di chiunque, tutto il secolo gli è tributario; ma non si ferma al secolo per fini propri, se ne serve e procede. Tra gli asceti che ignorano il mondo e i mondani che vi si esauriscono – e, dal solito Luigi XIV al solito Napoleone, esalano alla fine la nausea della loro vanagloria – questi mediatori del mondo e di Dio tengono forse la chiave di un segreto, che la modernità farà bene a riscoprire: non trascurare nè ignorar niente del mondo, ma a niente arrestarsi; dominare la realtà senza impigliarvisi. Essi nell'al di là avevano Dio, e i fini della Chiesa e del Papa sopra la terra; ebbene, noi abbiamo il segreto dell'avvenire, il problematico della natura e di noi stessi, il magico di un'attività che tenta anche la morte: ciò basta forse a una nuova mistica attiva.

C'è nel libro, fra tante altre curiose e preziose illustrazioni, una *Gloria di Sant'Ignazio*, in cui, spiccandosi dalla sua chiesa, che appare solo più dalla cupola, adagiato con la sua tonaca nera sopra nuvole sorrette e spinte in alto a gran forza di alati cherubini – ogni capitello guernito, come per un grande spettacolo, di diaconi, vescovi, padri, a braccia aperte o a mani giunte; rapiti, in gesti eloquenti, ad adorare – folgorato di luce e di grazia divina, il Santo sale al prossimo Cielo, che si apre e discende ad accoglierlo: Cristo stesso volante con la Croce incontro al suo Fedele, e più su, indistinti, i due altri della Trinità, in un nimbo di raggi. Il quadro è pieno di vita, folla di terrestri e di celesti commisti, nelle pose del tempo agitate dal gran vento barocco: tutto è teso verso l'alto in un impeto sincero; pure, in quella teatralità così drammatica, come l'anelito oltremondano è diverso dal genio delle cuspidi gotiche! Però il suo fasto non c'inganni: è una ricca Festa (certo), e ben poco ascetica, quella che ci sta davanti, ma il suo teatro, notate, è in Chiesa e in Cielo, non più sulla Terra pagana del Cinquecento, allorquando in tanti quadri – sontuose nozze di Cana o che so io – il soggetto sacro ha una cifra nettamente profana. Come invece qui tutto è pretesto, come si sente che Roma ha ripreso le redini in pugno!

Passato è il Medioevo e i Primitivi, passato è il Rinascimento e l'umanesimo: è il Seicento, è il Ritorno cattolico, è la cupa e

splendente Controriforma, è la tanto tortuosa età barocca. Come un tronco che rinverdisca, la Chiesa torna a buttare Ordini e Santi, e Martiri nelle missioni gesuite in India e in Cina; ma che santi pedanti e burocratici! torna a dettar legge nei Concili, ma che barba – che piacevole barba – quel Concilio di Trento, interminabile nella città chiusa fra i monti! La Fede, sì, ritorna, ma severa e senza slanci, un poco gretta, come sono i figli di vecchi; tutta conciliata col Secolo, riguardosa pei Grandi, com'è la casuistica gesuita. Tornano, sì, anche gli asceti, ma son gente saputa, alla Pascal, nella loro antigesuitica abbazia: è alle porte di Parigi, le penitenti un po' mature vi si fanno recare in portantina, dalla Corte in declino del Re Sole. – A me il tempo gesuita fa l'effetto di un ottobre scarso di doni, se pur tepido ancora: ma nessun frate questuante erra con l'asinello per la bella campagna a chiedere frutti. I Gesuiti non sono dei Mendicanti, essi amano la storia e la politica, la natura non è fatta per loro: confessori di principi, elettori di papi, si cimentano con le forze profane nelle sedi più illustri... Loro vocazione e loro compito è tenere il Secolo sotto tutela, *ad maiorem Dei gloriam*.

È nota la grande allegoria gesuita inventata da Dostoevskij nei *Karamazof*. Cristo è tornato sopra la terra e ha ripreso a predicare sulle piazze. L'Inquisizione lo fa arrestare e tradurre nelle carceri di Siviglia per essere un'altra volta giustiziato. La notte, il Grande Inquisitore gesuita va a trovarlo nella sua cella e lo rimprovera aspramente: «Perchè sei tornato a turbare gli uomini e

l'opera che la Chiesa ha compiuto per adattare la Tua dottrina all'umana debolezza? non ne avevi il diritto, dopo che la Tua rivelazione era compiuta... Ecco sono passati quindici secoli, puoi vedere ormai i frutti della Tua impresa. Ti giuro che l'uomo è molto più debole e vile di quanto Tu credessi. Se Tu lo avessi stimato meno, le Tue pretese sarebbero diminuite, e ciò sarebbe stato più vicino all'amore... Noi abbiamo corretto l'opera Tua, l'abbiamo fondata sul mistero, sul miracolo e sull'autorità. E gli uomini si rallegrarono al pensiero che di nuovo sarebbero stati condotti come un gregge, e che finalmente fosse tolto dai loro cuori quel dono terribile, la libertà. Avemmo torto? Dillo!... Per questo – conclude l'Inquisitore – per portare la felicità alla grande massa degli umili, ho lasciato anch'io la penitenza del deserto e mi sono unito alla schiera di quelli che *hanno corretto l'opera Tua*».

Gesù ha taciuto ostinatamente, egli non rivela il suo pensiero, però alla fine si avvicina al gesuita e «depone un bacio sulle livide labbra del novantenne».

CALVINO

È un bel terno al lotto, per un povero proscritto, incontrare sulla via dell'esilio una rocca munita e disposta, non solo ad ospitarlo, ma a fargliela fare da padrone; e, asserragliatovisi, minacciare i nemici di fuori e trovare nel popolo di dentro la materia per plasmare nella realtà, e verificare nell'esperienza, la propria dottrina, sì da rendere quella città terrena una specie di antica-mera della città di Dio! Il popolo, veramente, agitato e gaudente com'è, e dopo aver tanto lottato per sottrarsi alla tirannia del Vescovo e del Duca di Savoia, ne farebbe volentieri a meno di questo ospite-padrone esigentissimo, di questo teocrate invasato, senza riguardi per le piacevoli debolezze umane, che gl'impone una disciplina da convento – e una prima volta lo scaccia, ma poi lo richiama. Calvinò è l'uomo fortissimo nel corpo gracilissimo di cui si crede aver bisogno per costituire a Ginevra – piccola repubblica ribelle, e da poco libera, in un secolo che si avvia un po' dappertutto ai grandi Principati – l'armatura che le permetta di viaggiare senza troppi rischi, vaso di creta in mezzo ai vasi di ferro di quel ferreo Cinquecento.

Così il nero e giallo, macilento Orco rimane, in lunga barba e lunga tunica, sulle molli rive del Lago; ma ben di rado, certo, uscendo fuor delle mura, amerà errarvi al braccio di un fedele (sarà du Tillet prima, sarà poi Teodoro di Beza), che il suo cupo

genio è ostile a quella troppo dolce e terrena Tebaide: e rare volte, invero, un paesaggio appare più intimamente straniero allo spirito che vi elesse dimora. Si stenta a credere che un così squalido ascetismo come il calvinista potesse durare a lungo in un *décor*, che sta fra il Settecento sensuale e appassionato alla Rousseau e una settembrina mondanità da grande albergo ottocentesco – senza sciogliervisi voluttuosamente come, che so? i Normanni o gli Hohenstaufen in braccio alle sirene partenopee. Vien quasi fatto di pensare che bastasse un po' di apparato medioevale, mura turrite e simili, a infoscarne convenevolmente gli aspetti; e che il Lago fosse, allora (quasi in un'età geologica diversa), cupo di onde agitate sotto un cielo in tempesta come il suo vicino dei Quattro Cantoni, tanto più «Guglielmo Tell» e protestante; e che, insomma, Calvino, lui che era riuscito a scacciare il profumo d'incenso, e i preti in paramenti, e ogni gioia di colori e di forme dalle chiese, avrà avuto altrettanto potere su un ambiente naturale che doveva dargli fastidio almeno quanto quello sociale – le belle vesti addosso alle belle donne, e le gioconde musiche nelle taverne della sua Ginevra peccatrice e domata.

Non avete mai provato una tal quale difficoltà a immaginare il Medio Evo (intendo l'alto Medio Evo, quello prima del Mille) sotto un bel sole, in ridenti giardini; o una Terrasanta feudale, al tempo delle Crociate, che, irta di torri e cavalcata da ferrati paladini, non fosse *foncièrement* diversa da quella biblica e musulmana?

Non credete, insomma, che il tempo riesca davvero a colorar lo spazio dei suoi modi, con un po' di selve e paludi trasformandone il volto; con salienti nubi velando il sole: che sarebbe, dopo tutto, una gran bella magia?

* * *

Intanto l'Orco nel suo covo (la fanciullezza, astratta e respinta, lo vedeva un po' come Filippo nell'Escorial: ed erano i due più deliziosi incubi che mi desse la storia) ordisce le sue trame, tesse la sua tela: e quale grandiosa opera viene, qual destino s'avvia, a quale immenso sviluppo storico, da lui stesso insospettato, riesce a dare l'abbrivo! Chi definì Ginevra la «Roma della Riforma» credeva certo di dir molto, eppure non sapeva ancora tutto, chè non era ancora venuto Max Weber a mostrare i rapporti intercorsi, a distanza di secoli, fra un gran moto religioso e un gran moto economico, rivelando le origini calviniste del Capitalismo. Se qualcuno a buon diritto può vantarsi di un'autentica «scoperta» storica, questi è certo l'insigne tedesco; come forse, più recentemente, il Pirenne, quando, con nuova intuizione, ha veduto il sorgere del Medioevo, non alla caduta dell'Impero di Occidente ma varii secoli dopo, allorchè la conquista araba di Spagna, Provenza, coste d'Italia, isola l'*hinterland* europeo dal Mediterraneo, e, ivi spegnendo fin gli ultimi bagliori

dell'antico faro romano, la notte scende alfine sopra l'Impero di Carlo Magno.

Quali stravaganti sviluppi ha la storia, quale piega inopinata prendono a volte gli eventi, quali deviazioni subiscono gli impulsi originari! Che Calvino, un teologo sprezzatore del denaro, sia stato l'antenato di Carnegie, Ford, Rockefeller – è cosa che, mentre si avvia a diventare un luogo comune della cultura, appare quasi incredibile all'intendimento ingenuo: ed è istruttivo, per capire che cosa sia in realtà la povera storia degli uomini, seguire l'esiguità del filo logico, e insieme la serietà delle prove storiche, che legittimano una tal discendenza.

Calvino, terribile e cupo consequenziario, dalla onnipotenza di Dio deduce la predestinazione dell'uomo, la cui salvezza o dannazione sono irrevocabili. Vane dunque le opere per redimersi, tentando di mutare un giudizio che è fissato *ab aeterno: non vane però per accertarsi se si è, o no, eletti da Dio*. Ecco un primo salto logico: dalla dottrina della Predestinazione che dovrebbe, se mai, giustificare il più apatico fatalismo musulmano, sorge nel calvinismo un attivismo mondano che supera nettamente la mentalità medievale e cattolica: e con quale pretesto! «Come può, infatti, l'uomo accertarsi di possedere la grazia? Non vi sono caratteri esteriori da cui desumerlo, perchè gli eletti formano una chiesa nascosta, e d'altra parte la disperazione, cioè il dubbio sulla pro-

pria elezione, è una tentazione diabolica. Contro questa, il rimedio è il lavoro indefesso. Le buone opere sono il *segno* sicuro della elezione».

Ora, quali han da essere queste buone opere? Anche qui un nuovo salto logico. Per il Medioevo cattolico la *contemplazione* monastica era una buona opera, anzi la migliore, la più grata a Dio; per il calvinismo (chi sa perchè? forse per reazione ai frati, perchè la contemplazione, diventata ozio, conservava ben poco di ascetico; o forse per un semplice impulso irrazionale al fare) l'ascesi si verifica invece nel mondo, e l'aristocrazia spirituale degli eletti sostituisce quella dei monaci. Il lavoro è comandato da Dio, e diventa scopo incondizionato della vita umana. San Tommaso interpreta ancora il «chi non lavora non mangia» di San Paolo come un lavorare per vivere; al calvinismo invece il lavoro appare un valore in sè, una forma dell'ascesi. Nè ha da essere un lavoro qualunque, bensì un lavoro serio, specializzato, redditizio: il lavoro «incerto» porta ad un peccaminoso sciupio di tempo. Si deve cercare la ricchezza data dal lavoro, non certo per servirsene a fini voluttuari, ma perchè essa è il segno, la prova, che si è lavorato fruttuosamente, *per Dio*.

Dunque (facciamo l'ultimo passo) poichè l'ascesi non consente di godere, oltre la stretta necessità, i frutti del lavoro, ecco prodursi naturalmente e in abbondanza il risparmio, l'accumulazione di capitale, onde la necessità del suo impiego ulteriore. La-

vorare molto, consumare poco: le basi (involontarie!) del Capitalismo sono gettate. Fatto anche più significativo: Calvin giustifica il prestito a interesse, cioè l'usura, condannata dalla Chiesa e da Lutero appena tollerata. «La valorizzazione religiosa del lavoro indefesso, sistematico, mondano come il mezzo ascetico per eccellenza... doveva divenire la leva più potente di quella concezione della vita che è stata chiamata *spirito del capitalismo... formazione di capitale per opera dello stimolo ascetico al risparmio...* Nella Nuova Inghilterra la connessione dei due fatti si rivelò così chiaramente da non sfuggire già agli occhi di uno storico così eminente come il Doyle. Ma anche in Olanda, dominata in realtà da uno stretto calvinismo solo per sette anni, la maggior semplicità di vita regnante nei circoli più seriamente religiosi, accanto ad enormi ricchezze portò ad una eccessiva sete di accumular capitali».

Non solo, ma «più ancora che aver favorito la formazione del capitale, conta evidentemente il fatto che la concezione puritana della vita, dovunque poté affermarsi, aiutò in ogni circostanza la tendenza ad un modo di vivere borghese, economicamente «razionale»... Essa stette presso la culla del moderno «uomo economico».

Altra cosa strana, questo propagarsi del calvinismo per vie particolari, secondo misteriose affinità elettive: salta la Germania, pur protestante; salta, o quasi la Francia, patria del fondatore (dove il fenomeno ugonotto rimane strettamente circoscritto),

elegge invece, attraverso l'Olanda, le stirpi anglosassoni. Perché? Puritani, Metodisti, Quaccheri – le grandi sette calviniste diventano il maggior veicolo del nascente capitalismo. Sapete quel che narra Werner Sombart a sostegno della tesi del Weber: come cioè gli Scozzesi, i più invasati dal nuovo spirito religioso, così da passare decine di ore consecutive in chiesa, si trasformassero in pochi decenni nei più arrabbiati uomini d'affari. Beniamino Franklin, a mezzo il Settecento, rappresenta il *trait d'union* perfetto fra l'antico spirito religioso, ed il nuovo, mercantile, che ne è derivato.

* * *

Trovate voi tutto logico e comprensibile, razionalmente motivato, in questo trapasso storico, che abbiamo così, sommariamente, riassunto? O non vi riscontrate piuttosto un che d'irrazionale; quasi direi (o almeno direbbe Goethe) di «demonico»? un che di «non logico», direbbe invece Pareto?

Dall'ascesi contemplativa medioevale all'ascesi attivistica: perché? Poi (e questo è già più chiaro) l'ascetismo, col declinare della fede, scompare, rimane l'attivismo puro, lo spirito capitalistico scatenato nella sua forma moderna: l'attività per l'attività, il lavoro per il lavoro, il guadagno per il guadagno. Produce le grandi cose e le grandi crisi del tempo nostro. Oggi quello sfrenato at-

tivismo economico è combattuto da molti, e una reazione si delinea, che, dalle istituzioni politiche all'organizzazione sociale allo stile di vita «borghese», involge la intera essenza dello spirito capitalistico; oggi si annuncia da molti una «fine del capitalismo». Ma, checchè sia del futuro – e se anche fossimo giunti presso al suo termine – bisogna ben riconoscere che l'avventura storica di Calvino è stata singolare, e che il ciclo da lui iniziato non ebbe piccolo peso sulla vicenda delle sorti umane.

KEYSERLING
E L'OBOLO DI SAN PIETRO

Ignoro come, nella Borsa internazionale dei valori spirituali, e in quella spicciola delle mode intellettuali, siano quotate oggi le azioni del conte Hermann von Keyserling, autore celebre di libri come il *Giornale di viaggio di un filosofo* e *Analisi spettrale dell'Europa*, che ebbero vasta eco anche in Italia; fondatore della *Scuola della saggezza* in Darmstadt, nonchè latifondista baltico impoverito dalla guerra e parente di Bismarck; e ignoro anche se sia in corso di effettuazione la proposta che egli lanciò nel 1926 per creare (a imitazione di quanto fece già la Chiesa Cattolica, in un certo periodo della sua vita) un *Obolo di San Pietro* dello Spirito, allo scopo di mantenere e sviluppare il retaggio ideale dei grandi uomini, come la Chiesa mantiene e sviluppa il verbo, anzi quasi continua misticamente la vita vivente di Cristo. Recentemente Keyserling informò che la sua idea aveva incontrato grande favore, più ancora che in Germania, nei paesi anglo-sassoni e latini; non mi risulta però che in Italia se ne sia finora parlato: il che non significa affatto che non se ne debba parlare.

L'idea sorse in lui durante un soggiorno a Weimar, constatando i pericoli che minacciano l'alta eredità spirituale del luogo sacro, non solo alla Germania ma a tutto il mondo civile.

«Citerò un esempio clamoroso e noto a tutti, quello di Weimar. Il Weimar classico è uscito ormai dal tempo perituro per entrare nell'eternità. Esso è già oggi per la Germania ciò che la Grecia classica, se esistesse ancora, significherebbe per l'intera umanità. Certo, esso diventerà uno dei luoghi di pellegrinaggio più frequentati della terra... Ora, la situazione a Weimar è tale (benchè lo Stato faccia tutto il possibile) che la Casa di Goethe stessa ha appena di che mantenersi, mentre il retaggio spirituale di Goethe – senza dubbio il più ricco dell'umanità – non dispone dei mezzi d'azione che potrebbe e dovrebbe avere, al fine di promuovere lo spirito sopravvivate di lui. La situazione è anche peggiore per gli altri esponenti di Weimar, fra cui gli Archivi di Nietzsche, che saranno in pericolo fra qualche anno. Non è un'onta? Il Weimar spirituale dovrebbe disporre di un bilancio di milioni e milioni... Nel dominio dello spirito non ci sono che valori personali, non valori obbiettivi. Non solo nel caso di Cristo, ma per ogni altro creatore spirituale l'essenziale è mantenerne l'impronta strettamente personale, in modo che questa «unicità» si sviluppi e fruttifichi. Ora, ciò non è possibile che se ogni tradizione – quella di Goethe, ad esempio – si incarni in una istituzione vivente di vita propria, come la tradizione di Cristo si è incarnata nella Chiesa...».

* * *

Il Weimar spirituale dovrebbe disporre di un bilancio di milioni...

Strana l'eco che questa frase ha ridestato in me! Diverso per mentalità e per origini, anch'io sento (o sentivo?) così; lo spirito dev'essere potente nel mondo, vittorioso nella storia, pari, anche nell'apparenza, alle altre forze: non è tollerabile ch'esso vada povero e mal vestito (*povera e nuda vai, filosofia...*) mentre i fabbricanti di bottoni hanno l'automobile alla porta dei loro palazzi. Ciò irrita potentemente, ed indigna, come un assurdo ed una vigliaccheria del creato. Come l'epoca utilitaria reagisce su tutti, ispira a tutti le medesime idee! Al senso «imperiale» dello spirito è ben difficile, anche a me, rinunciare. Che ne pensa Julien Benda? è proprio necessario che i «*clercs*» debbano privarsi dei vantaggi materiali dei «*laïques*», come voleva Tolstoi? non basterà invece che, pur perseguendoli e possedendoli, quei vantaggi materiali, li raffininno poi a modo loro? il «ritorno a Dio», al suo indeterminato Dio spinoziano, dovrà proprio avvenire attraverso la negazione del mondo? Sono tutti punti da chiarire, e un giorno o l'altro il demiurgo dovrà discuterne con Julien Benda.

Quanto a Keyserling, è singolare a prima vista (in fondo poi, e a rifletterci, non mi stupisce affatto) in un filosofo impregnato e trasformato dalla saggezza indiana, questa tenace cura, difesa e volontà di conquista della ricchezza. Un indiano autentico, Gandhi se volete, sembra invece che veramente la trascuri. Keyserling rimane in questo ben occidentale, e difende il suo punto di vista così.

A stare ai fatti – dice – bisogna riconoscere all'idea, dapprima esclusivamente americana, che il benessere debba essere lo stato normale dell'uomo, e la ricchezza l'esponente di qualsiasi valore, un trionfo storico su tutta la linea. E tale stato di fatto può giustificarsi con cinque ragioni. *Primo*, perchè nel mondo attuale è effettivamente facile fare di ogni qualità spirituale una sorgente di ricchezza (in Germania Johannes Müller fu il primo a farsi pagare le sue conferenze religiose). *Secondo*, perchè l'esperienza mostra come la povertà immiserisca e deformi lo spirito. *Terzo*, perchè i temuti danni psicologici della ricchezza svaniscono quando essa diventi lo stato normale. *Quarto*, perchè in questo mondo anche le cose dello spirito non possono essere rese feconde che grazie a dei mezzi materiali. *Quinto* infine, perchè i fatti hanno solo il senso che lo spirito sovrano assegna loro: poichè il mondo è governato da un ristretto numero di pregiudizi, basterà che lo spirito sovrano sostituisca alla vecchia idea (o luogo comune) del genio povero e misconosciuto l'altra che ogni valore abbia diritto a un compenso adeguato, perchè tutto sia fatto.

Sono argomenti a cui certo non si può negar peso; e, come dissi, anch'io sono portato a sentire istintivamente e violentemente così. Ma poi mi guardo attorno e mi avvedo che le cinque ragioni di Keyserling sono belle e buone, ma non corrispondono, nemmeno oggi, alla realtà. Lo «spirito sovrano» ha un bel

decretare che il genio dev'essere grande e potente, i soldi dei filistei non piovono per questo nel suo cappello più oggi che ieri. Di opere di alto valore che abbiano dato, nel giro di pochi anni, fama universale (non so poi se anche ricchezza) al loro autore, io non conosco guari che quella di Paul Valéry: ma anch'egli, come Gide, è sulla sessantina, e alla sua gloria i vent'anni di singolare silenzio han forse servito di lasciapassare, nonchè d'incubatrice segreta. No no, salvo eccezioni, la situazione è pur sempre quella del tempo di Leopardi, che non trovava «un asino di editore» per i suoi Canti, e di Stendhal che prevedeva la celebrità dei suoi romanzi per cinquant'anni dopo la sua morte! Le illusioni in contrario son forse dovute al successo di aziende giornalistiche, tipo lord Northcliffe o Hearst, che fanno bensì parlare della stampa come Quarto Potere, ma niente hanno che fare con l'arte; oppure a grandiosi reclamismi, tipo d'Annunzio, Victor Hugo o Tolstoj. Forse solo a opere di natura intrinsecamente pratica e collettiva, come la predicazione, l'apostolato, il fondar nuove religioni, può spettare un diverso destino, perchè ivi il reclamismo è connaturato all'opera, cioè non è più reclamismo: e qui è forse la radice di quello che a me sembra l'equivoco di Keyserling. Negli altri casi, lo spirito merita bensì ricchezza e potenza ma non la ottiene, e il modo migliore per salvarne almeno l'indipendenza è ancora quello di esercitare, *ad latere* dell'arte, un mestiere, come facevano Spinoza e Rousseau, e come il demiurgo, fin dal suo sorgere, ha predicato e messo in pratica. È fatale, del

resto, che sia così: la media degli uomini è quella che è; non può capire (e tanto meno di primo acchito) le invenzioni, le espressioni, i modi nuovi di individui eccezionali; essa arricchirà bensì l'autore del romanzo poliziesco ma non l'autore della Divina Commedia. Rimangono, è vero, per sfuggire a questa fatalità, due scappatoie: il mecenatismo dei singoli e quelle sanzioni ufficiali dall'alto, di cui l'«Obolo di S. Pietro» di Keyserling sarebbe una variante originale. Keyserling accetta e punta su entrambe. Il mecenatismo, certo, è il gran modo che, da Orazio a Leonardo a Wagner, è benemerito della civiltà umana. Poichè i molti, la massa, non possono comprendere il genio, pochi potenti della terra, un Leone X, un Francesco I, abbastanza dotati per riconoscerlo, gli vengano generosamente, e magari umilmente, in aiuto. Però, se anche la leggenda mostri Carlo V chino a raccogliere il pennello caduto di mano a Tiziano, non c'è da illudersi, un certo grado di inferiorità rimane sempre nel beneficiato rispetto al benefattore. È una *diminutio capitis* che l'artista subisce di fronte al mecenate; come conciliare ciò col senso «imperiale» dello spirito? Goethe era ministro, e non solo pensionato del duca di Weimar, e il suo piglio poteva dunque essere altro da quello di La Fontaine o di Molière di fronte a Luigi XIV.

* * *

Meglio forse, tutto sommato, l'altra scappatoia, l'Obolo di San Pietro.

L'Obolo di San Pietro di Keyserling è qualcosa di diverso dalle consuete Accademie. Egli vuole sottrarre, nella misura del possibile, la sorte degli spiriti magni che onorano l'umanità a quell'insulto vergognoso che è la morte. Che bella cosa, (non dico tanto per il defunto quanto per i superstiti), se, ad ogni morte illustre, un Istituto – completamente autonomo come può essere autonomo un uomo – potesse continuare l'opera, e quasi la vita vivente del grande Scomparso, perpetuandone sulla terra la presenza e la suggestione efficace, a guisa di sole benefico che, pur dopo il tramonto, riesca a diffondere ancora i suoi raggi! Ciascuno completamente votato al suo Nume – pensa Keyserling che la potenza materiale di simili Enti potrebbe venire assicurata da una percentuale perpetua da prelevarsi sul prezzo delle opere (come la Scala di Milano, ad esempio, profitta della tassa sugli spettacoli), oltrechè dai lasciti degli ammiratori.

Casa di Goethe, Casa di Leonardo, con Paul Valéry Mastro di Casa o Gran Priore, Casa di Rousseau, Casa di Shakespeare; di don Chisciotte con Miguel de Unamuno: accanto a Italia, Francia, Germania, cotesti nobili Enti potrebbero battagliaire ad armi cortesi nell'arengo internazionale; ciascuno attrarre gli affini, inquadrare i simpatizzanti, magari in formazioni militari; dividersi l'umanità in zone d'influenza. Ben più delle lotte di uomini e d'interessi, tali conflitti ideali servirebbero ad elevare il tono della

civiltà: e quale feconda varietà, quali sorprese di sviluppi nel mondo minacciato dalla standardizzazione meccanica! Modello insuperato sarebbe sempre la Chiesa di Cristo. E, come per la Chiesa ai suoi bei giorni, tempo potrebbe venire poi che questi aggruppamenti ideali assurgessero a maggiore importanza degli altri; come quando la Chiesa teneva testa all'Impero. Future lotte delle Investiture, bel progresso dei tempi, quando più di un banchiere non avrà pace finchè non sarà stato armato cavaliere dell'Ordine di Goethe – previa, s'intende, elargizione di prebende e fondazione di demiurgiche abbazie! Abbazie, cui più di un Carlo V dell'industria, sazio d'impero, deposto lo scettro, verrà a chiedere pace e conforto di magico sogno: e il sogno di Weimar non sarà il sogno dell'Ermitage, nè quello del Gráal; come i Benedettini non sono i Francescani. Ce ne sarà per tutti i gusti. Stendardi al vento, ed altissimi squilli dai merli delle nuove Canosse, esalteranno i giorni di gloria, quando i Carnegie ed i Rockefeller, superbi signori di un mondo economico ridotto in nuova sudditanza dallo Spirito, infranto l'orgoglio e cedute le armi, a piedi scalzi chiederanno mercè.

Come vedete, ciascuno a suo modo e per la sua strada, ci si sta avviando ad un nuovo monachesimo.

SANTI DELL'OTTOCENTO

Tutte le volte che leggo la Sacra Congregazione dei Riti avere istruito il processo di beatificazione; o, meglio, a causa ultimata e vinta, essersi celebrata con solenne pompa in San Pietro la gloria di qualche nuovo Santo, Beato o Venerabile piemontese, confesso che ne gioisco, come se la cosa onorasse, premiasse e lusingasse me personalmente, il più indegno dei peccatori. Fa piacere invero, e conforta pensare che una bella e numerosa schiera di compaesani ci aspetti lassù, assisa nei più alti e gloriosi seggi dell'Empireo, per sogguardarci benigna al nostro arrivo, nudi, confusi e tremanti come saremo, e impetrare grazia e misericordia per noi presso il Trono supremo. Celesti patroni: nella seconda metà dell'Ottocento ben tre servi di Dio di prima grandezza (di cui uno almeno pari, in fama mondiale, a Santa Teresa del Bambin Gesù e a quanti mai altri illustri santi abbia prodotto la Chiesa negli ultimi tempi): il Cottolengo, don Bosco e il beato Cafasso – senza contare i minori, e quelli ancora in sofferenza; fra cui, pia tradizione che si perpetua nella Casa regnante, la principessa Clotilde – vennero assunti agli altari, a continuare quella serie che, se non erro, aveva subito la lunga interruzione di oltre un secolo dopo il caro beato Sebastiano Valfrè; e chi sa che saranno andati a raccontare, questi santi dell'Ottocento, ai loro predecessori *ancien régime*. Amici e confidenti di Carlo Alberto e

di Vittorio Emanuele, il Cottolengo e don Bosco, come Sebastiano Valfrè era stato di Vittorio Amedeo, in una continuità di patriottismo e di fedeltà dinastica, tradizionali in questa terra puranco negli ambienti ecclesiastici, quasi che la piccolezza del nucleo statale, e la esiguità delle forze, consigliassero spontaneamente il fascio di ogni energia: ma qual differenza, comunque, dall'antenato!

Nel Settecento (edificio minato finchè si voglia dalle nuove idee, dall'illuminismo e dalla massoneria) la religione occupa ancora il primo posto ufficiale nelle gerarchie dello Stato; i confessori regi, eredi di grandi tradizioni gesuite di Controriforma, contendono ancora palmo a palmo, ai ministri riformatori e ai filosofi enciclopedisti, l'influenza determinante sopra i despoti *éclairés*; e gli abati, in cui si concentra tuttora gran parte della cultura dell'epoca, restano una istituzione mondana ed una forza sociale. Nell'Ottocento tutto questo è, peggio che combattuto, obliato: con la gente nuova uscita dalla Rivoluzione il contatto è spezzato, gelida indifferenza circonda la Chiesa in un ambiente disamorato, e i nuovi santi devono aprirsi il terreno e conquistare le anime con nuove armi; e poichè quello è il secolo, prima delle guerre di nazionalità, poi della spinta proletaria e della questione sociale, ecco che i maggiori fra i santi ottocenteschi sono santi *sociali*, i piemontesi allineati in prima fila su questa direttiva feconda: Cottolengo fonda, per i più miseri fra i diseredati, la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, Don Bosco i Salesiani, Cafasso

è il prete dei carcerati; sicchè lo storico non può sottrarsi all'impressione che si tratti – dalla fondazione della democrazia cristiana alla Enciclica *Rerum novarum* – di concessioni e allettamenti al dominatore dell'epoca, il socialismo trionfante, da parte di un'istituzione che non ha più la forza di pigliarlo di petto.

È il tempo che Anatole France prevede per il Cristianesimo una fine conforme agli inizi: gli ultimi Papi completamente ignorati dal mondo – crollati, in chi sa quali catastrofi, o devoluti ad altri usi, il superbo Vaticano, san Pietro, Laterano, immemore di quando *alle cose mortali andò di sopra* – saranno umili fabbri o falegnami, con un piccolo gruppo di fedeli raccolti intorno a loro in una setta spregiata, come quelli che riunivansi, nel primo secolo, alla Suburra o nelle catacombe. Che stringimento di cuore, lavorare in tali condizioni, per una causa che tutti, intorno a voi, considerano come disperata: chi direbbe che nemmeno due secoli son passati da quando, durante l'assedio di Torino, Sebastiano Valfrè, nelle trincee sotto la mitraglia e per le corsie degli ospedali, consolava i feriti, dava la croce a baciare ai moribondi, un'onda di fede, un rapito entusiasmo inebriava le sofferenze e i sacrifici, e oggi... le sacristie delle belle chiese barocche sono sempre le stesse, ma quale squallore le circonda: non si trovano più ragazzi per servir Messa, nè chierici per i corsi di teologia in seminario; la scuola di catechismo va deserta, solo più gobbi e storpi accettano di fare il sagrestano; il buon parroco ha un bel convocare, con gli *Amvisi sacri*, i fedeli, gli operai trascurano le pie

adunanze e conferenze di S. Vincenzo de' Paoli per i comizi alla Camera del lavoro. *Religio depopulata*, tristezza *fin de siècle*: quel secolo, che pur aveva dato qualche speranza, col Romanticismo, ai suoi albori; che, ancora a mezzo del suo corso aveva inneggiato, con entusiasmo neo-guelfo, a Pio IX pontefice liberale e nazionale, finisce positivista e materialista, peggio di tutti i suoi predecessori: mai la causa del sacro è caduta più in basso. Garibaldi, che dall'alto del Gianicolo guarda corruciato, in atto di sfida, il Vaticano, e le invettive di Carducci, han portato disgrazia; tutti sono ritornati pagani e vezzeeggiano con lui, irridendo al pudore, il falso angioletto e smaccato amorino D'Annunzio.

* * *

Gli umili servi di Dio, i santi dell'Ottocento sanno tutto questo, soffrono tutte queste ostilità e tutti questi abbandoni, ma non battono ciglio, tirano avanti lo stesso. È da credere che, nelle loro estasi mistiche, sovrumani conforti li incitino, divine certezze balenino, oltre le brume del tempo, a segnar loro la via? Forse, anzi certamente, qualcosa di simile affulge loro in momenti privilegiati, poichè senza di ciò la santità cristiana non sarebbe compiuta: ma il misticismo è così dissimulato ed implicito, *deus ex machina* segreto fino ad apparire inesistente, nell'opera loro; la loro grande arma, il vessillo che più apertamente sventolano nella loro battaglia, la virtù che meglio praticano è un'altra,

la *carità*. Hanno i loro poveri da ospitare, i loro infermi da curare, i loro orfani cui insegnare un mestiere, innumerevoli e derelitti come sempre, pur nel mondo che proclama il diritto al lavoro, la giustizia e le provvidenze sociali, la solidarietà: con quei loro cari protetti essi formano gruppo e falange, piccoli e inermi quali sono, ma uniti, nell'ambiente ostile scaldati al cuore da un sentimento che le grandi forze e istituzioni laiche del tempo ignorano, e che ha un nome dissueto e strano da pronunziarsi: *carità*. Strana parola, e cosa anche più strana; apri il dizionario, leggi: «*carità*, da *caro*; virtù dell'animo onde s'ama e s'aiuta il prossimo»: ma la definizione non ti appaga, torni a ripensar direttamente quella loro esperienza, che non cercava di definire il termine, bensì lo viveva, riecheggiando e mettendo in pratica le parole divine: *chiunque beneficherà una pecorella del mio gregge beneficherà il pastore; e ancora: dovunque due uomini saranno uniti in un atto di carità, io sarò terzo in mezzo a loro* – e a tratti ti par di comprendere da quale immensa superiorità discenda questo amore dei deboli, questa pietà dei malvagi, se pure il tuo vecchio Adamo, un istante scosso, resti fedele al suo motto: buono coi buoni, ma, coi cattivi, cattivo. Ripensi fra Cristoforo, e san Francesco che non reagisce all'insulto; il loro Maestro sputacchiato e flagellato: *Padre perdona loro, perchè non sanno quello che fanno*. In quale prodigiosa atmosfera tutto questo si muove! Nel piano divino di redenzione dell'universo quei perversi scatenati sono opaca materia, che si ribella e recalcitra, e non arriva a capire: ma perchè averne pietà, perchè

non punirli ed abatterli con le loro stesse armi, che è il solo linguaggio intelligibile dalla loro nequizia? Perchè fanno parte del tutto, e si vuol redimere e salvare anche loro! e invero nulla, alla lunga, nessuna iniquità può resistere a una sufficiente forza d'amore; anche se i perversi d'oggi siano più corazzati e tetragoni ai suoi dolci strali di quel signore secentesco che chiedeva scusa a fra Cristoforo di avergli ucciso il fratello: e se il mondo rimane cattivo è perchè i santi non sono numerosi abbastanza, perchè l'umanità non sa esprimerne con sufficiente intensità dal suo seno. *Charitas Christi urget nos.*

Piano divino del Creatore, e non umano, del demiurgo; ma istruttivo ed esemplare anche per questi. Santi di carità, non di dottrina, nè di eremitica ascesi: ritrovar Dio attraverso le opere, nella comunione e nel servizio del prossimo, anzichè nella orientale estasi solitaria e contemplante. Torrenti di portentosa letizia irrompono da questa azione feconda: e noi, che della concreta conciliazione di contemplazione e di azione in una sintesi aggiornata; dell'*azione*, che richiede attaccamento appassionato alle cose e vita in superficie (e senza cui mancano le basi stesse dell'esistenza) con la *contemplazione*, che esige invece alto distacco e vita in profondità (e senza cui manca la poesia, cioè la felicità, cioè il valore dell'esistenza) noi, che di ciò abbiamo fatto la meta del nostro sforzo; noi, che crediamo necessaria alla salvezza del mondo, squilibrato e bieco e disperato, una nuova grande ondata di letizia nei cuori, e ne andiamo cercando tenacemente ovunque

le ascose polle – noi guardiamo a quella sintesi cristiana, dove la contemplazione è unione mistica, l'azione è carità misericorde, con reverenza e con amore; con inesausta volontà di approssimarne i termini e di meritarse un giorno, sia pure a modo nostro, e nei limiti della nostra profana esperienza, il segreto.

IL DIAVOLO

Han bel chiamarlo anche Belzebù, Satanasso, Lucifero, Mefistofele, Bargniffe (a indicar bizzarri impieghi e attribuzioni nonchè un passato alquanto burrascoso), Diavolo è il suo vero nome, e lo dipinge: con quella fondamentale radice *Dio*, che poi sdrùcciola in alcunchè di rotondo e di scorrevole, quasi degli *o* rotolanti sul suolo; e se li lascia dietro, come scudi sonanti uscitigli di saccoccia, il Cavaliere, in quel suo tacito fluire, e toccare improvviso alle spalle della gente, che non è umano camminare, bensì un trovarsi ove occorra al punto buono. Cavaliere, signori, e non bestiale figura, contaminazione di umano e ferino, come a talun maldisposto piacque immaginarlo, con ali di pipistrello o muso di toro; nè serpente o can barbone, ma un cavaliere, sia pure un po' strano, con quella cera allungatissima, che termina in barbetta da caprone; quegli occhi obliqui alla cinese, e il sorriso beffardo; corna, coda, il pie' forcuto appena accennati, con signorile discrezione, nel costume elegantissimo – così, rosso e nero e dinoccolato, egli appare improvviso (in una oleografia popolare, ai tempi della mia fanciullezza ancora assai diffusa) a gelare il sangue addosso a una onesta famiglia, riunita una bella sera a giocare alle carte attorno al desco, nel cerchio della domestica lucerna: mi avete chiamato, eccomi; che volete da me? Forse qualcuno, nel calor del tresette o della scopa, avrà detto

imprudentemente al suo comparire: *va al diavolo*; oppure *il diavolo ti porti!* ed ora eccolo lì. Come faremo a liberarcene, chi se li ricorda più gli scongiuri del caso? Forse era già lì, celato in qualche angolo oscuro; forse è salito su dalla cantina, o da quel più profondo sotterraneo cui da essa si accede per una scaletta ripidissima, e che, per l'appunto, in dialetto chiamano *infernot*: già saturo di afa, e della quasi irrespirabile e sulfurea calda umidità della zona infera. Che imprudenza, lasciar simili varchi aperti al suo passaggio!

È quel che mi dicevo, ai miei giorni d'infanzia, bofonchiando e imprecando fra me e me, quando per un nonnulla, con criminosa leggerezza, il babbo e la mamma mi condannavano (*di sera!*) ad andarmene tutto solo, in castigo e senza frutta, fuor della sala da pranzo, per lungo corridoio in camera buia: e se, lungo il tragitto, una mano mi ghermisca e mi porti via per sempre? Gli incoscienti, piangeranno poi tutta la vita.

* * *

Eppure, eppure... pur così timoroso com'ero, io lo amavo, il Diavolo, e quanto meno, egli mi attraeva, più dell'Angelo Custode: questi non era che una diafana figura quasi evanescente, a predicarmi di essere virtuoso; un po' astratta e irreale come un simbolo (salvo forse la sera, quando con grandi ali bianche rac-

colte ai fianchi, inginocchiato con me presso il lettino, quasi materializzandosi, assisteva alle mie preghiere: *Angelo di Dio che sei il mio custode, me a te affidato dalla Bontà divina...*) – quegli era invece un bizzarro e corposo signore, sempre pronto alle beffe più impensate e ai mercati più strani (come quando propose, a quello sciagurato Pietro Schlemil, di comprargli la sua ombra), che coi suoi andirivieni, e frequenti apparizioni, effettuava e rendeva palpabile la invocatissima inserzione del mondo occulto nel mondo mio di tutt'i giorni. E il suo tempo era soprattutto il Carnevale, quei tre giorni sfrenati di turbini e vociare efferatissimi, quando come pazza la gente errava travestita per le strade, a darsi in braccio e in balia di tutt'i diavoli rossi e neri che incontrava. «Maschere», li chiamavano: alla larga!

Due bisogni profondi e direi vitali (come vitali sono per la natura fisica l'aria per respirare ed il pane per mangiare) provò la mia natura spirituale, non appena ebbe preso coscienza di se stessa; bisogni, che mi sembrarono duramente contrastati dall'epoca in cui mi trovai a vivere, e contro cui, pertanto, compresi subito di dovermi impegnare, in una lotta di vita o di morte: 1° il bisogno che *la realtà fosse poetica*; e tutto il positivismo filosofico, il naturalismo artistico alla Zola, l'attivismo tecnico del tempo in cui ero fanciullo sembrava negarlo spietatamente: e su questo punto, dopo tremenda lotta, io vinsi, quando capii che dipendeva da me, dalla mia forza, crear la poesia nella realtà, vivere magicamente la mia vita; e la storia di questa lotta mortale lo consegnai

nel mio primo libro, che si chiamò *Vita nuova*. 2° Il bisogno che la realtà fosse, «anche», *soprannaturale*, che il Cosmo avesse una ragione arcana, quale alla semplice naturalità non appare; che il mistero non fosse una semplice etichetta apposta sul vuoto, che il terrestre sfociasse nel divino: e questo secondo bisogno – che ha per sua antitesi perfetta il bolscevismo, il quale vuol invece ridurre tutto alla *terrestrità* – non è a tutt'oggi soddisfatto in modo così completo e definitivo come l'altro; anima esso tutti gli sforzi tenaci e annosi del demiurgo per intuire un divino «aggiornato», il quale saldi il mistero alla razionalità.

Allora come allora, credevo io veramente al soprannaturale? in altri termini, quando incominciò questo bisogno insoddisfatto, tra magico e mistico; in quale momento preciso della mia vicenda venne meno l'ingenua fede dell'infanzia? Difficile a dirsi, a ricordare: forse fu intorno ai 14 o 15 anni, se proprio in quel tempo la mia buona madre mi pose fra le mani, senza parere, un libro del padre Giovanni Semeria: *Scienza e fede, e il loro preteso conflitto*, che formò l'incanto di una certa estate di alpestre villeggiatura, e di gran pensieri solitari nell'ombra dei boschi amici. Certo è che una sorta di fede negativa, cioè di timor sacro, o pànico dell'ombra, del vuoto, di tutto ciò che è fisso o sfingeo o ambiguo, durò a lungo, dopo; nè si può dire, oggi, del tutto scomparso. Per me, passare da una camera abitata ad una vuota, chiudendo dietro di me una porta, è cosa che, se il pensiero ci si fissi,

mi dà, ancora e sempre, un brivido, come se un'ignota realtà potesse ghermirmi e farmi suo, al di là di quella porta, che mi separa dal consorzio umano. È di quel tempo un sogno cupo (il più bello e fosco, forse, della mia fanciullezza) il sogno del Monte dei Cappuccini. È un pomeriggio di domenica, io come al solito ho accompagnato il babbo, che va a giocare alle bocce alla Palestra del *Club Alpino* (come allora lo chiamavano), sulla bella spianata ai piedi dell'altissimo muro del convento che domina Torino. Per mia disgrazia quel giorno, invece di errare pel bosco, come d'abitudine, mi viene in mente di entrare nell'edificio, che ha al pianterreno sale innocenti di ritrovo, per altro sempre vuote o quasi: salgo una scaletta, una porta (murata o meno che sia), che separa le sale del circolo dai sovrastanti piani del convento, si apre compiacente a me davanti, io pieno di curiosità m'inoltro, salgo, scendo, procedo in un labirinto di sale, salette, corridoi, cunicoli. A un certo momento passa un frate, io lo seguo, e ancora avanti. Forse ero partito in compagnia di altri ragazzi, non so, il fatto è che d'improvviso mi trovo solo, il frate si volta... la tunica è vuota, quello non è che il fantasma di un frate! Vorrei gridare, darmela a gambe, ma sono ormai a distanza incommensurabile dal punto di partenza, tutte le vie che ho percorso si son come ristrette, rattrappite alle spalle, dovrei tentar di sgusciare inosservato per ànditi bui fra ombre di frati, lo spavento mi gela... Molti anni dopo, a Montecassino, girando tutto solo pel convento un pomeriggio di domenica (che ci avevo fatto una

scappata da Roma), e varcata una soglia dove, sopra un cancelletto semiaperto di legno, stava scritto: *clausura* – a trovarmi mezzo perduto in un labirinto di corridoi, celle e cellette, sentii quell'antico, fanciullesco terrore gelarmi il sangue un'altra volta.

In un certo periodo della mia vita io credei aver trovato il rimedio a questi incubi; e lo adottavo soprattutto in campagna quando l'incanto dell'autunno mi aveva rattenuto, smemorandomi, fin oltre l'ora giusta nel bosco, fra le creature spettrali innumeri che la stagione aveva spogliato di foglie, e la rapina del vento faceva gemere e ululare e sbattere nell'ombra, in una sorta di gigantesca *danse macabre*. Consisteva esso nel cercar d'incorporarmi alla paurosa realtà circostante, partecipando alla sua tregenda, con balzi incomposti e sbatter di mani fra loro e sulle coscie, con fischi e soffi e muggiti nell'universal subbuglio. Diavolo tu, diavolo io, come a dire: *à corsaire, corsaire et demi*. – Dolce, per ragion di contrasto, idolatrato mondo reale, quando vi riapprodavo; benedetta luce del giorno, così limitata e insidiata dall'ombra! Ristretto margine di naturalità e di quotidianità dell'esistenza umana, come una breve giornata solatia nel caos tenebroso dell'Essere che, illimitato, oltre il termine della morte si distende. I conventi con quella loro clausura, e segreto di vite sepolte, di cappelle e cellette dischiuse estatiche sull'aldilà, erano come il tramite naturale fra i due mondi, che mi attraevano e respingevano insieme. Nè credo che l'ossessione del «frate grigio» potesse venirmi, per ragion cronologica, dal *Faust*, che indi

a poco doveva estasiarmi, come un culmine della poesia umana. Anche Dante, certo, trova a un certo momento il diavolo sui passi della sua vita reale, e si perde, prima ancora di esser morto, nella selva selvaggia ed aspra e forte; ma quest'avventura allegorica incideva assai meno sul mio rapito immaginare della passeggiata vespertina del Dottore predestinato, pur mo' uscito dal suo studio, che, col fàmulo a fianco, quasi presago indugia fuori porta, mentre nel crepuscolo campestre già qua e là vaghi si accennano i primi guizzi del cerchio infernale che subdolo intorno a lui si stringe.

LA SANTISSIMA TRINITÀ

La chiesa della SS. Trinità in Torino si affaccia a uno dei quadrivi più popolosi e rombanti della città vecchia; e per questa sua caratteristica ha sempre rappresentato ai miei occhi – così deliziosamente silenziosa e deserta com'è abitualmente – come un porto di pace a cui approdo e mi ormeggio per qualche quarto d'ora, beato, ogni qualvolta la marea dei traffici mi sollevi sulla cresta delle sue onde e sospinga, come una festuca, in quei paraggi. È una bella chiesa circolare, di gentili e minute proporzioni, cara a noi Torinesi per i nomi di Ascanio Vittozzi, che la disegnò, e del Juvara che la compì molto tempo dopo, nel 1718: dietro l'altar maggiore una bella e gaia vetrata (come, nel Duomo, la cappella della Sindone) fa da sfondo arioso sulla sacristia. Ma devo pur dire che, non solo la sua felice ubicazione, e la graziosa ospitalità delle sue panche, mi vi hanno così spesso attratto, bensì anche, e soprattutto (a volte più, a volte meno inconsciamente), quel nome augusto e solenne che porta, nonchè l'alta essenza ch'essa sta a significare: *Santissima Trinità*, culmine delle gerarchie umane e divine, cui è sede il superno dei sette Cieli, la più lucente e inarrivabile profondità dell'Empireo. Quale illustre Santo a cui una chiesa possa essere consacrata; quale Martire, quale Dottore, quale Apostolo (nè mancano, in quei pressi, nientemeno che san Domenico, san Francesco, san Tommaso); quale

squisito attributo della Vergine – Cuor di Maria, Madonna degli Angioli, Immacolata Concezione – può competere, infatti, con quella dedizione suprema? Ed io, che sono pur sempre figlio del mio secolo (benchè per una parte, grande o piccola che sia, gli contrasti e lo innovi), io mi sono spesso sorpreso, durante quelle soste riposanti, a meditare, meno ormai con l'intelletto reverente che con la fantasia rapita, su quel mistero della Trinità, che è un caposaldo del dogma cristiano.

Uno ac trino Deo, sta scritto sul frontone della chiesa, con quella brevità solenne, e inarrivabile maestà, del verbo latino; e sopra la scritta figura, in altorilievo marmoreo, la consueta rappresentazione popolare della Trinità, tanto toccante e familiare: il Padre e il Figlio (gagliardo vecchio e giovane prestante) drappeggiati fra le nuvole in vasti ondeggiamenti, tengono sospesa, l'un colla destra l'altro colla sinistra, una corona sul capo della Vergine, che fra i loro seggi un poco più in basso, sta diritta e compunta a mani giunte: *Umile et alta più che creatura...* Sopra il suo capo, in foggia di colomba, lo Spirito Santo effonde tutto all'intorno i raggi del suo amore. Ai lati, angioli oranti, santi inginocchiati stanno a contemplare. E ciò che prima di tutto colpisce in quella scena, dove – Trinità, Incarnazione, Concezione – sta come assommata la teologia cristiana, è quella specie di omaggio della sublime maschilità dei Creatori alla femminilità della creatura. Eternamente stanno in quella posa; e il giuoco dei

mondi, il volteggiare degli spiriti intorno ad essi eternamente ruota.

Che salto, da questa ingenua rappresentazione antropomorfica della Trinità a quella, cui l'intellettiva fantasia di Dante pervenne, al termine del suo viaggio ultraterreno, dopo tanto errare per i regni bui:

*Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume, parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza.
E l'un dall'altro, come Iri da Iri
parea riflesso...*

Ecco tutto quanto la più alta fantasia umana, guidata dalla più profonda scienza teologica ha saputo immaginare, per rappresentare, come parvenza sensibile ad occhi mortali, l'essenza di Dio: e, nella visione dell'universo a cui l'astronomia moderna ci ha abituati; solcata, fino alle più estreme lontananze, di roteanti corpi, senza centro apparente, e, vuota di spirito – questa configurazione tutta tolemaica (quanto ad ideale ubicazione) sembra così strana e dissueta, così difficile, ormai, da collocare! «Ho esplorato col mio telescopio l'universo fin nelle sue più remote profondità, e non vi ho trovato Iddio», diceva quell'astronomo dell'Ottocento; press'a poco come quel suo contemporaneo: «Ho disseccato col mio bisturi il corpo umano fin nelle sue più ime latebre, e non vi ho trovato l'anima».

Tutto sommato, non sono state ragioni molto più profonde e persuasive di queste a originare l'immensa sfiducia odierna, che ha pervaso ormai le profonde masse, (e imponenti fenomeni politico-sociali ne son derivati; tutta un'impostazione della storia contemporanea, di cui il bolscevismo è solo il più caratteristico, esponente) circa la esistenza di Dio e dell'anima. Che possa esistere un centro motore spirituale dell'universo materiale, simile a quello simboleggiato da Dante, non è, nemmeno oggi, cosa inammissibile: *l'amor che move il sole e l'altre stelle...* ma andate a dirlo alla gente, è come premere una molla rotta, non reagisce più. Sicchè bisognerà, se possibile (e in altri modi), ricominciare da capo. Fu, soprattutto, il non aver incontrato l'esigenza di Dio nella spiegazione meccanico-scientifica dei fenomeni naturali, a produrre – prima nelle *élites*, poi nelle masse – l'attuale indifferentismo ateistico: *Dio è un'ipotesi che non mi riguarda*, diceva a Napoleone, presentandogli il terzo volume della «Meccanica celeste», il superbo Laplace. Ma, oggi (a criticismo scientifico e filosofico così progredito), quelle spiegazioni meccaniche dell'universo appaiono ancora così esaurienti e definitive come allora? e, passando al futuro, in qual modo potrebbe, oggi, la nozione non più tolemaica, anzi nemmeno più copernicana, dell'universo in espansione e della Vita in preda alla evoluzione creatrice, trasformare eventualmente – rendendola di nuovo persuasivamente irresistibile – la nozione di una divina Realtà che ci trascende? Ecco, secondo me, il più formidabile problema del

tempo attuale: se una nuova raffigurazione plausibile del divino riuscisse a conquistare, prima le *élites* e poi le masse, o viceversa (e l'eroe che più si è spinto innanzi su questa via è Bergson), la Storia girerebbe un'altra volta sui suoi cardini, in senso opposto a quello che, a partire dal Seicento, ha prodotto il materialismo e l'attivismo contemporanei: e tutti i problemi che oggi agitano il mondo, anche i più concreti, subirebbero una revisione radicale, nel totale cambiamento dello stato d'animo, e del punto di vista.

* * *

Allora, cioè al tempo di Dante e ben prima di lui, nella sicura visione cristiana del Tutto, gli sguardi potevano tranquillamente affisarsi e indugiare sui particolari: e il bello e robusto mistero della Trinità stava naturalmente al centro dell'attenzione, involgendo – in modo che appare oggi incredibile, ed è infinitamente istruttivo – l'appassionato interesse popolare. «Se entrate in un negozio per comprare una pagnotta (ci narra S. Gregorio della Bisanzio del suo tempo) il panettiere, invece di dirvene il prezzo, argomenta che il Padre è maggiore del Figlio. Il cambiavalute discorre del Generato e dell'Eterno invece di contarvi il vostro denaro; e, se volete un bagno, il bagnino vi assevera che il Figlio procede sicuramente dal nulla». E quali strane assemblee quei Concilii, che si riunivano a definire i particolari del dogma, come oggi a spartirsi il dominio del petrolio o del ferro! «Di tutti...

quello adunato nella chiesa di Santa Eufemia a Calcedonia è forse il più drammatico... Le forze rivali dell'Egitto e dell'Oriente si coprivano reciprocamente di sfide e di contumelie da una lato all'altro della navata, mentre gli alti funzionari imperiali, seduti davanti alla balaustrata coi legati romani al loro fianco, dominavano impassibili la turbolenta assemblea».

Oggi l'immensa maggioranza degli uomini non deride nemmeno più quei «bizantini», come ancora piaceva all'anticlericalismo di un secolo fa; li ignora addirittura, quasi non fossero mai apparsi e non avessero mai operato sulla faccia del mondo. La morta «forma» di quei dogmi e riti ha travolto con sè, nella coscienza contemporanea, anche la «sostanza» dell'opera loro: quella sostanza, che è invece sempre viva, e di cui anzi (se certi segni non ingannano) l'umanità tornerà a sentire, fra poco, un rinnovato bisogno. La sostanza è, infatti, pensare i modi di una Realtà più che umana; e, pensandola, renderla, in un modo o nell'altro, effettuale (nell'aldilà, se potremo tornare a crederci; o, alla peggio, nell'aldiquà, come insegna a fare il demiurgo: l'essenziale è che — *divina* se possibile; *demiurgica*, cioè sognata e fiabesca, in ogni caso — la vita torni, comunque, a trascendere la sua materialità, da cui l'umanità è ossessionata). Basta vederlo sotto questa luce perchè, non puerile e ozioso ma nobile, e in un certo senso esemplare appaia quello sforzo antico di definire le cose e i fatti di Dio; di evadere dalla prigione mortale e terrestre nella lucida Eternità. Pensate, quegli uomini tentavano di capire Iddio:

i loro giorni e le loro notti (nel deserto o nel convento che fossero) erano pieni del murmure e dell'alitare degli angeli, di subite illuminazioni sillogistiche, di folgoranti visioni: a volte, come da squarciate nuvole, più che agli intelletti intenti, ai loro occhi rapiti, quasi in un miro gùrgite, appare il Paradiso. Pensate, furono quelli gli uomini che osarono immaginare, oltre il verminoso squallore della morte, una incorruttibile e trionfante apoteosi: oltre l'ombra del Nulla, una pienezza splendida di Realtà sovrumana! Passano le vicende terrestri, passa anche la gelida e insulsa vicenda siderale, quale l'astronomia ha potuto squallidamente rappresentarcela: ma, in qualche angolo superno, una teoria di divini Esseri, dominatori della materia, svolge la sua vicenda immortale. *Paradiso*, davvero, è quello; e nessun punto dell'universo, temporale e spaziale, sembra degno di accoglierlo, tanto gli è inferiore.

Là tout est ordre et beauté

Calme, luxe et volupté.

Più in alto, incommensurabilmente più in alto di queste immagini del profano poeta è il Paradiso cristiano. Beati quelli che a raffigurarlo volsero il loro mistico sforzo; beati quelli che trascorsero la loro vita figgendo gli occhi devoti in quei supremi Misteri: beati quelli che non si appagarono della storia umana, sdegnando i suoi impegni troppo meschini, perchè (se non, forse, il destino) l'aspirazione nostra è più alta! Beati quelli che,

pensando Iddio, cantarono o dipinsero la sua gloria: interpreti del più profondo sogno dell'Essere, chi sa che, in qualche arcano modo, non abbiano contribuito a realizzarlo.

Che l'Universo non sia inconscio; che l'Universo non sia vano; che il destino finale dell'Essere non sia il nulla: se questa preghiera, che gli uomini d'oggi non osano nemmeno più formulare, si rivelasse ancora, in qualche nuovo modo, esaudibile, la Terra tremerebbe di gioia dalle sue fondamenta; dalle sue profonde viscere, l'Umanità esulterebbe. O troppo facili credenti, che pensate basti, a questa suprema gioia, rifugiarsi inerti in un passato che avrebbe già fatto tutto – un nuovo immenso sforzo, pari a quello che, dal primo al quarto secolo dell'Era nostra, costruì il dogma cristiano, attende forse gli uomini di buona volontà.

A N T I C I P A Z I O N I

S U L L ' I M M O R T A L I T À

L'austerità dell'atmosfera di guerra che incombe sopra l'Europa, e che elimina molto orpello, e rumore vano, inclinerà forse più d'uno ad approvare alcune cose che sto per dire circa l'opportunità di rinforzare in ogni modo, e con ogni accorgimento, il nostro «principio interiore». Principio interiore, lo chiamo, e non *l'io* perchè questa parola riecheggia sensi egoistici ed individualistici, dannunziani e nietzschiani, che sono lungi dal mio pensiero. Principio interiore, o principio pensante, che è poi lo stesso: quella coscienza, cioè, che noi abbiamo di noi stessi, della nostra esistenza. *Cogito ergo sum*, come diceva Descartes; ed è ancora oggi una magnifica formola. Penso, dunque esisto; e questa mia esistenza, così intesa, dipende quanto meno è possibile dal mio sopporto materiale – il corpo coi suoi sensi – tanto che Bergson ha potuto spingersi fino ad intravedere, nei fenomeni della memoria, una quasi totale indipendenza dalla materia, e cioè una specie di esistenza spirituale pura.

La demiurgia insegna a vincere la vita vivendola nel più accorto e nobile modo; rimane però perplessa davanti alla morte. Cozzare contro la misteriosa, e forse assurda, barriera vita-morte (che aduggia gli uomini, e spiega tante incongruenze e perversità

della loro storia), cercando di aggirarne le posizioni e di risolverne, pensandola in più profondo modo, la disperante antinomia, è pur la grande tentazione! Chi riuscisse oggi a raggiungere un'intuizione, a dare una interpretazione abbastanza rassicurante della morte, avrebbe per ciò solo enormemente potenziato e rasserenato la vita. Ora sembra che, a concentrarsi nella propria atmosfera interiore, qualcosa di abbastanza buono si possa raggiungere in tal senso. È soprattutto per chi sta disperso, e tutto proteso nel mondo e nell'attività esterna, che la morte appare disperante e definitiva, perchè lo priva, a un tratto, di tutto; per chi invece si educa e avvezza a concentrarsi, a chiudere di quando in quando, proprio materialmente, direi, gli occhi e le orecchie, per guardarsi e sentirsi esistere dentro – la morte può anche, poco a poco, apparire nient'altro che un più prolungato e rigoroso concentramento ed isolamento dal mondo, definitivo o periodico che esso poi abbia ad essere: un restringersi progressivo al foro intimo, a quel punto matematico che è la coscienza: punto d'inserzione e di contatto dello spirito (da noi sperimentato, toccato quasi con mano e guardato in faccia attraverso il pensiero: *cogito ergo sum...*) con la materia; il quale punto, così inesteso ed autonomo com'è, potrebbe forse anche sottrarsi a quelle che ci sembrano le leggi fatali dell'universo materiale. Mi spiego? Riesco, cioè, a suggerire l'importanza di coltivare quella fiammella interiore, allo scopo (se possibile) di collocare l'esistenza al di là

delle alternative indecorose di vita e di morte? di scoprire (o intravedere) l'esistenza stessa come uno sviluppo indefinito, di cui l'avventura esteriore che si chiama vita sia poco più di un episodio, colorato e piacevole quanto si voglia?

Lo sfacelo, la dissoluzione, la putrefazione sono fuori, all'esterno; dentro c'è una cosa tutta diversa, c'è una trama immarcescibile di pensieri e di sogni, un sentimento di esistere, cioè una coscienza, immateriali: viene da un buio, è vero, quel mondo intimo, e s'interrompe periodicamente nel sonno (sia pure animato dai sogni), per avviarsi probabilmente a un altro buio: *morire, dormire, sognare, forse....* ma insomma attraverso e nonostante quegli oscuramenti tu puoi anche pensare di esistere da sempre e per sempre. Chiusi gli occhi tu fissi quel punto interno in cui sta la coscienza (e che su per giù sembra localizzarsi dietro la fronte, nella cavità del cranio), attento ai riflessi che vi suscitino gli esterni mutamenti: se qualcosa ha da succedere, è lì che succederà; se, nella vicenda vita-morte, una qualsiasi continuità permanga, ivi è il punto d'inserzione e di trapasso, il perno su cui girerà la porta che ti farà passar dall'altra parte. Oggi che si perviene a immaginare, anzi quasi a constatare, una materia che si scioglie in energia, doppiare quel capo non sembra più del tutto inconcepibile.

* * *

Il mondo esterno esiste, tu ci stai immerso dentro, e vi operi; e io non voglio negarlo, e nemmeno menomarlo: il mio sospetto più segreto è anzi che esterno e interno, coscienza e universo materiale, vita e morte siano aspetti di una realtà unitaria più profonda, una specie di stoffa *double face*; aspetti, di cui non riusciamo, per ora, a cogliere la continuità solo in causa d'una nostra cecità, magari momentanea; solo per difetto di intuizioni appropriate; ardue ma non, forse, impossibili. L'imperativo è quindi cercare, cercare, con ogni mezzo e in ogni direzione con le teorie della relatività che stanno rivoluzionando le categorie dello spazio e del tempo, con l'introspezione psicologica, con l'ascesi mistica, con le invenzioni magiche della poesia. E nemmeno voglio proprio dire che, a potenziare il principio interiore – a rendere più forte la coscienza, più ricca la memoria – ci sia maggior probabilità di sopravvivere al salto nel buio; che l'immortalità sia riservata ai più spiritualmente forti, a chi sappia conquistarsela, secondo una vista, che fu di Goethe e di altri: no, queste sarebbero precisazioni intempestive, direi quasi irriguardose; affermazioni già troppo specifiche, laddove si tratta di margini oscuri che conviene lasciare al mistero; alla pietà, alla gentilezza del mistero. Ho voluto dire soltanto che, a tradurlo in termini d'interiorità, a considerarlo come un incidente (di significato e di portata enigmatici) nello sviluppo della coscienza il fenomeno della morte appare sotto l'angolo più giusto e nella sua veste più vera: il corpo si disfà, siamo d'accordo, la nostra azione storica nel

mondo fisico si estingue; ma non è questo, bensì ciò che accade dentro, che più conta per noi in quel momento: è quel concentrarsi, anzi contrarsi, definitivo dell'essere in un punto muto e cieco, quasi per spiccare un salto; il che è, certo, un uscire dal mondo, ma non, forse, un uscire da noi stessi. Veniamo da un buio, andiamo a un altro buio ma restando in nostra compagnia: non ci sporgeremo più dal finestrino degli occhi e degli orecchi, ecco tutto, ma il vagone in cui viaggiamo è bene imbottito; entriamo nel tunnel, i modi del tempo e dello spazio si sospendono, che cosa avverrà? Staremo a vedere.

Allora, così intesi e immaginati – sia pure fantasticamente, e un po' materialisticamente, dall'esterno – quei morti ostinati, ciascuno dei quali ha voluto portare con sé la sua coscienza e, più che dissolversi fuori, si è chiuso dentro, (come fa la lumaca quando ritira le corna nel guscio), acquistano una maggiore dignità, direi una più alta consistenza. Sì, hanno perso tutte le penne, e la loro figura mortale si è disciolta: ma, dentro ciascuno di quegli scheletri, dietro quelle fronti dure, in quei cranî vuoti, un punto è rimasto, una fiammella invisibile sta accesa: ridotta al nulla fisico, la personalità vi si ritrasse. Polvere è il corpo e i suoi atomi dispersi; ma quando, nella valle di Giosafat, suoneranno le trombe del Giudizio, facile – ben più che richiamare dai quattro angoli dell'universo quegli atomi, ordinandoli nelle antiche architetture – sarà destare quei nuclei di coscienza insonnolita a cui si ridussero i defunti.

Così pensa, e poi sogna, il savio alla domenica, quando tutti sono usciti, e la sua casa vuota diventa una ben confortevole tomba; da cui pigro (a tratti) e a malavoglia affacciandosi, dalle finestre guarda il mondo, che ha ormai abbastanza poco da dirgli.

PARTE TERZA
RITRATTI

LEONARDO POETA

Leonardo pittore, Leonardo ingegnere e scienziato: e scienziato della matematica, della meccanica, naturalista e geologo, astronomo ed anatomista; poi il Leonardo superuomo, – o meglio demiurgo – studiato da Paul Valéry, inventore di un metodo che potenzia lo spirito quasi oltre i limiti della condizione umana: «Vedevo in lui il personaggio principale di quella *Commedia Intellettuale*, che non ha ancora a tutt'oggi trovato il suo poeta, e che sarebbe al mio gusto più preziosa ancora della *Comédie Humaine*, e perfino della *Divina Commedia*. Sentivo che cotesto signore dei propri mezzi, cotesto possessore del disegno, delle immagini, del calcolo aveva assunto l'atteggiamento centrale, a partire dal quale le intraprese della conoscenza e le operazioni dell'arte sono egualmente possibili... Questo Apollo mi rapiva al più alto grado di me medesimo... questo eroe, meno occupato di piegare e di rompere i mostri che di considerarne il meccanismo; sdegnoso di trafiggerli di frecce, tanto preferiva penetrarli di questioni». Dopo tutto questo po' po' di roba, che da secoli sta diventando montagna o valanga, si può ancora avere il coraggio di aprir bocca sull'argomento? e tanto più senza essere armati di un'erudizione bibliografica, a render decente la quale basterebbe appena un'intera esistenza? Io credo di sì, che si possa; e forse su Leonardo poeta c'è perfino ancora qualcosa di nuovo da dire.

La signora Giuseppina Fumagalli, nella sua bella *Introduzione* a una sostanziosa antologia di scritti vinciani ha colto, a mio parere, il punto giusto intitolandolo: *Il mondo lirico di Leonardo*. La cosa importante in questo campo, non è tanto, mi sembra infatti, di stabilire se Leonardo sia stato anche, come già sosteneva il Mazzoni una quarantina d'anni fa, uno dei primi prosatori del Quattrocento italiano (se non addirittura il primo, come oggi afferma la signora Fumagalli); in un senso, cioè, che appare un po' troppo «tecnico» – quanto di penetrare, attraverso gli scritti, nell'intimo spirito del Vinci, per accertare se il nocciolo di quella sua spiritualità fosse poetico e religioso (diciamo più precisamente *lirico*, visto che mistico non lo fu certamente), o non piuttosto razionale ed intellettualistico, come si afferma comunemente. Ci fu più poesia, cioè lirica, nell'anima del Vinci che in quella di tanti altri grandi scienziati e filosofi, a lui parenti per la capacità analitica e la potenza intellettuale, quali, poniamo, Galileo (anch'egli eccellente prosatore), o Newton, o Kant? e, se sì, ci fu in lui vera e propria facoltà di esprimerlo, questo suo lirismo interiore, con lo strumento della penna, anzichè del pennello, in misura tale da farlo ascendere al rango di grande poeta? e infine, qual carattere specifico ebbe, questa liricità leonardesca, in confronto, poniamo, della michelangiotesca? Ecco, mi sembra, altrettanti problemi precisi, se pur di apparenza un po' empirica, sul tema affascinante: Leonardo poeta. Che sia stato soprattutto un poeta, proprio lui che poneva la Poesia tanto al disotto della

Pittura? è vero che dava al termine un significato diverso dal nostro.

* * *

Più ci penso, e più la figura del Vinci mi appare sotto la luce sintetica del «savio», al modo antico: cosa che, certo, non furono nè Galileo nè Michelangelo; nè, tanto meno, Newton o Kant. Ma occorre, questa luce sintetica, scomporla, col prisma dell'analisi, nei suoi ingredienti. Certo, conta molto a tal fine il fatto ch'egli stesso si considerasse soprattutto, ed essenzialmente un pittore; ma non si può a meno di constatare, col Vasari, e riflettere sul fatto singolare che, in fatto di pittura, «molto più egli operasse con le parole che coi fatti»; anche se non si voglia arrivare, col Solmi, fino al punto di dire che le sue pitture sono oggi discusse, mentre le sue parole rimangono il suo maggior titolo di gloria. Ma quali parole: di filosofo, di scienziato o di poeta? Per mio conto, inclina alla terza alternativa, la poetica, come colorazione inconsciamente dominante del suo spirito (di lui che si riteneva invece, prima pittore, e poi scienziato); a patto che si tenga presente il carattere *sui generis* di quella sua poesia, e soprattutto la formidabile, inscindibile, eccezionale unità del suo spirito, che è tutto quanto presente in ogni attimo della sua attività, nè mai acconsente a «specializzarsi»: e giustifica così quell'appellativo di «savio» che gli ho dato dianzi, come il più pertinente.

Savio all'antica il Vinci, come si parla dei sette savii di Grecia, padri dell'umano sapere, anzi dell'umano essere; e sentenzioso com'essi. Egli è tale per quel suo stato d'animo d'interesse universale e «primordiale» di fronte a tutto; per quel suo bisogno di approfondire ogni punto e tener testa in ogni direzione. Nè deve credersi che il trovarsi lui, come prima di lui si trovarono i savii greci, agli albori di un ciclo di civiltà in cui tutto era da fare, o da rifare; in cui i fiumi dello scibile stavano ancora in potenza sullo spartiacque comune, prima di scendere, per opposti versanti, le valli delle specializzazioni, sia la fortunata combinazione che rese possibile il fenomeno. No, l'essenziale di quella disposizione spirituale è abbastanza indipendente dalle contingenze storiche: ciò val quanto dire che, a mio avviso, savii e veggenti sono possibili anche oggi: nè mancano segni. Come ben dice Fausto Bongiovanni: «Leonardo ha la stessa tendenza dei naturalisti Jonici a semplificare la pluralità infinita nell'unicità, il vario nell'elementare... Ed è, come quelli, impetuosamente fanciullo nelle geniali anticipazioni di moderne dottrine... Talete, Eraclito e Leonardo entrano *sub persona infantis* in un campo speculativo, che Lavoisier ha riaperto e dove tutt'oggi prosegue il lavoro».

Ma veniamo a ciò che costituisce il punto principale, e insieme il maggiore interesse, del nostro discorso odierno: la «qualità» della poesia leonardesca; il che ci darà modo, insieme, di chiarire quella nostra asserzione, che la disposizione d'animo originaria di Leonardo, il motivo segretamente dominante di quella

musica che fu la sua vita, sia, più ancora che «intellettuale» (come si crede comunemente, non senza forti ragioni; e come genialmente mitizzò Valéry), «poetica». Come resistere alla tentazione di citare, per toccar con mano? Ecco qui rappresentati tre dei quattro elementi.

La fiamma. Dove non vive la fiamma, non vive animal che aliti... Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi prima non era, e ciò che di lui era più non è. Chi è quel che lo rifà se 'l fattore al continuo more?... Tanto rinasce di vita quanto se ne consuma, a similitudine del lume fatto dalla candela col nutrimento datoli dall'omore di essa candela, il quale lume ancora lui, al continuo, con velocissimo soccorso, restaura di sotto quanto di sopra se ne consuma morendo, e di splendida luce si converte in tenebroso fumo...

L'aria. Movesi l'aria come fiume e tira con seco li nuvoli, sì come l'acqua corrente tira tutte le cose che sopra di lei si sostengano... Quel vento sarà di più breve movimento il qual fia di più impetuoso principio... Scrivi come li nugoli si compongano e come si risolvano, e che causa leva li vapori dell'acqua dalla terra infra l'aria, e la causa delle nebbie e dell'aria ingrossata, e perchè si mostra più azzurra e meno azzurra una volta che dell'altra; e così scrivi le regioni dell'aria, e la causa delle nevi e delle grandini, e del ristrigniersi l'acqua e farsi dura in ghiaccio, e del creare per l'aria nuove figure di neve, e alli alberi nuove figure di foglie ne'

paesi freddi, e per li sassi diacciuoli, di brina comporre nuove figure d'erba con varie foglie... Dico, l'azzurro in che si mostra l'aria non essere suo proprio colore... E già sopra Milano, inverso Lago Maggiore, vidi una nuvola in forma di grandissima montagna, piena di scogli infocati...

L'acqua. L'acqua è 'l vetturale della natura... L'acqua è infra li quattro elementi il secondo men greve, e di seconda volubilità; questa non ha mai quiete, insinochè si congiungie al suo marittimo elemento... questa è l'alimento e omore di tutti li vitali corpi. Nessuna cosa sublunare senza lei ritiene di sè la prima forma. Lei collega ed aumenta li corpi, e gli dà accrescimento. Nessuna cosa più lieve di lei la può senza violenza penetrare. Volentieri si leva per lo caldo in sottile vapore per l'aria. Il freddo la congela, stabilità la corrompe; piglia ogni odore, colore e sapore, e da sè non ha niente... Mare, universale bassezza e unico riposo delle peregrinanti acque de' fiumi... Molte sono le volte che l'onda fugge il loco della sua creazione, e l'acqua non si move di sito. A similitudine dell'onde fatte il maggio ne le biade dal corso de' venti che si vede correre l'onda per le campagne, e le biade non si movano dal loro sito... Chi lascia cadere l'acqua sopra della terra, essa immediate perde il peso e 'l desiderio di discendere. E ch'ella non dia gravezza sopra il suo sostentaculo, si vede nel fondo dell'acque de' pantani essere il fango lievissimo, quasi di sottilità d'acqua, stare notante a similitudine di nebbia infra lo terreno e l'acqua del padule...

Com'è decaduta la prosa scientifica da Leonardo, poi da Galileo, ai giorni nostri! Essa ha forse avuto ragione di diventare sempre più arida e schematica, poichè si proponeva' uno scopo apoetico, mentre la verità è che cotesta prosa leonardesca è poesia più che scienza, benchè fiorisca sul terreno unitario e primordiale da cui nascono entrambe: e ciò le dà un carattere unico. Lo scrittore si propone sì, di spiegare il meccanismo dei fenomeni che osserva, ma la ricerca della verità si sposa ad ogni istante, e spesso è soverchiata, dalla visione fantastica, e accensione lirica; dal prepotente immaginare: tutto lo spirito dell'uomo è presente con ogni sua possa, attentissimo nel contempo, e sonante. Io credo che la signora Fumagalli abbia ragione di voler raccogliere in un libretto le più pure di coteste liriche, e chiamarle: *I canti di Leonardo*; così come credo abbia ragione di asserire: «Noi non abbiamo in tutta la nostra poesia una liricità che possa avvicinarsi alla liricità del Vinci se non una: quella del Leopardi»; e di porre a raffronto, con le famose interrogazioni ricorrenti (nei canti leopardiani) alla luna, la seguente, vinciana: *La luna densa e grave, densa e grave, come sta, la luna?* cioè, come fa a stare sospesa nel vuoto? domanda, che il ricercatore pone a se stesso, in una frase ricca di cadenza arcana, la cui involontaria (e però tanto più rivelatrice) liricità è di tono diverso, ma altrettanto intenso, e forse moralmente più alto, delle leopardiane. Non si lamenta, non impreca: ciò è così vano! cerca di capire, ma senza dimenticare (come troppo spesso fanno, per difetto di totalità umana, gli scienziati

venuti dopo) il pathos della ricerca stessa e della posizione umana nel cosmo.

Anche Goethe ha voluto congiungere sublimemente verità e poesia, e supera forse Leonardo nello strumento poetico, per quanto gli è inferiore nel maneggiar quello scientifico; e anche Paul Valéry, insigne poeta, fa professione, non senza qualche civetteria, di onorare le matematiche: ma forse scoprire per davvero un teorema, o impostare un'equazione, è più difficile che limitarsi a parlarne.

LUTERO ALLA WARTBURG

Lutero alla Wartburg è, di tutte le raffigurazioni del Riformatore, quella che mi seduce di più. È il 4 maggio del 1520; accompagnato dai suoi amici più fedeli, Lutero se ne ritorna a Vittenberga, reduce dalla Dieta di Worms, dove, al cospetto di Carlo V, del Legato papale, di tutta l'alta nobiltà tedesca, egli ha osato persistere nel suo atteggiamento ribelle: è stato messo al bando dall'Imperatore, il salvacondotto rilasciatogli scadrà fra una ventina di giorni, dopo di che dovrebbe esser la fine; ed ecco che quella notte, mentre sta attraversando una foresta, egli è «rapito», scompare, e per lunga pezza non si sa più niente di lui. «L'impressione della sua romanzesca scomparsa fu vivissima in tutta la Germania. Si vociferò di un'insidia tesagli dalla curia romana, e da un capo all'altro del paese fu un lamento generale, quasi si fosse perduto l'eroe della nazione». Invece – eccellenti registi entrambi di una spettacolosa messa in scena – egli era stato posto in salvo dal suo protettore, l'Elettore di Sassonia, e trasportato nel remoto castello di Wartburg, sperduto nella selva di Turingia dove rimase dieci mesi, ospite del castellano Hans von Berlapsch, a dare mano a taluna fra le sue opere principali: la traduzione della Bibbia, che segna l'atto di nascita della lingua tedesca; e trattati in cui fissa, in opposizione sempre più decisa con Roma, vari capisaldi della sua dottrina.

È raro che un fondatore di religione non abbia la sua fase di raccoglimento e solitudine, lontano dal mondo e a colloquio con Dio. Così Mosè, Cristo e Maometto nel deserto arabico; san Benedetto a Subiaco, san Francesco alla Verna. Nietzsche riconosce ed ottempera a questa specie di sacra etichetta quando manda nel deserto anche il suo Zarathustra, mentre Rousseau, a sua volta, allorchè la vocazione profetica gli prende la mano, sente il bisogno di confinarsi all'*Ermitage* che Madame d'Epinay gli procura, nei bei boschi dell'Isola di Francia. Luoghi dispersi, che si richiamano l'un l'altro, dove quasi, diresti, il divino tocca terra, e lo Spirito vi soffia come un vento. Profeti discesi poi animosamente a battaglia in mezzo agli uomini, la loro fase di raccoglimento ha ben altro valore, colpisce ben altrimenti la fantasia, della solitudine un po' passiva degli eremiti, che vi trascorsero tutta la vita.

* * *

La Wartburg è il rifugio eremitico, è il Subiaco ed è la Verna di Lutero; fatta a immagine e somiglianza di questo singolare Profeta, che ebbe per motto: *credi in Cristo e pecca sodo*, chè tanto, le buone opere non contando niente, penserà lui, se crede, a salvarti. Scarso sfoggio di penitenza, dunque, benchè non vi manchino (come in ogni eremitaggio che si rispetti) le tentazioni del

demonio. «Lutero trascorreva le sue giornate nelle più varie occupazioni. Passeggiava, lavorava nei campi, andava a caccia, attendeva alla versione tedesca del *Nuovo Testamento* e ad altri lavori. Un acuto malessere addominale lo faceva molto soffrire. L'eccitazione nervosa gli procurava delle strane e morbose allucinazioni, durante le quali più volte gli parve di essere a colloquio col demonio». Ernesto Buonaiuti che ho citato sdegnò di riferirlo, ma sentite come Lutero stesso descrive i suoi rapporti col Maligno. «Quando il diavolo viene di notte a trovarmi, io gli tengo questo discorso: *Diavolo, io devo dormire, perchè Dio vuole che noi di notte dormiamo*. Se mi accusa di essere peccatore, io gli dico per fargli dispetto: *Satana ora pro me*; oppure: *Medice, cura te ipsum*. Il demonio è uno spirito triste; la musica lo fa fuggire lontano». E se la musica non bastava, Lutero quand'era stufo gli tirava il calamaio sulla testa, come accadde durante una discussione nella torre. – Strano, truculento eroe plebeo! Uno dei gesti che meglio lo dipingono è per me quel suo cachinno a braccio alzato e pugno chiuso a salutare – dopo la seduta della Dieta di Worms, in cui ha messo in sacco il Legato pontificio – gli amici che lo aspettavano fuori: e non sai se quello sia «l'antico saluto militare germanico», come affermano gli storici, o non piuttosto un saluto da Fronte popolare; o, meglio ancora, il gesto del dantesco Capaneo quando dal fondo del baratro infernale, guardando in alto, fa le fiche a Dio: «Bada, Dio, che a te le squadro». Quel suo anno di segregazione nel folto della gran selva germanica a colloquio col

diavolo, ha alcunchè di immensamente suggestivo, che richiama due altri eroi della stessa razza, Sigfried e Faust: anche lui capiva e si estasiava al canto degli uccelletti; chè quel pachiderma, o meglio quel toro infuriato che occupa da solo per decenni l'arena europea, è anche un gran poeta, cantore, dopo Davide, di nuovi Salmi; e rivela a volte un cuor di fanciullo: altro che il suo socio, l'esangue e livido Calvino; o il suo nemico, il pavido Erasmo! S'immaginano, a sera, i fuochi di un'immensa cucina feudale, e nel cammino a rosolare schidionate di selvaggina, lepri e daini allo spiedo, pel capace ventre del Riformatore: che, quando invece vuol concentrarsi e lavorare, allora sale alla torre e vi si chiude.

La torre, ch'egli ama, l'amano Amedeo VIII di Savoia a Ripaglia e Montaigne nel suo castello; come l'amano tutti gli uomini che mirano a trarre l'umanità dalle bassure. «Il tubo – dice Armando Cavalli in un suo libro recente su Lutero – piantato nella terra ed emergente sopra il fabbricato come una bocca aperta al balsamo salutare del Cielo, suggeriva all'animo turbato del giovane monaco l'immagine topografica del destino riserbato all'anima umana: in fondo, dove la terra si confonde col fango e coll'ignota forza che a tratti erompe in fiamme e boati, l'inferno senza speranza e senza luce...». Là, nella torre, il Profeta messo sotto chiave dal suo protettore perchè si sbrighi e faccia il suo mestiere, ponza la legge nuova che tutta la Germania aspetta ansiosamente: il verbo che sottragga alfine i Tedeschi al dominio

abborrito dei papisti; il *los von Rom*. Primo sorgere di un nazionalismo religioso e politico quanto mai pernicioso, se vogliamo, all'unità cristiana d'Europa; come sarà poi, per altro verso, la politica accentratrice di Richelieu; ma è raro che un gran moto non benefici, ai suoi inizi, della pregiudiziale favorevole; mentre, contro gli eccessi del poi, non c'è che far macchina indietro: il pendolo è pur sempre l'unica legge compensatrice della storia. — Già, in attesa di quel verbo, tutta la terra tedesca è in fermento; sinistri boati e lingue di fiamma la percorrono; già, a Vittemberga e altrove, i seguaci estremisti di Lutero, Carlostadio e i «profeti celesti», cominciano a bruciare e a saccheggiare: l'immenso incendio si prepara, il sipario è già alzato, e l'Autore indugia ancora, lassù, sulla sua torre.

Fin nel nostro Piemonte i *Barbetti* tendevano l'orecchio ansiosamente a quella voce nuova, e abbastanza simile alla loro, che finalmente sorgeva per non lasciarli più soli nel mondo: essi, i Valdesi, i «poveri di Lione», confinati nelle Valli, che da quattro secoli aspettavano quel giorno. Io li penso con una certa commozione, quei nostri vicini di tutt'i tempi, che han sempre portato, e portano tuttora, una punta di stile boreale in mezzo al Piemonte solatio: e il contrasto mi piace, e quella loro discreta estraneità m'intriga. Io, «dalla rea progenie degli oppressor disceso», non posso rifarmi, senza una punta che è quasi di rimorso, ai momenti in cui un comune pericolo li univa, persecutori e perseguitati; allora un Vittorio Amedeo abrogava i decreti

proscrittivi e cavallereschi, i Valdesi facevano scudo dei loro petti all'invasore: rari momenti di generosità e di perdono nella dura storia umana. Momenti di palpitante attesa nella vita protestante, quando, nei Concili e Concistori, si trattava di decidere se – Lutero Calvino Zwinglio Fox – le varie confessioni avevano in sé tanto di comune da potersi unire e far massa contro l'esterno. Chè già il nemico riprendeva ardire; già, spingendo il suo cavallo per le scabre alture basche, un altro Profeta era sorto a contrastar Lutero; già Ignazio di Loyola, uscito anche lui dalla sua Wartburg cantabrica, apprestava in Roma le masse innumeri della Compagnia di Gesù.

Socrate, Mosè, Cristo, Maometto, Benedetto, Francesco, Ignazio: son tutti eroi mediterranei; e fra essi l'agitato san Paolo è come un commesso viaggiatore di Dio che fa la spola fra isole e terre del gran bacino. Poi, col volgere dei tempi, se ne esce, ed ecco Lutero, Calvino, Rousseau, Marx, Nietzsche, Lenin. Da qual punto dell'orizzonte verranno ora i nuovi Profeti religiosi della razza bianca? e non sarebbe bello che, ancora una volta, fosse dalle nostre vecchie terre? Intanto, rievocare gli antichi è un modo di preparare i venturi. Il mio amico Armando Cavalli, dedicando a Lutero un libro che ha suscitato discussioni, si è proposto di concretare, piuttosto che un'ennesima esegesi dottrinale, una intuizione psicologica e artistica del Riformatore. Io approvo la sua idea, perchè le dottrine sono cose morte se gli

eroi non le vivificano; e, per mio conto, e sopra un punto episodico, ho voluto qui dargli una mano.

C R I S T I N A D I S V E Z I A

La Svezia, o il fascino del Nord; la regina Cristina, o il problema spirituale degli abdicatari; il Seicento, o l'essenza di quello che i francesi chiamano il Gran Secolo – sono i tre temi, leggiadramente intrecciantisi, di meditazione, evocati in me dalla lettura di un bel libro testè dedicato dalla signora Montesi Festa a Cristina di Svezia.

Sull'idea ch'io mi facevo, prima di averlo visto, del più boreale fra i paesi d'Europa, influì molto la descrizione e il giudizio del mio conterraneo Vittorio Alfieri. È risorto in questa occasione dalle nebbie dell'oblio, il ricordo di quel che abbia rappresentato, per la fantasia infantile, quella bizzarra autobiografia: *Vita di Vittorio Alfieri, scritta da esso*, trovata, con le *Tragedie*, fra i libri di casa; e l'incanto di quei brevi capitoli, che hanno rapidi titoli telegrafici, quasi da Agenzia turistica, duecento anni avanti lettera: *Francia-Spagna-Portogallo; Inghilterra-Olanda; Prussia-Svezia-Russia, Prussia di bel nuovo...* e son viaggi compiuti non in vagone-letto o in aeroplano, ma in sedia di posta a quattro o a sei cavalli, come una saetta su e giù per l'Europa, da quel bizzarro Astigiano di pel rossiccio col diavolo in corpo. Alla Svezia l'irritabile, e raramente benevolo, viaggiatore dedica uno dei suoi giudizi migliori: «...così arrivai a Stoccolma. La novità di quello spettacolo e la greggia, maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi moltissimo mi trasportavano:

e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano, ruvidamente scolpite... La Svezia, ed anche i suoi abitanti di ogni classe, mi andavano a genio... il fatto sì è che, s'io eleggessi di vivere nel Settentrione, preferirei quell'estrema parte a tutte l'altre a me cognite... Continuai il divertimento della slitta con furore, per quelle cupe selvone e su quei laghi crostati, fin oltre i 20 di aprile...».

Sarà stata solo l'influenza alfieriana, o sarà stata anche un'altra ragione più intima (legata al mio nativo gusto del Nord) a farmi amare questo paese, ancor prima che io lo vedessi? Il fatto sta ch'io ho con la Svezia un altro fatto personale, poichè anni sono il console di S. M. Svedese in Milano mi scrisse, per incarico della famiglia svedese Bursie (la quale stava completando il proprio albero genealogico, e già aveva rintracciato rami in Scozia ed altrove), pregandomi di fornirgli notizie familiari: ed io dovetti, per la verità, rispondergli che ben difficilmente i contadini monferri da cui provengo potevano vantare origini altro che autotone; ma intanto rimase il piacevole dubbio ariano e anzi normanno al cento per cento, che chi sa, come per Cavour in *Benso* gli etimologisti avevano potuto leggere *Benz*, così per me pure...

Eppure la Svezia (che, per una singolare contraddizione, doveva procurare, a me che non ho mai visto la Grecia, la più viva sensazione «classica» della mia vita – un fresco mattino d'estate che, dritto all'estrema prua di un naviglio, lieto come un giovine iddio, solcavo l'incantevole arcipelago su cui sorge Stoccolma), la Svezia è uno dei pochi paesi alla cui evoluzione politica io non

abbia collaborato, durante quella grande avventura adolescente, quando, ministro e guerriero, cambiai più e più volte la carta politica e ideologica d'Europa. Chi sa, forse la storia di Carlo XII e di Gustavo Adolfo mi scoraggiò dal tentar di dare un seguito fantastico a tante, e già così temerarie, avventure reali: e, quanto alla regina Cristina, confesso che nel film di Greta Garbo mi piaceva troppo l'attrice (anche se oggi sia ben poco snobistico, e quasi di cattivo gusto, dichiararlo) per guardare più in là, alla realtà storica del suo remoto modello; mentre la lettura del libro della signora Montesi Festa mi ha confermato nell'idea che il valore storico del personaggio non stia sul piano della grande politica, bensì su quello psicologico e del costume.

* * *

La psicologia dei sovrani abdicatari costituisce un singolare problema, intorno a cui il caso recente di Edoardo VIII ha rifocolato l'interesse popolare. Colpisce la fantasia che persone poste al fastigio della scala sociale, rinuncino volontariamente ai privilegi inerenti a quella posizione per ragioni abbastanza strane, e talora incomprensibili al volgo di cui l'amore per una donna (come nell'episodio ultimo) è solo la più romantica ed appariscente. Spesso è la stanchezza e il tedio di un lungo, e sia pur glorioso regno, come in Carlo V e in Vittorio Amedeo II; talora è questo e la sconfitta insieme, come per Carlo Alberto: nè è raro

il caso che l'abdicatario si pente di quel che ha fatto e tenti di far macchina indietro; solo qualche rarissima volta i motivi determinanti sono bei motivi magici (e allora il demiurgo drizza gli orecchi), come per Amedeo VIII, l'antico e saggio duca di Savoia che con l'abdicazione finisce una vita attiva per cominciarne una contemplativa: fonda l'Ordine di Ripaglia e diventa Papa. In Cristina di Svezia i motivi mi sembrano abbastanza complessi, alcuni positivi ed altri negativi. Questa donna è nel fiore dell'età, ha meno di trent'anni, non è dunque la stanchezza di un lungo regno a deciderla al passo fatale; essa crede di sentire che il quadro della vita regale non è fatto per lei: il fasto sì, ma non la costrizione di un'etichetta e di una disciplina; una Corte sì, le accomoda, ma dotta, intrigante e galante, e non politica, o politica in modo avventuroso, e quasi equivoco. Questa donna, pur tanto, e così variamente dotata – la *Minerva del Nord*, come la chiamano i suoi umanisti e i suoi filosofi – non ha la stoffa delle grandi donne in trono, Elisabetta o Caterina o Maria Teresa: non è fatta per votarsi con tenacia e dedizione a un disegno politico vasto e lungimirante; un'irrequietezza, un disordine, un'incapacità a dominarsi e a perseverare la travagliano, e ad essi sacrifica cose – come il potere e la ricchezza – di cui non saprà mai fare a meno, e che sarà poi costretta a mendicare, subendo magari umiliazioni, come quelle che le infligge Mazarino. Sotto questo aspetto la sua decisione è dunque in pura perdita, e il bilancio

della sua vita un fallimento: ridursi a diventare l'agente diplomatica di un cardinale ambizioso, lei che poteva fare della buona politica dall'alto di un solido trono; intrigare per aiuti a Venezia, o per un colpo di mano sul Regno di Napoli... ma avrebbe dovuto rimanere a Stoccolma, imprigionata nella dignità regia come in una gabbia dorata: invece così ella ha corso l'Europa come una pazza, in una scia di avventure; e per di più ha vissuto in un clima fisico, culturale, mondano che immensamente a lei piaceva; e questi sono gli elementi positivi della sua risoluzione.

Cristina, dunque, o *l'attrazione del Sud*: intesa, sia come un quadro eterno di spiritualità classica, alla Goethe; sia come forma contingente di vita secentesca, cattolica e barocca, con tutte le sue cabale colorite e pittoresche in contrasto con la grigia atmosfera protestante del Nord – questa sembra la chiave dell'enigma psicologico rappresentato dalla regina di Svezia. Cristina amò perdutoamente entrambi questi aspetti – immanente e contingente – del Paese che elesse a dimora; il primo dei quali è esaltato, e il secondo meno dalla signora Montesi Festa, che non ama il Seicento, e lo dichiara a più riprese: «In quel secolo enfatico e convulso che fu il Seicento, Cristina era destinata a diventare una figura rappresentativa. Il Seicento aspirava all'*heroico*, ma spesso realizzava soltanto la parodia dell'eroismo... cabala di tipo non infrequente nel Seicento, secolo di cupidigie brutali e di passioni violente ed elementari, mascherate da aspirazioni di grandezza... Cristina, che passava intere notti all'aperto per studiare le stelle,

scendeva poi volentieri sotterra, alla «distilleria» impiantata nelle cantine di palazzo Riario, per strappare alle potenze dell'abisso i loro magici segreti. Tale il Seicento: l'età sfarzosa, ma intimamente ipocrita e superstiziosa...». Ma, al di là di queste contingenze storiche, al fascino eterno esercitato dal Sud su tante anime nordiche, l'Autrice dedica belle parole, citando le quali ci piace chiudere il nostro discorso.

«All'estremo lembo d'Europa giace un grande paese, poco popolato anche oggi, pochissimo popolato nel '600. Esso si trova disteso fra tre mari, e presenta una certa rassomiglianza fisica con l'Italia. Ma tanto l'Italia si stende snella e vezzosa nelle acque del Mediterraneo, altrettanto la Svezia appare massiccia e quadrata. Si capisce subito che quella sottile e nervosa striscia di terra, l'Italia, è fatta per ospitare convalli smaltate di fiori... la Svezia, invece, è un paese severo, di una sua incolore e malinconica bellezza... *Dabin dabin!* È l'eterno grido del barbaro assetato di luce... Roma la chiama, con la stessa insistenza fatale con cui chiamava i suoi antenati semiselvaggi, i Goti di Alarico».

IMITAZIONE DI ROUSSEAU

Il compianto Zino Zini ha voluto, al termine della sua vicenda mortale, rivivere l'esperienza di Rousseau; e riviverla nella sua forma suprema, e forse la più alta e perfetta, poichè ne ha tradotto, indugiandovi con evidente compiacimento, l'ultima opera, quelle *Rêveries du promeneur solitaire*, che già nel titolo sono una quintessenza del più puro rousseaunesimo, e che Jean Jacques lasciò, com'è noto incompiute: la decima ed ultima *Promenade*, iniziata il 12 aprile 1778 con le famose parole: «Oggi, domenica degli ulivi, compiono precisamente cinquant'anni dalla mia prima conoscenza della signora di Warens...», essendo stata, meno di tre mesi (e di tre pagine) dopo, troncata dalla morte sulla non meno celebre frase, rievocatrice di un soggiorno felice di giovinezza alle *Charmettes*: «...decisi d'impiegare il tempo libero per mettermi in grado, se era possibile, di ricambiare un giorno alla migliore delle donne l'assistenza che ne avevo ricevuta...». Frase, che ha commosso la sensibilità di almeno un secolo, per la patetica coincidenza, e per il presago ritorno, del pensiero di Rousseau a quella che era stata la figura più cara e il più idolatrato ricordo della sua vita.

Anche lo Zini ha lasciato incompiuta questa estrema opera sua: che è di quelle, evidentemente, cui ci si accinge, piuttosto

per noi che non per gli altri, allorchè, declinando la nostra giornata con una lentezza e certezza del fatale tramonto che consente (come fu il caso di questo sottile filosofo e nobile uomo) il supremo raccoglimento – e nulla più importandoci del rumore mondano – noi amiamo sostare sulle cose essenziali. (Non si traduce, invero, un libro dal francese se non per avere un pretesto di restare più a lungo in compagnia del nostro autore). Testimonia ed omaggio a Rousseau, alla distanza di quasi due secoli, e da parte di chi pur aveva per vastità di cultura e familiarità dei maestri antichi e moderni, ben ampia la facoltà di scelta: ed io, che sono rimasto fedele, attraverso la varietà di molteplici incontri, al primo amore spirituale della mia adolescenza, ed al suo incanto, ho creduto di poter afferrare, commosso, il segreto pensiero dello Zini: che, cioè, rivivere i sogni e, reciprocamente, sognare i casi della vita trascorsa, abbracciandoli di un ultimo sguardo e ordinandoli in una sintesi estrema (come fece il grande «passeggiatore solitario») sia, al termine dell'esistenza, il modo migliore di prepararsi alla morte. Si erra per la campagna erborizzando, in lentissimi giri, e non si pensa più, ma si ripensa; non si aggiunge più esca al fuoco della vita, ma se ne rimirano le braci, se qualche tizzone fra le ceneri, dia ancora faville: si sta per rientrare, dopo la breve avventura, in chi sa quale calderone universale, miscuglio di semplici atomi, o di più o meno evanescenti ed obliosi spiriti – ed ecco, ciascuno di noi porta fino alle soglie il suo caro mondo individuato, presenta all'ignoto Giudizio che lo

aspetta il ricordo della madre o dell'amata perchè quegli, se può, non lo dissolva; perchè, se lo meriti, lo accolga. È tutto quello che amammo di più sopra la terra, gli istanti che ci piacquero, i canti che destarono più profonda eco nel cuore, i fuochi delle lucciole, i tramonti: forse fu un errore affezionarsi, forse avemmo torto d'isolarli in seno al tempo, di fermare nel flusso qualche attimo, dicendogli «sei bello»; ora Iddio ne decida e ne abbia pietà, se la pietà conservi un nome nella gran legge del cosmo. «Scegliendo fior da fiore», per comporne il mazzo estremo, tremuli fidanzati della morte: così Rousseau, ai suoi ultimi giorni, erborizzava.

* * *

Quali i pensieri e quali i ricordi che affiorano alla sua mente in quelle *promenades* di Ermenonville, per i prati dell'Isola di Francia, che mi paiono tanto più saggi e gentili della fuga selvaggia di Tolstoi morente, alla stazione di Astapovo? Distaccato come egli si crede («eccomi dunque solo su questa terra, non ho più fratelli nè parenti nè amici, nè altra compagnia fuor di me stesso. Un accordo unanime ha messo al bando del genere umano appunto l'essere più socievole e bisognoso di affetto...»), pure il suo male: la mania di persecuzione, e il suo difetto plebeo: il bisogno di occupare di sè il prossimo («mi piace troppo, è vero parlare di me») – l'ossessionano ancora, ingombrando troppe pagine pur

del suo ultimo libro: ma poi, ecco, ad un tratto il grand'uomo crolla le spalle, un colpo d'ala del genio lo innalza, i solenni motivi della sua vita e del suo messaggio spirituale emergono purificati, risuonano e si riassumono per l'ultima volta in parole che – piane e semplici come sono in confronto di altre, dette sullo stesso tema da più raffinati scrittori – tu ti sorprendi a chiederti in che consista l'inimitabile fascino loro: quel fascino, che le generazioni di ormai quasi due secoli, e uomini così diversi come Kant, Goethe, Cavour, risentendolo, hanno collaudato. Confronti il suo accento a quello di un Aldous Huxley, che si è messo anch'egli, recentemente, a fare l'elogio dei selvaggi ma da arido intellettuale qual'è; oppure di un Lawrence, la cui propaganda per un ritorno alla natura è maculata di freudiana ossessione sessuale – e subito cògli la differenza con quella purità, con quella schiettezza, con quel calore di persuasione che piantano fuori della letteratura, nel vivo cuore degli uomini, le parole di uno degli ultimi profeti che l'Occidente abbia avuto.

I grandi motivi del messaggio rousseauiano, in quanto si riferiscono alla vita interiore, tutti li conoscono: *de consolatione naturae*, per lui ben più efficace di quel *de consolazione philosophiae*, che bastava a Boezio; elogio della vita solitaria e dei costumi innocenti e campestri. Ma stavolta, ripensandoli, ho capito, meglio che mai prima, com'essi lumeggino e giustifichino anche quell'altro assioma fondamentale, da lui posto a base della sua propaganda sociale; il quale appare, ed è un enorme sofisma, se alla

stregua, e nell'atmosfera dei primi non venga interpretato e compreso. *L'uomo è naturalmente buono, e solo per effetto delle istituzioni sociali diventa cattivo*, ribadisce ostinatamente Rousseau, nella terza delle sue famose lettere a M. de Malesherbes: ebbene, sostituite alla parola «istituzioni» la parola «ossessione», e quella proposizione diventa accettabile ed illuminante. A un certo momento di sviluppo delle idee demiurgiche io precisai questo punto, ravvivando in quella che chiamai l'ossessione sociale dell'*agonismo-antagonismo* la ragione per cui l'uomo (e, in misura crescente, l'uomo contemporaneo) è, al contempo, cattivo e infelice. Sostituite, all'ossessione attivistica e materialistica di un agonismo-antagonismo che mira, a qualunque costo (e sotto la spinta di bestiali e assurdi miraggi, in cui si riassume la miseria immaginativa dell'oggi), al *successo* esteriore – sostituitele un alto e sereno distacco, che tranquillamente attenda invece allo *sviluppo* intimo, e voi avrete degli uomini, se non proprio «inizialmente» buoni (allo stato di natura e in una mitica età dell'oro, come credeva Rousseau), «finalmente» buoni, al termine di una lunga evoluzione. Restate al di qua dell'ossessione sociale, che spinge a sfrenate e vane gare, e avrete l'uomo alla Rousseau; andate al di là dell'ossessione sociale, superata nelle sue tossine, e vinta da altri contravveleni, e avrete il demiurgo.

Distinzioni e chiarimenti, che rivelano un'affinità sostanziale: ma quanto più chiari al cuore i luoghi di aderenza perfetta, e di totale consenso! Citarli, rievocando quell'antica voce, è far del

bene a tutti. Ecco la giornata di Rousseau nel suo rifugio silvestre all'*Ermitage*:

«Giorni goduti nel mio ritiro, mie passeggiate solitarie, ore fuggenti ma deliziose, passate interamente con me solo, con la mia buona governante, il mio cane favorito, la vecchia gatta, gli uccelli della campagna e le cerva della foresta... Levandomi prima del sole per andar a vedere il suo sorgere, contemplandolo dal mio giardino quando cominciava una bella giornata, il mio primo augurio era che nè lettere nè visite venissero a turbarne l'incanto. Occupata la mattina in diverse incombenze mi affrettavo a pranzare per sfuggire agli importuni... prima di un'ora, anche nelle giornate più cocenti, partivo sotto il gran sole col fido Acate... mi mettevo in cerca d'un luogo selvaggio nella foresta, di qualche asilo ove potessi credere essere penetrato pel primo... L'oro delle ginestre e la porpora delle eriche colpivano i miei occhi di un tale splendore, che commuoveva il mio cuore; la maestà degli alberi, che mi coprivano delle loro ombre, la delicatezza degli arbusti, la varietà sorprendente delle erbe e dei fiori tenevano il mio spirito in una continua alternativa di osservazione e di ammirazione... La mia fantasia non permetteva che la terra così adorna restasse a lungo deserta; ben presto la popolavo di esseri quali il mio cuore si era foggianti... ben presto, dalla superficie della terra i miei pensieri si elevavano a tutti gli esseri della natura, al sistema universale delle cose, all'Essere che non

c'è dato comprendere... Scorrevano così in un'estasi continua le più belle giornate, che mai creatura umana abbia vissuto...».

Anche lo scrittore Jean Giono ha detto recentemente: *Il suffit d'imaginer*, e anche Denis de Rougemont, *intellectuel en chômage*, ha fatto recentemente una esperienza di vita indigente e solitaria alla Rousseau, di cui ho parlato a suo tempo; ma l'accento, rivelatore dell'intimo incanto, è diverso. Ecco un altro grande momento rousseauiano:

«Di tutt'i luoghi dov'ebbi dimora, nessuno mi ha reso così assolutamente felice quanto l'isola di St. Pierre, in mezzo al lago di Bienne. Quell'isola minuscola è pochissimo conosciuta anche in Svizzera... In essa mi ero rifugiato dopo la lapidazione di Môtiers... Approssimandosi la sera discendevo dalle cime dell'isola, e me ne andavo a sdraiarmi presso la riva del lago, sul greto; là il rumore delle onde e l'agitazione dell'acqua, occupando la mia sensibilità e cacciandomi dall'anima ogni altro tumulto la immergevano in una deliziosa fantasticheria... La felicità che il mio cuore rimpiange non è punto composta d'attimi intensi e fugitivi, ma è uno stato semplice e permanente... Di che cosa si gode in simile situazione? Di nulla che ci sia esterno, di nulla se non di se stesso e della propria esistenza; finchè questo stato rimane, l'uomo basta a se stesso come Dio. Il sentimento dell'esistenza, spoglio di ogni altro affetto, è già per se stesso un sentimento prezioso di appagamento e di pace... La più parte degli uomini, però, agitati da passioni continue, poco sanno di questo stato...».

Voltaire, nel suo odio chiaroveggente, sentiva quanto a lui sovrastasse Rousseau: «Voltaire – nota lo Zini – odia Rousseau per istinto, perchè in fondo lo teme; e lo teme perchè, più o meno vagamente, intuisce che tutti i tesori del suo spirito inesauribile, tutto il suo prestigio di principe del gusto e della critica non lo salvano dalla sconfitta definitiva; e chi lo deve vincere è appunto quella passione irresistibile che anima il suo avversario... Voltaire ha ammiratori, Rousseau discepoli. In lui c'è il temperamento religioso, è tagliato nella stoffa dei profeti». Di questo profeta, che fu uno degli ultimi d'Occidente, l'essenziale del messaggio è tuttora vitale. È difficile che il mondo contemporaneo possa tornare, per ora, fino all'*Imitazione di Cristo*; può tornare invece, giovanandosene, fino all'*Imitazione di Rousseau*. Rimane essa nel gran solco cristiano: e tutti gli scandali di coloro, intransigenti e poco caritatevoli custodi del dogma, che – con Jacques Maritain alla testa – gridano all'inaudito scandalo di un Rousseau che vuol fondare un Cristianesimo avulso dalla Chiesa di Cristo, sono, scientemente o inconsciamente, in errore. Insultano essi i loro migliori alleati: chè non Rousseau, bensì Voltaire è l'Anticristo.

SANT'ELENA CONTROLUCE

Ho sott'occhio un raro libretto: *Mémorial de Sir Hudson Lowe, relatif à la captivité de Napoléon à Sainte-Hélène – Turin, chez les héritiers Bianco et C., 1831*, che fa da curioso contrapposto al *Mémorial* di Las Cases e a tutta l'altra letteratura napoleonica dell'esilio. È naturalmente un'arringa del carceriere di Napoleone in difesa del proprio operato, la quale (strano) mi ha dato in qualche momento un certo senso di apocrifo. «Che ho fatto, infine? – chiede sir Hudson Lowe – sono stato il troppo fedele e minuzioso esecutore degli ordini che un ministero odioso mi aveva impartiti. Da ogni parte un coro di voci si è levato ad accusarmi di essere stato il carnefice di Napoleone Bonaparte. Una maledizione europea pesa su me, che mi ha seguito fino al di là dell'Oceano; essa è unita al mio nome per secoli, io sono come uno di quei disgraziati che venivano avvinti a un cadavere: sempre il cadavere di Napoleone è lì, legato alla mia esistenza, e se il mio nome viene pronunciato, subito io vedo la gente fremere intorno a me, i visi oscurarsi, i muscoli contrarsi nell'indignazione». Al quale movimento oratorio non può negarsi una certa eloquenza; come una certa verità psicologica mi è parso di riscontrare nel ritratto del suo prigioniero, quale gli eventi glielo consegnarono. «Per i suoi ammiratori, Napoleone è sempre stato un semidio, per i suoi nemici, una potenza infernale: la parte dell'uomo non è mai

stata fatta. Fanatico del comandare, costretto a ingrandirsi per imporre, naturalmente portato al dominio, egli non si è mai lasciato scorgere interamente. Dotato a un grado incredibile di forza e di stoicismo, finchè la fortuna gli obbedì non lo si udì mai dolersi delle mille contrarietà che torturano l'esistenza. Nelle marce penose della campagna d'Italia, sotto il sole verticale di Egitto, prigioniero dei ghiacci in Russia; bruciato dal caldo, sferzato dal vento o inondato dalla pioggia, mai un gesto di impazienza, una parola di contrarietà uscì dalla sua bocca. L'ambizione non gli lasciava il tempo di lamentarsi... ma tutto cambiò il giorno che la fortuna gli voltò le spalle: allora il carattere per tanto tempo compresso scoppiò, l'imperatore lasciò il posto all'uomo, Napoleone a Bonaparte, il Francese al Còrso. Fu in tali condizioni che egli mi venne affidato... insensibilmente ricondotto a condizioni primitive di esistenza, non si riscontrava più in lui quella forza morale che l'aveva posto al disopra dell'umanità. Senza filosofia nella disgrazia, egli si sfogava in imprecazioni contro la fortuna che lo aveva così largamente favorito durante i più begli anni della sua esistenza di gigante».

* * *

E questo giudizio, da parte di sir Hudson Lowe, è più che comprensibile, anzi l'ammirazione e una strana sincerità fatta di autoumiliazione abbondano nelle sue pagine. Ma io confesserò

che, leggendo, più che alla curiosità dei fatti narrati, più che alla verità psicologica e storica, il mio interesse andava ad altra cosa, di cui la lettura mi dava appena lo spunto: era uno stato d'animo poetico, anzi mitico, che nasceva in me, e non già quello del «Cinque Maggio»: *Abi quante volte al tacito – morir d'un giorno inerte...* No, non era l'ormai troppo evocato, da me e da tutti gli uomini, spettacolo dell'uomo fatale sul suo scoglio; non era la vita storica di Napoleone, che in quei giorni finiva; era la sua seconda vita, postuma e mitica, che in quei giorni segretamente, sotterraneamente, già cominciava – a muovermi la fantasia. Quell'insistenza, quell'ossessione quasi, di sir Hudson Lowe a difendersi dall'ondata di esecrazione che lo sospinge fuggiasco di terra in terra, dicono, più eloquentemente delle parole, come, dieci anni appena dopo la morte, il culto dell'uomo fatale avesse fatto sbalorditivi progressi, dilagasse incontenibile pel mondo. Già al suo ritorno da Sant'Elena, lo stesso re d'Inghilterra rifiuta di ricevere sir Hudson Lowe. E com'è appassionante seguire qua, là, per l'Europa, dopo la catastrofe, i primi segni della resurrezione! Come una pista intricata per un buon cane da caccia; come (se il confronto non fosse di una irriverenza, che nessuno più di me sente con tutta l'anima) seguire, dopo il disonore del Golgota, i primi segni della ripresa cristiana.

Sono appena appena sanate le piaghe d'oro e di sangue, e il bruciore della sconfitta, che già – singolari apostoli dalla grinta, via, alquanto patibolare – i *demi-solde* si adoperano a tutt'uomo a

gettare nel cuore dell'oblioso popolo le prime radici della nuova religione. Su, beviamo all'onore dell'Impero, brindano nelle conventicole clandestine, in stivali e frustino, i vari colonnelli Bridau che incantavano la nostra infanzia, alle recite di Alfredo De Sanctis. Povera polizia che non ha più Fouché, poveri emigrati, poveri Borboni bonari, cosa potete fare contro simili satanassi che vi stregano la gioventù? Ogni istitutore di case patrizie è *in pectore* un Julien Sorel. Due miti pieni di un tragico pathos si affrontano in quegli anni sul suolo di Francia, ma quello del Re martire al Tempio cede terreno davanti all'altro dell'Imperatore cattivo nell'isola atlantica. Invano, sintesi illustre delle ragioni della politica e di quelle dell'onore, Chateaubriand si batte, come un cavaliere antico, in difesa della legittimità minacciata: a pochi anni di distanza dal suo libello famoso: *De Bonaparte et des Bourbons*, che tanto ha contribuito alla Restaurazione, le parti già sono invertite; i Borboni sono la pace e l'equilibrio, ma la generazione romantica anela invece all'eroismo ed alla dismisura. Anche la giovane letteratura, in persona di Victor Hugo, compie la sua conversione dai gigli di Francia all'ape di Corsica. Un istante annegata nella sua realtà di sangue, l'epopea, trasfigurata dalla leggenda, risale alta nei cieli di tutta Europa; a più di uno stendhaliano occhio infiammato, a più di un cuore incredulo dell'epoca Napoleone coi suoi dodici Marescialli tien luogo di Cristo e dei dodici Apostoli; e se gli hanno ucciso Ney, la sua morte eroica

non fa un po' *pendant* a quella di Stefano il protomartire? Il popolo dei giovani – narrano i nuovi *chansonniers parigini* – si affolla intorno alle avole perchè rievochino i loro ricordi: *Il avait petit chapeau avec redingote grise... Parlez-nous de lui, grand mère, parlez-nous de lui*. Heine sta per scrivere *I due granatieri*; nell'Italia brulicante di napoleonidi i moti carbonari avvengono sotto il segno dell'Imperatore e con la cresima del suo sangue.

Mentre tutto ciò freme, mugge, ribolle e ben altro ancor si prepara, laggiù, nell'isola atlantica, la salma giace tranquilla nella sua tomba senza epitaffio, all'ombra di un salice piangente, in una solitudine incommensurabile e – 1831 – sir Hudson Lowe termina senza sospetti le sue memorie: «Napoleone è morto da quasi undici anni, io non sono più a Sant'Elena, e le ceneri dell'antico Imperatore dei Francesi riposano solitarie e abbandonate in quell'isola». Oh la più romantica fra le stampe romantiche dell'Ottocento! Pellegrinaggi di fedeltà solcano su fragili velieri migliaia di miglia dell'infido Oceano, per sostar presso una tomba ombreggiata da un salice: «Un ultimo dovere restava da compiersi: prendemmo il cammino della tomba. È situata al fondo di uno stretto vallone, il solo luogo dove Napoleone potesse trovare un po' d'ombra e di verde. Egli veniva sovente a riposare con madama Bertrand, si sedeva vicino a lei sotto il salice piangente, e la sua compagna gli faceva la lettura. Là vicino era una sorgente d'acqua freschissima, a cui egli amava dissetarsi... Le sue ceneri riposano all'ombra della pianta che così

spesso l'ombreggiò in vita. Tre larghe pietre senza iscrizione coprono la sua modesta tomba, una griglia, in ferro la circonda... Io colsi – narra il signor Marius Villers autore di un *Pélerinage à Sainte-Hélène* – qualche ramo del salice, che conservo come un ricordo prezioso».

* * *

1840: *Retour des Cendres*. Una nave da guerra attraversa l'Atlantico, la comanda il principe di Joinville, figlio del re di Francia. Per chi ami le antitesi vittorugiane, poche sono più suggestive di questa: sotto la spinta del napoleonismo irrompente, il ramo cadetto dei Borboni è costretto a cedere, manda uno dei suoi alla tomba del grande nemico, a prelevarne la salma, a introdurla, funebre cavallo di Troia, in Parigi. Approdano all'isola, si recano alla tomba, scoperciano il feretro: Napoleone appare «pressochè intatto – narra un abate testimone della esumazione – ma come lontano da noi, ricoperto da una leggera impalpabile muffa». Il macabro corteo riattraversa l'Oceano, percorre solennemente le provincie del Nord, entra in Parigi: il re borghese, quell'enigmatico Luigi Filippo, lo accoglie. Per la sola virtù del suo prestigio l'Imperatore è agli Invalidi, reinstallato nella sua capitale: fra poco, con una forza di evocazione che rare volte al mito è stata riconosciuta così esplicita e decisiva, il Primo Impero chiamerà il Secondo, lo Zio chiamerà il Nipote, Napoleone il

Grande chiamerà Napoleone il Piccolo alla ribalta, per l'ultimo atto del dramma.

L U I G I F I L I P P O

Negli anni 1830 e '31 rispettivamente, a distanza di nemmeno dodici mesi appena uno dall'altro, due eventi simili accadono, sebbene con modalità diverse, in Francia e in Piemonte: cessano cioè, per estinzione o per cacciata, le vecchie Dinastie e due rami cadetti, entrambi da circa due secoli staccati dal ramo principale, le sostituiscono: gli Orléans in Francia, i Carignano in Piemonte. I due nuovi sovrani, Carlo Alberto e Luigi Filippo, sono, come tipi umani, quanto di più diverso si possa immaginare, e non simpatizzano: mistico ed ipocondriaco il primo, mentre l'altro è l'opposto; eppure entrambi sono figure altamente rappresentative dell'Ottocento di cui simboleggiano due caratteri, in certo modo complementari. Carlo Alberto è l'Ottocento cristiano-romantico, Luigi Filippo l'Ottocento scettico-borghese, erede, sia pure con significative varianti, del volterrianesimo: l'uno richiama Chateaubriand e i neo-guelfi, l'altro Balzac. Entrambi poi sono, com'è noto, tipi abbastanza problematici, ed io confesso che per lungo tempo l'enigma Luigi Filippo mi appassionò più dell'enigma Carlo Alberto, che mi sembrava più facile da risolvere, non meno del terzo e più famoso: l'enigma di colui che passa comunemente per la sfinge patentata dell'800, Napoleone III.

Il curioso è, infine, che entrambi, non solo cominciano insieme la loro carriera nel '30 ma la finiscono insieme nel '48-49, sicchè il periodo del loro fiorire coincide con quella singolare fase di incerta calma, d'instabilissimo equilibrio, di fuoco sotto la cenere e di bagliori nell'ombra, che intercede fra le due grandi esplosioni rivoluzionarie, di cui la seconda, soprattutto, costituisce come l'acme del secolo e gli dà il suo maggior significato.

In Luigi Filippo sono ugualmente interessanti la psicologia dell'uomo e il valore politico del regno. L'uomo è, dicevamo, abbastanza problematico nella sua apparente semplicità e bonomia, benchè senza dubbio le circostanze esteriori abbiano enormemente contribuito ad accrescere la complessità nativa della sua figura. Se Carlo Alberto è l'*Italo Amleto*, diremo che l'antiromantico Luigi Filippo è una sorta di Mefistofele senza satanicità, ma non senza un cordiale machiavellismo. Il patetico della sua posizione sta soprattutto nel fatto che, Re instaurato da una Rivoluzione che ha abbattuto un altro Re, egli è «costretto» a dare alla sua regalità dei caratteri e aspetti paradossali, che la differenzino nettamente dalla precedente (nonchè da ogni normale concetto monarchico, sia pure all'inglese) in modo da giustificare il mutamento, e conferire così al nuovo regime una ragion d'essere quanto più è possibile definita e palmare. È qui, evidentemente, la chiave dall'ostentazione «borghese» della Monarchia di luglio; del re che se ne esce a piedi con l'ombrello sotto il braccio; com'è

stato osservato più volte, l'assunzione di Luigi Filippo è la risultante di due opposte paure: la borghesia, appena cacciato Carlo X, si affretta a fare un altro re, per paura della Rivoluzione; poi, appena fatto il nuovo re, si affretta a minarne la posizione e ad esautorarne il prestigio, per paura della Monarchia. Il frutto di questo doppio giuoco è un capolavoro di equilibrio instabile profondamente interessante; è il «Regime di luglio», cioè quel *juste milieu* che, nonostante tutto, piacerà poi tanto a Cavour. Per il monarca, personalmente, la delicatezza della sua posizione è poi ancora accresciuta dal fatto che egli è cugino del Re spodestato, il quale l'ha colmato di onori e, al momento della catastrofe, gli ha tacitamente affidato l'erede; si aggiunga la tradizione della sua Casa che, frondista come tutti i rami cadetti rispetto ai primogeniti, ha, con Filippo-Egalité, trespato con la Rivoluzione, addirittura fino al regicidio; senza che, peraltro, ciò abbia salvato il padre dalla ghigliottina, nè il figlio dall'esilio. Ce n'è abbastanza, non è vero? per giustificare le invettive di Chateaubriand contro il «traditore». Più in là di Luigi Filippo, in fatto di «democratizzazione» della regalità non si può andare; dopo bisognerà, se mai, far macchina indietro.

* * *

In uno scorcio singolarmente efficace, uno degli ultimi, e più autorevoli, biografi di Luigi Filippo, Pierre de la Gorce, riassume

tutti questi elementi antitetici che confluiscono nella figura del «Re borghese». È il 1832, il momento in cui dopo avere provveduto al più urgente egli si decide con repugnanza, cedendo alle insistenze di Casimir Périer, a trasferirsi, dalla residenza avita del Palais-Royal, alle Tuileries di malaugurio. «Lo splendore del palazzo non fa che sottolineare le singolari vicissitudini che l'hanno portato, già quasi vecchio, fino al rango supremo. Madame de Genlis, che ha presieduto alla sua educazione, gli ha insegnato i gusti che convengono ad un principe, insufflandogli insieme le massime che distinguono un repubblicano. A più di quarant'anni di distanza, quale soggetto di meditazione per il re, quand'egli rievoca la sua vita! Si rivede membro del club dei Giacobini; ha combattuto a Jemmapes sotto Dumouriez, ha inteso sui massacri di settembre le confidenze di Danton. Gettato più tardi in esilio, e in un esilio doppiamente doloroso, – poichè tutti gli emigrati sfuggono il figlio del regicida – egli ha conosciuto, non soltanto la povertà ma la miseria; ha dato, per vivere, lezioni di matematica a Reichenau. Si seguono poi le sue tracce in Svezia, in America, in Inghilterra, in Italia. Un giorno, infine, un raggio di fortuna si è posato su lui, ha sposato Maria-Amelia principessa delle Due Sicilie, nobile di razza e più di cuore. La Restaurazione gli ha restituito il suo rango: se Luigi XVIII ha diffidato di lui Carlo X lo ha colmato di onori. Ha egli cospirato? Assolutamente no, ma, lo volesse o non, è stato pei malcontenti un polo di attrazione... Tante impressioni diverse, sovrapponendosi, gli

hanno composto l'anima più complicata del mondo. Egli ha bel farsi all'Hôtel de Ville il cortigiano della moltitudine, mettersi umilmente alla scuola di Lafayette, chiamar le guardie nazionali: «camerati», e gli studenti: «amici miei» – egli non può dimenticare che è principe, principe della casa di Borbone e discendente di Enrico IV. Quando, dopo il saccheggio di St. Germain-l'Auxerrois, egli si rassegna, sotto l'impeto del clamore popolare, a cancellare i fiordalisi dal suo blasone, è fremendo che consuma il sacrificio; e più tardi, in colloqui con Arago, Odilon Barrot, Lafitte, lascerà sfuggire il grido del suo orgoglio ferito.... Per un altro singolare contrasto questo principe, così geloso della propria origine regale, porta sul trono tutte le preoccupazioni del più calcolatore dei borghesi... Questo sovrano così preso di mira dagli attentatori è il più umano degli uomini. La filantropia del secolo XVIII gli ha insufflato la sensibilità, e le proscrizioni rivoluzionarie l'orrore del sangue».

La rivoluzione del febbraio 1848, che travolge il fragile trono di Luigi Filippo, starebbe a dimostrare che tutto questo capolavoro di pazienza e di astuzia è stato vano: ma un simile giudizio non sarebbe eccessivo? Nella crisi del '48 non fa difetto al Re l'usata abilità, quando, contemporaneamente, impone le dimissioni all'inviso Guizot, formando il ministero Thiers-Barrot, e affida la difesa della capitale all'energico maresciallo Bugeaud, quasi per offrire all'insurrezione l'alternativa del compromesso o della lotta ad oltranza; ma poi non osa accettare la lotta e dal

compromesso scende immediatamente all'abdicazione e alla fuga. Esclusiva mancanza di coraggio fisico, o non piuttosto anche collasso morale, dovuto alla cattiva coscienza del quasi-usurpatore che, portato al trono da un'insurrezione, si è quasi sempre oscuramente aspettato che un'altra insurrezione dovesse sbalzarne-
lo? E, al di là ancora di questa ragione personale, non sarà da ravvisare nel suo contegno un episodio di quella crisi generale dell'autorità, che fu uno dei drammi dell'Ottocento? Non solo, infatti, Luigi Filippo, ma – da Carlo X a Guglielmo II – anche i re legittimi se la svignano, non appena la fortuna volta le spalle, senza colpo ferire. Due grandi forze fondano l'autorità politica, l'acerrima volontà di dominio, la religiosa persuasione di una missione: ora, in quasi tutti gli uomini del secolo scorso ci fu carenza di entrambe; la religione non c'era più, la nietzschiana «volontà di potenza» non c'era ancora. In difetto di esse, la Monarchia di Luglio fu una dei tentativi più riusciti (a parte il secolare esempio inglese) di governare ugualmente: diciamo anzi, alla francese, *quand même*. Il personale dirigente emerso da questo regime – soprattutto Thiers e Guizot – è nettamente superiore a quello della seconda Repubblica, del Secondo Impero, della Terza Repubblica. Nella instabilità intrinseca, ci sono però Ministeri (come quello di Guizot) capaci di durare ben otto anni; e sotto di essi la Nazione conosce una prodigiosa fioritura economica, mentre anche il prestigio esterno è quasi sempre salvato.

Le «masse» non erano ancora apparse all'orizzonte, perchè l'industrialismo era appena ai suoi inizi; il suffragio ristretto faceva del Parlamento un *club* di *élites*, sia pure varie e diffuse; il savio Re arbitrava le differenze. Il suo «demonismo» (se tale può chiamarsi) consistette nel rinunciare al fumo (il fasto regio) per stare all'arrosto dell'effettivo potere politico che, pur dissimulato, esercitò sempre: e conviene dunque definirlo piuttosto una sorta di demiurgia borghese e antieroica.

OMAGGIO PERSONALE A LEOPARDI

Se mio proposito fosse di riferirmi al problema della valutazione critica obiettiva del Leopardi, rimanderei per prima cosa i lettori (e me con essi) alle opere che, da ormai quasi un secolo, e più copiosamente in questa ricorrenza centenaria, hanno tale problema autorevolmente trattato: ultimo, in ordine di data, al bel libro che l'amico Luigi Tonelli gli ha dedicato testè; e in simili sedi autorizzate noi potremmo istruttivamente apprendere in quanti modi si sia già tentato di circoscrivere in una formola la quintessenza del Recanatese, cercando «cosa vi sia di costante, d'intimo, d'essenziale nella lirica leopardiana, attraverso e nonostante le sue molteplici mutazioni; epperò come essa debba, in ultima analisi, essere definita». Messosi per tale via, e lasciati senz'altro da parte l'abusato dilemma: *classico-romantico*, nonchè l'altra insufficiente antinomia: *amor di se stesso* — *sentimento cosmico* (in quanto entrambi conciliati e risolti nella complessa personalità leopardiana) — il Tonelli non si lascia sedurre che fuggevolmente da altre definizioni del Leopardi quale «poeta del pensiero», oppure «poeta del ricordo», o «della smarrita giovinezza», o «del paradiso perduto»; e si ferma a quella che, a parere del nostro A., per essere la più ovvia, non cessa di rimaner la più vera: Leopardi «poeta del dolore», in quanto il dolore sarebbe la

nota dominante della sua poesia; quella che non manca mai al variar delle altre, che ne sono da essa costantemente atteggiate.

Leopardi poeta del dolore, come (secondo una nota definizione crociana) Carducci è poeta della storia e, secondo altri, d'Annunzio è poeta della lussuria. Alla grave responsabilità critica implicita in queste formule sintetiche può legittimamente sottrarsi chi – come me, ora – voglia chiedersi semplicemente che cosa abbia rappresentato, e rappresenti tuttora, il poeta nel quadro del proprio spirito e nel corso della propria vicenda: la cosa è allora più facile, perchè elementi personali intervengono a rendere meglio determinato il problema. Ed ecco che (da questo punto di vista suggeritomi dalle mie tendenze incorreggibilmente autobiografiche) io devo, ad esempio, senz'altro escludere che Leopardi possa venir definito «poeta del dolore», inquantochè – passando i suoi lamenti sulla mia anima come acqua corrente sopra una roccia, senza lasciar traccia, quasi fossero pura retorica; e pur sapendo che non è così – l'effetto su me della sua poesia fu sempre, invece, meravigliosamente rasserenante. Per me Leopardi non è nè filosofo del pessimismo, nè poeta patrio, nè poeta d'amore, nè alcun'altra delle determinazioni accennate sopra, ma, esclusivamente, «poeta della Natura»: è solo sotto questa forma, e in quest'abito, ch'egli conta per me; però in qual modo totale e perfetto!

* * *

Non sono, certo, molto numerosi gli uomini che ciascuno di noi colloca nel Pantheon familiare, eleggendoli a dei Lari e Penati del proprio focolare spirituale: e quando un mortale arriva a questo, a diventare cioè – a distanza di generazioni – il compagno assiduo e l'alimento abituale di un altro spirito, può dire di non essere vissuto invano (almeno, per quel tanto che vivere possa non essere una cosa vana). Per mio conto, io annovero quattro o cinque di questi uomini o entità, assurti a genî domestici, che mi accompagnano nel mio cammino: Goethe, alla cui vita, non meno che all'opera, mi è ormai diventato abituale riferirmi, come a una specie di Bibbia; Rousseau, dio della Sensibilità e della lontana Adolescenza, coi suoi due fàmuli Amiel-Ginevra; il blocco poetico «Piemonte», specie di deità appena sbozzata, che talvolta mi accenna e balena col volto di Alfieri, tal'altra con quello di Cavour, o di qualche Sabaudo, o di qualche castello: e attorno vi lavorano appassionati operai, cari amici, come Calandra e Gozzano; e a me è dolce pensare che (negl'intervalli del demiurgo, come un adorato passatempo, a lato della maggior fatica) anch'io attendo a rifinirlo! Leopardi appartiene in pieno a questa schiera di deità familiari, e la sua parte è quella di spirito animatore della Natura, quale piace alla mia sensibilità più profonda. La Natura che amo non è dannunziana, ma leopardiana: egli l'ha resa, atteggiata e colorata ai miei occhi in un modo tale, che dal suo cerchio magico, tracciatosi intorno a me nell'adolescenza, non ho mai più saputo nè voluto uscire, tanto in esso mi son sempre

aggirato rapito. Più di un grande poeta, evidentemente, ha informato del suo spirito un ambiente: Mistral, per esempio, è la Provenza, Heine la selva germanica; quanto a Leopardi, direi che è la «zona temperata» in genere, còlta ed espressa nelle sue peculiarità più adorabili, che ora vorremo un poco esaminare. Per me, quando gli aspetti naturali intorno mi ripetono: *E la lucciola errava appo le siepi – E in su l'ainole, susurrando al vento...* oppure: *Un canto che s'udia per li sentieri – Lontanando morire a poco a poco...*, non solo sento salirmi agli occhi e alla gola il solo pianto che un uomo osi confessare, ma lo spirito rinuncia per un momento al suo compito di osservazione e di espressione: è già stato detto tutto.

«Poeta della Natura», dunque; ma qui sento il bisogno di specificar meglio, e aggiungo subito: *poeta della luna*, prontissimo, su questo punto, ad accettare la discussione e a dar battaglia. Chi ha chiamato Leopardi «poeta dell'infinito», secondo me non ha colto esattamente nel segno. Il senso dell'infinito non appare insomma che in due momenti supremi dell'opera sua; ma la luna! Per conciliare le cose dirò, se volete, che al senso dell'infinito, come ad altri sensi naturali, Leopardi è condotto occasionalmente dal suo senso, ben altrimenti immanente, ricco e vario, della luna (il che, letteralmente parlando, è vero una volta su due, e cioè nel Canto del Pastore errante: *Ancor non sei tu paga – di riandare i sempiterni calli?*). La luna mi sembra veramente il motivo dominante, il nucleo fondamentale, o fuoco, della sua visione; il *deus ex machina* del mondo naturale leopardiano; l'occhio stesso,

direi, con cui il poeta guarda il mondo. Subito dopo verrà, se volete, il «borgo», anzi il «borgo sul colle»; o la «sera», o magari la «siepe», o il «vento» – ma, per frequenza di richiami, varietà di tocchi, insistenza e tenerezza di epiteti, nessun altro oggetto può, nemmeno lontanamente, starle a paro. La «cara» luna, la «graziosa» luna (e ogni pretesto è buono a noi per ricantarci quella musica divina): *O cara luna, al cui tranquillo viaggio – Danzan le lepri nelle selve... O graziosa luna, io mi rammento... E tu pendevi allor su quella selva – Siccome or fai che tutta la rischiari... Quale in notte solinga – Sovra campagne inargentate ed acque... Voi collinette e piagge – Caduto lo splendor che all'occidente...* e par che un flauto magico accompagni. Solo la melodia belliniana della *Casta diva*; e un po' meno quell'altra: *Com'è gentil – la notte a mezz'april...* mi sembra possano da lunge, e pur coi mezzi tanto più galeotti della musica, rendere un simile incanto. E tralascio, come vedete, i tre più formidabili Idilli lunari: il *biancheggiar della recente luna*, e il resto.

* * *

Questa congenialità profonda dello spirito leopardiano con gli aspetti lunari e notturni della Natura si presterebbero, evidentemente, a delle interessanti interpretazioni psicologiche: e ne emergerebbe, credo, l'essenza genuina di quell'anima, prima e fuori delle deformazioni prodottevi dal pessimismo, dall'infeli-

cità fisica e dal dolore, che sono elementi accessori e sopravvenuti. Nonostante stupende evocazioni, quale, ad es., *il margine d'un lago – Di taciturne piante incoronato* – Leopardi non è, nativamente, un poeta del meriggio, della grande estate, dell'*Après midi d'un faune*, di tutte queste cose più o meno dannunziane. Fra tanti inni alla luna, un leopardiano *Inno al sole* voi non lo sentite possibile; e nemmeno è un poeta del mattino (ora, del resto, che, dopo le nove, è genericamente antipoetica, perchè troppo sacra all'attività pratica; e difatti i canti, le musiche stonano al mattino); sicchè neanche l'aurora, momento poetico sì, ma di troppa luce, fervide speranze e baldanzosi propositi è fatta per lui, la cui indole, nativamente idilliaca, sente invece la sera, l'ombra appena rotta dal chiarore del tranquillo astro: ed ecco che, quando la esprime, la pace dell'adeguamento di sè a se stesso si fa in lui; e gli fa dir cose, se pur leggiadramente accorate, sublimemente serene. Questo è il suo vero accento: l'ironia, l'invettiva, la polemica, no. Perchè, allora, li lascia sussistere – questi altri accenti stranieri – a venare anche i più puri canti? Questo è un curioso problema, cui conviene forse cercare soluzioni, non tanto estetiche quanto morali.

LA TIMIDEZZA DI AMIEL

Il recente libro su Amiel del famoso, a più di un titolo, medico spagnolo Marañon, mi ha interessato per almeno tre ragioni. La prima, esteriore, riguarda il singolare mutamento di prospettiva subito dalla fortuna letteraria del Ginevrino, nel mondo della cultura mondiale, in seguito alla pubblicazione di parti inedite del *Journal intime*, e per merito, soprattutto, di Bernard Bouvier. Sotto questo aspetto non credo vada molto lontano dal vero il Marañon quando afferma che, come formidabile documento umano, miniera preziosa e inesauribile anche per quella scienza psichiatrica e psicanalitica che particolarmente lo interessa, il *Journal* possa ormai essere posto accanto alle *Confessions* di Rousseau. La seconda ragione, di natura intima e psicologica, è relativa alla revisione di giudizio sulla personalità e sul complessivo «valore» spirituale di Amiel, implicata dalle ultime rivelazioni. Finchè i *Fragments*, severamente depurati dalla morale puritana della devota Fanny Mercier, tennero indisturbati il campo, e costituirono il tutto cognito del famoso manoscritto delle 17.000 pagine – di cui è depositario il mio caro e venerato Bouvier – l'immagine del suo autore era quella di un delicato e sensibilissimo, ma austero, pensatore-poeta, perennemente intento a esplorare gli abissi della propria interiorità, nonchè le fugaci, e tanto amate, apparenze del mondo esterno (*le paysage est un état*

d'âme; frase che lo scolpisce); e insieme di un moralista, non pedantesco certo, ma scevro di torbide preoccupazioni, e tale da giustificare il giudizio che di lui, idolatrato testimone della mia adolescenza, diedi io stesso, qualche anno addietro: «Un santo Amiel non fu, ma una sorta di monaco laico, il quale mostrò con l'esempio quale sublime alimento un Cristianesimo, pur senza dogmi, potesse ancor dare alla vita religiosa e morale di un uomo del nostro tempo»: e come tale, in tanti e tanti, lo amammo. Ora, dopo le recenti rivelazioni sul grave peso che l'ossessione sessuale esercitò sulla sua vita, quanto di questo ritratto ideale conserva i caratteri dell'autenticità? quanto di questo nobile mito rimane in piedi? In particolare, come sarà rimasto quel vescovo spagnuolo, ricordato dal Marañon (che del *Journal* aveva fatto il suo libro di capezzale), a ritrovare questo sant'Antonio preda di troppe, e troppo torbide ed allucinanti, tentazioni?

La terza ragione che mi ha interessato al libro di Marañon è tutt'affatto generale, anzi generica; e consiste nel caro richiamo a una deliziosa visione di vita ottocentesca, in cui un professore di filosofia all'università di Ginevra, scapolo ma non misogino come lo credono (salvo qualche malizioso, che gli sospetta delle *bonnes fortunes* segrete), vive circondato e coccolato da zitelle e vedove intellettuali e un po' mature, spesso del genere istitutrice, che se lo disputano, e fra cui suscita veementi amori; che sarà compito dell'arte sopraffina di lui trasformare poi in devote ami-

cizie, durature talora anche oltre la morte; e alle più care fra queste amiche è concesso il privilegio di conoscere (il capo reclinò sulla sua spalla, e non senza versare dolci lacrime), dalla sua voce di lettore impareggiabile, le più recenti pagine del *Journal*; e alla domenica, o in lenti e brumosi, sul dolce Lago, pomeriggi di vacanze, vanno in casta avventura al cimitero di Clarens, dove ora è la sua tomba, sempre fiorita di ignoti omaggi. E l'estate trascorre in tartarineschi alberghi dell'Alpe romantica, cui, da presso o da lungi, or fosco or terso, è specchio il Lemano; e la *rentrée* autunnale è un grande affare, nei salotti ginevrini dove il professore è ospite assiduo: abile come pochi a riattivare con delicati interventi una conversazione che languisce, o, con lieti giochi di società e svelte mani prestidigitatrici, a divertir grandi e piccini; quando addirittura, seguito dal suo codazzo di zitelle, non si affacci ai balconi a lanciar bolle di sapone, suo passatempo preferito... E così, mediocre ed effeminato lo sorprendono, passando, i suoi studenti e v'ha fra essi chi arde di sdegno e lo disprezza; ma, pur con l'apparenza di aver ragione è ingiusto, e non capisce quanto, con tutt'i difetti che me pure offendono, tu sia un poeta dell'intimità e dell'anima o – nonostante tutto – sempre caro al mio cuore, Federico Amiel!

È l'Ottocento, che sotto i nostri occhi si muta, e di cronaca spicciola si fa storia e poesia; caro e prezioso per quanto magari

un giorno ci parve ridicolo, oggi che inesorabilmente si allontana. Pietà del passato, che lo trasfigura; delicato miracolo, cui ogni generazione è serbata.

* * *

Quale fu, dunque, il male segreto di Amiel, che le nuove pagine del *Journal* hanno rivelato? «Abbiamo già detto come il primitivo *Journal* di Amiel, pubblicato da Fanny Mercier, fosse solo un estratto ridottissimo dell'enorme manoscritto... anche le edizioni posteriori, benchè più ampie, continuarono a dare di Amiel l'idea inesatta di un austero moralista, che alle tempeste della carne fosse unito solo dai tenui fili di qualche preoccupazione intellettuale. Era difficile, su tale scorta, trovare la chiave della sua tragica inquietudine... I frammenti veramente intimi del *Journal*, rivelati da Bouvier e dallo scrittore cubano J. de la Luz Leon (come pure quelli da me trascritti) ci permettono ormai di analizzare quanto c'è di più recondito nella tragedia di Amiel, con la stessa sicurezza con cui sul tavolo necroscopico dissecheremmo un cadavere. E tale dissezione ci apprende che tutto il male di Amiel derivò dalla sua anormalità sessuale, e che tale anormalità consistette in una timidezza provocata dall'aspirazione verso una donna troppo ideale, che sola avrebbe potuto soddisfare compiutamente le sue esigenze sessuali e spirituali».

Questa la diagnosi del medico; vediamo ora come si esprime il paziente: «Iniziare i giovani ai diritti e ai doveri sessuali... ciò è parte essenziale dell'educazione. Quanto a me (ha 47 anni quando scrive queste parole) ho mancato la mia vita perchè non ebbi direzione, nè incoraggiamento, nè iniziiazione nelle cose concernenti il pudore; e per conseguenza ho esagerato morbosamente tutti gli scrupoli, e ho bruciato come un monaco anzichè vivere come un uomo. A 39 anni ero ancor vergine, e oggi come oggi sono ancora ossessionato da Lilith come un seminarista. Non è assurdo? e un medico non avrebbe compassione di me?... Io non sono che un uovo senza germe, una noce vuota, un cranio senza cervello, un essere infecondo, l'apparenza di un maschio... La mia anima non è virile, essa è femmina...».

Frasi, che hanno indotto taluno a sospettare addirittura l'impotenza fisica, mentre giustamente, ci sembra, Marañon la esclude: «È per noi evidente che Amiel si riferiva, non tanto a deficienze nelle sue possibilità fisiche di amare, quanto alla sua inettitudine per la vita attiva, alla sua mancanza di una tenace volontà, alla sua perenne incertezza... La realtà fu un'altra: Amiel fu un timido, ma un timido superiore, per una supervirilità; e sviluppa qui la sua teoria della timidezza «superiore», per eccessiva idealizzazione della femminilità, come l'opposto del «diongiovannismo» alla Casanova, il cui atteggiamento rispetto al sesso è invece «cinico»; e il cui desiderio, di rango inferiore, va indistintamente a tutte le donne: e nota acutamente, in appoggio

alla sua tesi, come l'istinto femminile stesso distingue i due casi, sicchè, mentre ai timidi per impotenza va il malcelato disprezzo delle donne, i timidi «superiori» riescono spesso a suscitare affetti e devozioni profonde in donne che intuiscono (e con materno istinto idoleggiano) i tesori di gentilezza sessuale celati nell'anima di cotesti idealisti infelici.

Fu questo il caso di Amiel; e fu il compenso, tutt'altro che trascurabile, offerto dalla vita e dal sesso a chi tanto, delle proprie repressioni e inibizioni in tal campo, aveva sofferto. Amiel fu amato da una certa categoria di donne verso cui, e nei rapporti colle quali, egli rivelò quella che era la sua profonda vocazione sessuale, e cioè l'istinto e l'abito del «confessore», del direttore di coscienze: nobile officio, ma da lui esercitato un po' troppo donnescamente, senza quel piglio, a un tempo imperioso, trascendente e soave, che fa (per citare, al limite, un esempio divino) dei rapporti di Gesù con le donne che lo adorarono un inimitabile capolavoro. È Amiel stesso a confessare, con la sua ammirevole sincerità: «La felicità più diretta e sicura, per me, è la società femminile. In questo ambiente io mi espando immediatamente, come un pesce nell'acqua, o un uccello nell'aria. È il mio elemento naturale, e noi c'intendiamo reciprocamente a meraviglia... La sola cosa che mi interessi, sono le affezioni, sono le donne. Io non lavoro più, non studio più, non ambisco che una donna secondo il mio cuore... Io avvolgo le donne della mia simpatia come un asilo, un santuario, il rifugio dei dolori e delle

gioie». Non è il piglio di Cristo, nè quello di Leonardo (che Marañon paragona, sotto questo aspetto, ad Amiel); è un *humus* psicologico debole, certo, ma fine, da cui un nobile e travagliato spirito trasse frutti di alta poesia. Quella poesia, che Marañon è forse troppo esclusivamente medico per poter capire come sacro mistero e come dono che, venga donde vuol venire, è divino; se no, il suo giudizio complessivo su Amiel sarebbe stato – come resta il mio – non dico più pietoso, ma più reverente.

UN UOMO «FIN DE SIÈCLE»

Un uomo triste, si potrebbe anche dire, parlando di Ippolito Taine; e le due formole vanno meglio d'accordo che non possa sembrare a prima vista.

La fine dell'Ottocento (di cui Taine fu uno degli uomini più rappresentativi) è stata triste: declinava la fede nel Progresso che, attraverso le grandi oscillazioni della Rivoluzione e del Romanticismo, aveva riempito due secoli, e niente ancora appariva a sostituirla; le ultime forme dell'Umanesimo razionalista – *Materalismo storico* di Marx-Engels, *Evoluzionismo* di Darwin-Spencer, *Positivismo* di Comte-Taine – non avevano più nulla dell'allegria fiducia delle origini: si credeva in essi come nell'evidente realtà, ma questa realtà era grigia e sconsolata. *Fin de siècle* borghese, ma la classe dominante non aveva più fiducia in se stessa, nè nei miti che ne avevano accompagnata l'ascesa: la sua parte più attiva passata al Socialismo, ch'era il messianismo rivoluzionario dell'epoca; ma quanto sbiadito per una religione! La Francia, sconfitta come Secondo Impero (ma anche come nazione egemonica) a Sédan, costituiva tuttavia il centro ideologico d'Europa: appoggiata, sotto questo aspetto, al mondo anglosassone, non era certo il prussianismo bismarchiano, che pur l'aveva prostrata politicamente, a poterle opporre, spiritualmente, alcunchè di vitale,

nemmeno wagneriano; e men che meno il legittimismo absburgico e zarista. La «reazione» trionfante del dopoguerra non si delineava ancora: Nietzsche, il vero nemico futuro e apocalittico, ispiratore del Novecento, era nel limbo. La Francia laica e democratica (dal suo seno non erano ancora sorti nè Bergson, nè Péguy, nè il trinomio Barrès-Maurras-Sorel) dominava dunque spiritualmente l'Europa; e la Francia era triste. Morti i vecchi e gloriosi tromboni, Michelet e Hugo – araldi di una ideale idea del Progresso, ancora ottimistica ed espansiva – due grandi nomi la rappresentavano in quel momento, con immensa eco, nel mondo: Renan e Taine; Renan scettico, tanto lontano dagli entusiasmi giovanili de *L'avenir de la science*; e Taine pessimista. Dei due, il secondo simboleggia ancor meglio del primo (così complesso e sfuggente) l'epoca sua; e bene ha fatto Giuseppe La Ferla, in un suo libretto recentissimo, a insistere sulla psicologia dello storico delle *Origines de la France contemporaine*, per mettere in luce quel fondamentale scoramento, quella stoica misantropia, quella gelida austerità che la contrassegnarono: fu essa infatti uno degli aspetti caratteristici di quella ancor così vicina, e già così incompresa, *fin de siècle*.

* * *

Per La Ferla (che simpatizza con questi tipi tristi, a giudicare dall'altro suo bel *Ritratto di Giorgio Sorel*) Taine è, nativamente, un

romantico *double* di un puritano, che ha impegnato metà della sua vita per passare dal primo al secondo atteggiamento; dalle in-composte agitazioni di un demussetiano *enfant du siècle* alla gelida calma e alle tetre certezze del positivista. «Nato per essere un filosofo da tormentato *Journal intime*, se divenne il positivista più sicuro di sè di tutto l'Ottocento», fu soprattutto per delle ragioni morali: «fu perchè dalle rappresentazioni della realtà che il positivismo e il determinismo fornivano, egli potè trarre ciò che soprattutto cercava, e cioè delle vedute generali che lo piegassero a una convinta, stoica regola di vita e di pensiero. Romantico poco geniale, pensatore probo e coscienzioso, ma con qualche cosa, in fondo, di mediocre e di stentato... grazie al positivismo e alla stoica conclusione ch'egli ne trasse», le sue qualità native furono esaltate, divennero simboliche ed esemplari: «la tristezza diveniva infatti una virile e composta austerità, il pessimismo imperterrita chiaroveggenza, e la sensibilità romantica e lo *spleen* sopravvivano solo per mettere una nota umana nella rassegnazione... Allora nacque il Taine che tutti conobbero: un severo signore un po' anglicizzato, che parlava senza gesti e con viso freddo, non per mancanza d'immaginazione e di emozioni, ma per l'abitudine di contenersi e l'orrore di darsi in spettacolo... quel Taine, insomma, che era poi meno pedante e *prude* di parecchi contemporanei, ma che aveva un così laconico rispetto di sè e un così ombroso pudore del proprio essere intimo, che ognuno sentiva di non potersi prendere con lui alcuna libertà».

Grandi borghesi severi; protestanti dello spirito; santi laici; profeti di una triste, arida religione del lavoro – quanto hanno essi pesato sulla mia fanciullezza; per quanti anni mi sono apparsi come la personificazione più alta e ineluttabile del tempo e della società moderni! Il tempo dava quel che poteva: smarrita la fede religiosa, la vita e il mondo apparivano a quei positivisti una cosa vana, mentre la perdurante moralità ereditata dal Cristianesimo impediva loro quello scatenamento degli istinti e della volontà di potenza, con cui il Novecento nietzschiano ha poi reagito (unilateralmente e insufficientemente, e con conseguenze spaventevoli) allo sconforto cosmico. Erano dei *refoulés*, si direbbe oggi, freudianamente. Essi negavano, come illusioni, la gioia e la speranza, non sapevano più scorgere che la tetra monotonia dei fenomeni concatenati dalla necessità meccanica, non osavano proporre, a se stessi ed agli altri, che una sconsolata azione stoica; e guardavano a Marc'Aurelio. Ma erano altresì seri e nobili, facevano tutto quel che potevano: in casa, a scuola, fra i miei maestri, nelle esaltazioni dei libri e dei giornali, in certi lati della mia stessa natura, io trovavo altrettanti piccoli Taine. Dopo tanti anni che la mia vita si è sottratta a quell'incubo, il pensiero e la fantasia ritornano a quel tempo e a quegli uomini con una strana tenerezza e – suprema vittoria – poetizzano anche la loro grigia vicenda. Jules Ferry, Waldeck-Rousseau, Marcelin Berthelot, magari Emile Zola (senza contare Stuart Mill, Spencer, Haeckel, e fino a quei santoni scandinavi, Ibsen e Björnsterne

Björnson) – io li vedevo, nei Parlamenti e nelle Accademie, reggere severamente le cose umane; e poi sciamare d'estate, sempre barbuti, contegnosi e solenni, verso i luoghi di villeggiatura del tempo: sulle ferrovie savoiarde, sui vaporini dei laghi svizzeri, negli atrii degli *Hôtels* favoleggiati, la mia fanciullezza (alle sue primissime armi turistiche) ne incontrava taluno; o credeva di riconoscerlo. Costeggiavano, al Rigi-kulm, l'ombra faceta di Tartarin; uscivano un poco a guardare i picchi, gli abeti, il mare di nebbia, *la mer de glace*; mangiavano, alle immense *table d'hôte*, avvolti di tacita ammirazione (che essi ufficialmente ignoravano, la modestia democratica essendo di prammatica) il *riz et pruneaux*; poi si ritiravano nelle loro camere a scrivere ponderosi trattati. Perfino l'alpinismo era a quei tempi una cosa grave ed austera, fatta da qualcuno dei loro (membri di quell'arcopago di sapienti che Renan divinava, come governo futuro dell'umanità): professori-statisti, che anche fra noi, provinciali, si chiamavano Quintino Sella o Bartolomeo Gastaldi. Dalla sua Ginevra, Amiel, pensoso, li guardava passare, un po' simile a loro e un po' straniero; e aggiungeva pagine e note al suo *Journal intime*.

Quel mondo ch'essi dominavano con la loro intelligenza, ormai chiusa alla superstizione; quell'umanità che correva docile sulle rotaie (da essi tracciate) della democrazia e del suffragio universale – erano già scossi e percorsi da occulti fremiti e sotterranei boati ed essi (nè alcun altro vivente) non se ne accorgevano ancora. Già, sugli altipiani dell'Engadina e sugli scogli della

Riviera Ligure, un loro confratello apostata, fuoruscito volontario e spregiato della loro confraternita, scriveva – inascoltato oracolo ai margini della follia – pazzesche esaltazioni dell'Istinto, della Danza, della bella Bestia umana da preda; ma lo avvolgeva il silenzio, lo metteva in quarantena, gelidamente, il dispregio. Chi mai, in quel compatto Ottocento, avrebbe potuto sospettare il Novecento? Per vero dire, qualche vago sospetto Taine di quando in quando ce l'aveva: quei suoi sedicenti discepoli, quel Bourget, quel Barrès non lo persuadevano; quel Barrès che lo ritrasse, in una pagina famosa dei *Déracinés*, come «il filosofo che difendeva la concezione borghese dell'ordine... la concezione borghese della grandezza, fatta di mille piccole cose grige»; e grande egli è stato così, conclude La Ferla, alla sua maniera: «grande, in conclusione, egli appare quando si considera la maniera con cui espone le sue convinzioni, il tono che seppe dar loro: in lui si trova l'espressione più efficace di quel pessimistico naturalismo e meccanicismo, che invariabilmente ritorna negli spiriti nei periodi di depressione».

ORIANI E LA RELIGIONE

L'impressione più forte che si ricava (o che, almeno, io ho ricavata) dalla lettura di queste *Pagine religiose* di Alfredo Oriani – da Mario Missiroli raccolte e ordinate, con amore pari all'indiscussa autorità e competenza in materia, ricavandole dall'*Opera omnia* del suo autore – è, insieme alla riprova dell'importanza che il problema religioso assunse (accanto ai problemi politici e morali) nel tormentato spirito dello scrittore romagnolo, la constatazione che la sua peculiare infelicità, e il pessimismo congenito del suo senso della vita, non risparmiano nemmeno la sfera religiosa, nè sono da essa letificati e redenti in una divina catarsi.

«Come nessuno degli scrittori della sua generazione – nota il Missiroli nella prefazione – l'Oriani fu agitato da inquietudini di natura religiosa, e come nessuno ebbe accenti di così profonda pietà. L'inconsolabile pessimismo, le dolorose esperienze di una vita, cui non era stata risparmiata nessuna amarezza, parevano quietarsi nella meditazione del pensiero divino... L'Oriani anticipò, soffrendole più di tutti, le ansie e le preoccupazioni di un'età che, avendo perduto l'antica fede, non ne ha ancora trovata una nuova». Di queste due affermazioni principali dell'amoroso esegeta ed epigono, noi accettiamo senz'altro la seconda, riconoscendo che – anche nel campo religioso, come in altri, ben noti – l'Oriani sia stato un singolare e sensibilissimo *anticipatore*,

secondo la tradizione costante, e direi la natura intrinseca, dei veri uomini dello spirito, che recano in loro stessi (quasi preformandoli, e imponendoli, con prepotente suggestione, ai venturi) i caratteri del tempo avvenire: ma, quanto alla prima affermazione – che, cioè, il pensare le cose divine abbia veramente *quietato* quell'anima agitata ed amara – ci permettiamo di esprimere i nostri dubbi. Oriani rimane sempre troppo *terreno*, rimane sempre troppo politico, per saper veramente distaccarsi e sognare, perdendosi nella felicità del sogno divino. Oriani è ossessionato dalla storia, crede, in fondo, solo alla storia, e la religione trascende invece la storia, inquadrandola nell'infinito e nell'eterno. Renan ha osservato, con profonda verità, come ciò che soprattutto colpisca nelle narrazioni evangeliche della vita di Gesù sia la *gioia* che ne emana ed irradia, quasi che quegli uomini vissuti nell'intimità del Maestro fossero continuamente immersi in una atmosfera diversa e letificante. E, questa parola di Renan, a me è sempre venuto fatto di accostarla ad un'altra parola di Bergson, secondo la quale il carattere e il contrassegno infallibili del momento creativo dello spirito, di una avvenuta conquista di poesia, o di verità, o di saggezza, stanno nella *felicità* che se ne sprigiona, e basta a se stessa, ed è indifferente alle sorti umane e storiche di quella conquista, quasi avvertisse di uscire, nella sua pienezza, dalla sfera fragile del relativo, per toccar quella dell'assoluto. Non esser pervenuto a cogliere la gioia del messaggio cristiano, e la felicità dell'invenzione spirituale in genere, come sublimi realtà,

capaci di sciogliere ogni pessimismo nella loro lucente atmosfera – non esser riuscito ad intendere l'essenza vera del mito, e a bearsene, nella sua vita concreta – ciò costituisce per me la palla di piombo, la zavorra greve nell'ala di Oriani; e insieme, direi, il residuo «ottocentesco» nel pensiero di questo nobile precursore ed anticipatore.

Io non sarei del tutto alieno dall'istituire, *cum grano salis*, un rapporto spirituale per cui Oriani si può far corrispondere a Nietzsche: il che vale, su per giù, quanto dire che Oriani è stato, per l'Italia, l'antesignano di quel moto spirituale che, superando il positivismo, portò dal materialismo storico, cioè dal primato dell'economia, ad affermare il primato della politica. È mia profonda convinzione che, per risolvere la crisi dell'Occidente fin nelle sue profonde radici, quel moto vada continuato, passando, ulteriormente, dalla politica alla religione. Queste «pagine religiose» di Oriani ci aiutano a capire come e perchè il moto di reazione al materialismo si sia finora arrestato alla sua prima fase; e quale via si debba seguire, quali possibilità odierne si schiudano, per passare alla seconda.

* * *

Prendiamo, nel volume, alcuni periodi delle pagine più significative: quelle che a ragione Missiroli ha riportato per prime, e che sono dedicate a Gesù.

«Risogniamo insieme l'anima di Gesù, la prima volta che uscì dalla povera casa di Nazaret per diventare un nuovo Dio. Egli è solo, scarno, povero; nè la sua famiglia, nè il suo borgo lo sospettano; intorno a lui nessuna leggenda è ancora incominciata, non ha studiato ad alcuna scuola, non si è ancora confidato nè ad un amico nè ad una donna. Certo ha pensato e sofferto... Per Gesù il mare segna ancora i confini della terra, gli astri sono lampade accese sopra di essa... Il problema della vita per lui era la giustizia di Dio coll'uomo e dell'uomo con se stesso: forse aveva già provato in se stesso la doglia mondiale...

«Egli sognava su quella terra arida, lungi dal mare che fa pensare all'infinito, in una profonda ignoranza del mondo, che colla varietà delle proprie genti confonde le loro idee, e dalla promiscuità dei sistemi solleva la nebbia del dubbio a intorbidare le intuizioni dei solitari... Egli è il sognatore della salvezza. Non tentiamo destarlo: d'altronde chi lo potrebbe? Perchè rinfacciarli che altri prima di lui si proclamarono figli di Dio per risolvere il medesimo problema, e che altrove il pensiero era già salito al disopra di Jehova, trovando leggi più umane di quelle di Mosè?... Egli sogna, ma forse lo sa. Infatti i suoi precetti sono orali e le sue risposte sono spesso ambigue; talvolta uno spasimo di incertezza sembra torcere la sua bocca pura, nelle improvvise invocazioni al Padre che lo ha mandato... *Ebbene, lasciatelo sognare, perchè solamente la menzogna consola.* Egli mente come le madri mentono, sorridendo, ai bambini che fanno di aver partorito al dolore,

come l'amore mente alla felicità, l'arte alla bellezza... Povero Gesù! La sublime menzogna della sua coscienza divenne, nella religione del suo nome, matrice di nuovi dolori. *Una nostalgia di cielo si apprese alle anime: quelle assortite nel sogno e che non caddero più, furono salve*, mentre la moltitudine delle altre ne risentirono più tragicamente la contraddizione colla realtà, e con più disperata violenza si spezzarono nel mistero, maledicendo al rivelatore».

Abbiamo sottolineato due periodi, come i più significativi. «*Lasciatelo sognare, perchè solamente la menzogna consola*»: questo, che è il motivo dominante dell'intuizione orianesca di Gesù, è caratteristico concetto ottocentesco e romantico, che considera il sogno come pietoso inganno, velo illusorio gettato sulla dura e opaca, ma incombente e trionfante realtà; e la «realtà» è, ottocentescamente, il determinismo inesorabile delle leggi naturali, la darwiniana lotta per l'esistenza, la vita come soggetta, in ogni sua manifestazione, alle fatalità fisico-chimiche della materia da cui è sorta. Oriani, è vero, è bensì già di quelli che si ribellano al positivismo; ma le due grandi armi con cui il tempo nuovo fa breccia nel muro ottocentesco non appaiono ancor chiare al suo spirito, nè il suo braccio osa brandirle; la prima interessa la conoscenza, la seconda l'azione. La prima di queste armi è la nuova scienza che, sotto il pungolo critico della nuova filosofia, indaga più sottilmente la stessa realtà fisica, e la sente fluida, cioè ricca di una pregnante indeterminazione, in cui la creativa libertà della vita può di nuovo, e a suo agio, operare; la seconda è una nuova

arte di vivere, che a poco a poco si andrà configurando nel costume dei contemporanei, i quali sempre più dovranno comprendere, ed sperimentare, che dipende da noi, dalla nostra potenza interpretativa e trasfiguratrice della realtà, realizzare il sogno, non come inganno ma come conquista; e toccar con mano la felicità. La prima arma è il bergsonismo, la seconda è la demiurgia: entrambe convergono ad un successo e ad un rinnovamento unitari, al cui termine estremo non è da escludere nemmeno una vera e propria, nuova ripresa religiosa. Comunque, da questo loro convergere, e pur fuori del dogma, una nuova interpretazione di Cristo appare possibile, come di una sublime incarnazione di arcane potenze, che svelando agli uomini le intuizioni della bontà e dell'amore, diede loro modo di accedere ad una sfera superiore di vita, ove un sogno divino, vissuto come beatifica realtà, instaura quel che può ben chiamarsi il regno di Dio.

A questa, non negativa ma positiva, gloriosa interpretazione di Cristo, Oriani non è pervenuto. *Cruciato martire, tu croci gli uomini*. Sostituite al «crucchio» il «pietoso inganno», e la famosa apostrofe carducciana appare ancora nello stile di Oriani. Che il sogno possa essere, non illusione e menzogna, ma superiore intuizione di una realtà, che è in gran parte quel che noi la facciamo – ciò non affulse al suo inguaribile pessimismo e alla sua superstite mentalità ottocentesca, nè come specifica conquista perso-

nale di poesia, alla Goethe, nè come generica affermazione razionale, alla Bergson. Però, come spesso è suo destino, a tratti una subitanea illuminazione gli fa presentire la verità cui passa vicino, e scrive allora frasi come quell'altra che sottolineammo: *le anime assortie nel sogno, e che non caddero più, furono salve...* Proprio così: e i massimi benefattori dell'umanità furono, e saranno sempre, quei maestri di vita e fondatori di religione che, redimendola dalle successive cadute nelle bassure della sfiducia materialistica, sanno persuaderla (e non è facile! perchè, insieme al sentimento, anche la razionalità dev'esser conquistata) a sogni sublimi. Quei fondatori di religione, che sono la grande speranza e l'aspirazione segreta, benchè quasi inconscia, dell'umanità in doglia; e parlando dei quali Oriani, in tempi di svalutazione positivistica, scrisse parole, con cui ci piace chiudere il nostro discorso: «I fondatori di religione sono grandi anime, che pronunciano grandi parole; non somigliano agli altri potenti, anzi davanti a questi non appaiono mai quali sono; quasi sempre soltanto i piccoli e gli umili intendono: passano, operano, muoiono, e dopo crescono in una trasfigurazione, che rende irriconoscibile la loro vita».

B O L S C E V I S M O

Tutte le volte che le circostanze mi obbligano a riflettere sul fenomeno bolscevico, sono indotto ad amare considerazioni sulla povera natura e società umane, le quali, per realizzare i mutamenti imposti dall'evoluzione storica, non ristanno dal cadere in enormi errori, deviazioni involutive e tragedie che avrebbero potuto benissimo evitare. Ecco, sul finire del Settecento, l'avvento del Terzo Stato, e la trasformazione politica ad esso inerente, produrre gli orrori della Rivoluzione: prima che il pendolo storico, tornando indietro dalla sua paurosa oscillazione giacobina, cominci, a partire dal 1815, a placarsi in quell'ordine costituzionale (durato, su per giù, tutto l'Ottocento, e rispondente alle condizioni dell'epoca) che i savî avevano propugnato e cercato d'instaurare fin dall'89, a evitare il Terrore e vent'anni di guerre rivoluzionarie. Ecco, oggi, la trasformazione economico-sociale provocata dalla rivoluzione scientifico-industriale condurre alle aberrazioni del marxismo, e del suo terribile figlio, il bolscevismo; i quali mettono orrendamente a repentaglio in tutta Europa (senza un bisogno al mondo, che non sia la cieca inerzia e un odio abietto) le conquiste di duemila anni di civiltà cristiana e occidentale, fra cui il bene più sacro dell'uomo, che è la sua personalità, e la conquista più preziosa dell'umanità, che è l'alta cul-

tura. L'ondata di collettivismo contemporaneo reagisce alle improntitudini antisociali dell'individualismo ottocentesco con un altro di quei colpi di altalena, che ogni volta fanno restare col fiato mozzo, se la fragile navicella della civiltà possa ancora tornare indietro su posizioni più umane, o, sganciata definitivamente dal passato, non debba invece rimaner sospesa nelle squallide regioni spirituali dove vegetano le società automatiche delle formiche e delle api.

Notavo giorni sono con commozione – attraversando quella parte dell'Agro Pontino bonificato che si estende intorno a Littoria, e che non vedevo più da anni – il formarsi della personalità delle cose, nel suo processo naturale e spontaneo. Nello schema geometrico delle fattorie, tutte uguali, del periodo bonificatorio iniziale, il tempo e l'indole dei diversi abitatori hanno cominciato a introdurre le prime, e già appariscenti, differenziazioni: le cassette col fienile accanto e l'aia che si stende loro innanzi, hanno assunto già una fisionomia più o meno diversa una dall'altra, sono uscite dall'astrazione, hanno «vissuto»: è una pianta che ombreggia un angoluccio, un orto che con l'aiuto di rustici fiori e cespugli l'arieggia a giardino, un sentiero che uscendo obliquo in una certa direzione porta forse le vacche ad abbeverarsi in quel tratto di un canale di scolo, cui una fila di giovani salici conferisce già un che d'ombra profonda e misteriosa, come le vecchie fonti delle fiabe. Numerose forze travagliano ciascuna il suo pezzo di terra, e lo trasformano nella materia e nello spirito:

l'uno si fa molteplice, il monotono diventa vario; non più «una macchina per abitare», la casa dell'uomo diventa la sua insegna e il suo castello: è il processo stesso di formazione della personalità umana. Nei falansterî urbani ciò è quasi impossibile, nei *kollhozes* sovietici è proibito. Perché si odia tanto quest'attività spontanea, innocente e felice?

* * *

Se noi ci facciamo a chiederci il perchè del fenomeno, per cui ogni rivoluzione mette più o meno in forse le conquiste superiori e permanenti della civiltà, crediamo poter rispondere ch'esso è dovuto all'azione concomitante delle *masse*, che credono non aver bisogno di personalità nè di cultura («il popolo non sa che farsene della scienza», gridano alla Convenzione, quando si tratta di ghigliottinare Lavoisier; ma Lagrange, uscendo per un istante dal suo quietismo, esclama: «Hanno impiegato un attimo a far cadere quella testa, occorreranno secoli per crearne una eguale!»), e di certe *élites* speciali, le *élites* rivoluzionarie, che odiano quelle manifestazioni culturali, non tanto in sè, quanto come creduti privilegi della classe che intendono detronizzare. «L'arte e la filosofia sono sovrastrutture borghesi», dichiara infatti il marxismo. L'inerzia delle masse, da sola, sarebbe, piuttosto che ostile, indifferente a quei valori; per scatenarla contro di essi occorre l'odio delle minoranze attiviste. Onde si può concludere che una

rivoluzione è tanto più nobile quanto più le minoranze che la guidano rispettano i valori permanenti della civiltà, e tentano salvarli nel cataclisma, avendo la saggezza e la generosità di riconoscere che Galileo e Goethe non sono piuttosto aristocratici che borghesi o proletari, ma grandi uomini e basta; creatori che conviene rispettare nelle loro invenzioni, e nei doni di cui gratificano l'umanità.

Abbiamo così richiamata l'attenzione sopra un elemento fondamentale delle rivoluzioni, *l'odio*. Se l'odio degli esclusi per i possidenti (nonchè dei vari tipi umani uno per l'altro: scienziati contro artisti, e così via) è sempre stato un motore degli sconvolgimenti umani, crediamo di non errare per inganno di prospettiva storica notando una progressiva intensificazione di odio negli sviluppi della storia contemporanea: e ciò va messo in rapporto con la decadenza del Cristianesimo; della pietà, della carità, dell'amore cristiani. Certo, anche Lutero odiava, anche Calvino odiava, anche Rousseau odiava; certo, cariche formidabili di odio esplodono durante la Rivoluzione Francese: ma simili manifestazioni rimangono psicologiche ed episodiche, mentre il tono ufficiale è diverso (la «sensibilità» è infatti l'aura del tempo): al contrario, a partire dagli ultimi antesignani rivoluzionari, fra cui in primo piano Marx e Nietzsche, l'odio diventa più freddo, ragionato, sistematico, organizzato, «scientifico». Guido Manacorda, nell'ampio e acuto suo studio recente sul bolscevismo, produce

a questo riguardo una documentazione più eloquente, a mio avviso, di cento elucubrazioni tecniche sui Piani Quinquennali:

«Nonostante le varie «mani tese» – anche Marx, per far piacere a Mazzini, s'era piegato a parlare di diritto, di dovere, di morale, di giustizia, affrettandosi poi a scusarsene e a farsene beffe con Engels – l'odio più crudo e tenace affiora inequivocabilmente da testimonianze sovietiche innumerevoli. Alcuni esempi. Nel campo teorico, ancora l'ombra insanguinata di Bukharin: la vittoria del comunismo dev'essere frutto «dell'odio universale di classe. Ecco perchè l'amore cristiano è l'avversario peggiore del Comunismo». In poesia, le espansioni nietzscheaneggianti di Surkov: «Il quarto elemento dell'umanesimo (sovietico) s'esprime nell'idea austera, ma bella, dell'odio». Nel dominio pedagogico, i gridi di un Lunaciarski: «Abbasso l'amore del prossimo! Noi abbiamo bisogno di odio.».

Risalire questa corrente dell'odio (che è una delle manifestazioni – la più grave – della profonda infelicità e dello squilibrio contemporanei), riaggiornare le intuizioni offuscate della bontà (e, se possibile, anche della carità e dell'amore) – ecco un altro dei compiti che s'impongono alla demiurgia. Compito, che per i credenti è superfluo, poichè da duemila anni già il Divino Maestro l'ha proposto agli uomini. Ma siamo alle solite: per i non credenti bisogna trovargli altre basi che non siano quelle, dogmatiche, di una Rivelazione cui non si crede più. Felicità implicita nella bontà, distacco e magia leggeri, che sdegnano il nero

odio – ecco delle buone ragioni demiurgiche (intrinseche, epperò valide anche per i miscredenti), convergenti con le ragioni cristiane.

I N C O N T R I A L L ' E S T E R O

Fu a Boiana, antica chiesetta a pochi chilometri da Sofia, dove si ammirano i più famosi affreschi della scuola bulgara, che avvenne nel modo più inopinato il mio incontro con Jules Romains. Un gruppo di cortesi ospiti mi ha condotto là di buon mattino, e abbiamo appena incominciato la nostra visita, quando arriva un'altra comitiva di quattro persone, due uomini e due signore: scambio di saluti e di convenevoli, i miei amici mi presentano a uno dei due uomini dell'altro gruppo, un signore impellicciato e gentilissimo, il presidente dell'Accademia bulgara, di cui sarò ospite il giorno appresso; l'altro, in abito sportivo, se ne sta in disparte, ma poco dopo, quando il presidente dell'Accademia, che è anche studioso di arte di fama europea, avrà iniziato le sue spiegazioni storico-estetiche, si rivolgerà a lui chiamandolo *monsieur Romains*. I due gruppi avrebbero l'intenzione di procedere alla visita ciascuno per proprio conto, ma ecco la luce elettrica, che illumina con lampade portatili la vòlta e le pareti oscure, si spegne improvvisamente, ed è in promiscuità, al lume di una torcia fumosa, che procediamo in un unico assembramento. Io guardo i dipinti, seguo con interesse le spiegazioni, ma il caso che ha prodotto quell'incontro colpisce vivamente la mia fantasia e mi distrae dietro altri pensieri.

Gli è che in questi giorni c'è odor di polvere a Sofia, si respira aria di battaglia. Una coincidenza fortuita di date ha messo in presenza un insigne rappresentante della cultura francese e, indegnamente, uno della cultura italiana. I francesi hanno dalla loro, oltre all'illustre nome del conferenziere e alla sua vastissima notorietà, l'universale conoscenza della loro lingua; le vetrine dei librai di Sofia sono piene di ritratti dell'autore di *Knox* e di *Les hommes de bonne volonté*, nonchè attuale presidente del *Penclub* internazionale; i giornali rigurgitano di informazioni e notizie, conferenze illustrative del presidente della locale *Alliance française* hanno proceduto e preparato l'arrivo. Dal canto loro, i nostri hanno fatto l'impossibile; un pugno di animosi giovani, e cari amici, della Legazione e del nostro Istituto di cultura puntano su quella che considerano una carta del nostro gioco, e informano il pubblico che chi tiene in questi giorni conferenze scientifiche alla Università è lo stesso che parlerà poi del demiurgo all'Accademia; alcuni volonterosi «italianizzanti» bulgari aiutano nel tentativo di volgarizzare questo benedetto demiurgo: uno lo definisce un *savio moderno*, e andiamo bene; un altro spiega che con Platone il demiurgo moderno ha poco a che fare, poichè quest'ultimo è un demiurgo, non del mondo esterno, ma di se medesimo; e non si potrebbe dir meglio; ma un terzo, sciagurato, afferma che l'autore del nuovo demiurgo ha fatto studi importanti su Platone, e mente per la gola.

Confesso che quest'atmosfera di battaglia ha risvegliato in me antichi istinti bellicosi e antagonistici; questa lotta di prestigio culturale, che è fra le più nobili gare di emulazione fra i popoli, e nella quale noi teniamo posizioni difficili, mi ha sedotto e spronato, come quando, nei giochi da ragazzo, difendevo con pochi uomini, contro nemici innumeri, ardue ridotte sull'erta di un colle.

Di tutto questo, che bolle in pentola a Sofia, che ne sa Jules Romains, che è qui a un palmo da me, nella penombra di Boiana? Sembra impossibile che anche egli non sia, come me, almeno in parte al corrente della situazione: probabilmente sa solo che degli italiani sono, contemporaneamente a lui, presenti a Sofia, poichè in interviste concesse ai giornali accenna a propagande straniere; ma è certo meno edotto di me di quanto lo sia io di lui: e qui, in questo forzato incontro, m'ignora ufficialmente; è vero che faccio anch'io lo stesso con lui, ma solo in vena d'improntitudine giovanile, e tutto ciò mi fa montar la mosca al naso. Lo osservo: è meno alto di me, ha un bel viso duro con grande naso, occhi taglienti azzurro-cupi, rivolge di quando in quando questioni al nostro comune cicerone con voce rude, risponde: *oué, oué*. Povera Francia del Novecento, il paragone col secolo XVIII non regge, ma il fatto è che un sospetto di boria francese è in lui percettibile, forse egli crede di aver a che fare con un untorello, con un «professore», e questo mi fa salire il sangue piemontese

alla testa, come quando Vittorio Amedeo (e Dio sa se le situazioni son diverse!) resisteva al Re Sole: *dite al Re che non intendo essere trattato come uno dei suoi paggi*. Mi viene in mente – e l'oscurità della cripta è favorevole al confronto – quel personaggio di Heine che, per un sortilegio, penetra nella caverna del Kyffhäuser, dove l'imperatore Federico Barbarossa sta, coi suoi fedeli, da sette secoli in attesa di riuscire alla luce, per riprendere in pugno le redini del Sacro Impero – ed è tutto compreso di riverenza; ma poi, di fronte all'arroganza del vecchio sire, perde le staffe, arde di ottocentesco sdegno democratico ed egualitario, e lo apostrofa senza riguardi: *Seigneur Barberousse... Seigneur Jules Romains*, non tante arie, di grazia; se voi siete qui in gruppo di eleganti signore e di signori impellicciati, alla porta attende noi però una splendente *Mercedes*, con tanto di autista militare in divisa irreprensibile; se la vostra conferenza sarà quest'oggi un grande avvenimento mondano, pieno di riflessi politici, a cui dame e diplomatici faranno a pugni per assistere, l'Università e l'Esercito onorano anche noi della loro simpatia: la partita non è disperata, e tanto meno perduta! E poi, e poi, *seigneur Jules Romains*, veniamo al sodo, e guardiamoci negli occhi: credete voi che il demiurgo tema, nel confronto dei posteri, *les hommes de bonne volonté*?

La signora Jules Romains, bella ed elegante, guardava a tratti, di sottocchi, il bel viso, la testa bianca spirituale del professor Popoff, che era nella nostra compagnia; e a volte, sbirciava anche

lo straniero. A mia volta, io la guardavo, ricordando quel che avevo letto nei giornali, il giorno prima, di lei, del suo gusto di padrona di casa in quella sua bella proprietà «renaissance» del *Clos de Grand-cour* che, a quanto mi è dato capire, funziona a volte da cenobio laico... Abbiamo dei punti in comune, signora, più che voi non sospettiate: ma che direste, come sareste orripilata, come vi confermereste nei sospetti di vostro marito sulla brutalità delle propagande straniere, se assisteste stasera con me al banchetto militare, in cui gli *urrah* ai due Eserciti amici, bulgaro e italiano, si alternano ai più marziali canti bellici! Canti delle guerre di liberazione contro il Turco: *En avant, en avant vers la victoire* – mi traduce l'Ispettore dell'Artiglieria, a cui brillano gli occhi; e dopo un po' non sa più trattenersi, e fa coro coi suoi giovani ufficiali.

* * *

Caro professor Kyril Popoff! non sarò certo io a stupirmene, ma non avevo prima d'ora incontrato qualcuno in cui gli studi severi, che voi coltivate, fossero fino a tal punto conciliati con la finezza del tratto e con un senso integrale di poesia della vita, che va dalla gioia quasi infantile di portarmi in giro per le curiose trattorie di Sofia, dal grande spasso scolastico di scuoter la neve in finissima polvere dai grandi abeti di Tscham-Koria, fino all'amore quasi maniaco per tutte le belle cose d'arte. Chi più di voi

popolare in Sofia? Entriamo nel maggior negozio dei famosi ricami bulgari, e la padrona (che sta preparando un gran servizio da tavola per la zarina Giovanna) si fa incontro con mille feste al *gospodar* Popoff; e così sarà poi dovunque, dai mercanti di tappeti, di icone, dagli antiquari; dovunque sorrisi e omaggi al *gospodar* Popoff. È, per quanto può, collezionista: *vous savez*, mi dice, ho tanti begli oggetti in deposito presso certi amici di Parigi; ma piacciono tanto anche a loro che temo non oserò mai portarglieli via. Ma è soprattutto quando Popoff mi porta a vedere il suo *perchoir* (come lo chiama) che il senso, fin'allora oscuro, della fraternità demiurgica si fa chiaro in me, esplode incontenibile, e se osassi gli butterei le braccia al collo. *Vous savez* – mi dice – *je n'ai pas beaucoup d'argent*; ma ha toccato tempo fa i diritti d'autore del suo trattato di analisi matematica, e con altri risparmi ha comprato un appartamento all'ultimo piano della torricella di una casa nuova di Sofia: e lassù, davanti al grande giardino pubblico, in vista dei bei monti che circondano Sofia (un po' come le Alpi circondano Torino) egli si reca ogni giorno a lavorare, a vivere la sua vita magica. «Mio marito – mi spiega sorridendo la signora Popoff, nella casa della loro vita quotidiana, deplorando la mia troppo breve permanenza fra loro – quando si reca all'estero a far conferenze, se ne sta via ogni volta almeno un mese». Io credo fermamente che sarà per il persistere, in mezzo alla dura e gretta gente d'oggi, di simili oasi di nobiltà, di estro e di poesia, se l'umanità contemporanea meriterà di esser salvata.

PARTE QUARTA
MORTE E TRASFIGURAZIONE

Io vorrei dall'effimero risalire all'eterno.

(Il demiurgo)

E S S E R I

Voi negate il sesso, messer Leonardo, o per lo meno lo spre-
giate: e figuratevi se io non vi comprendo! Però quando nel viso
o nelle membra di un corpo umano, che con sue segrete arti il
sesso fa lievitare come un pane, o rinsecchir come un merluzzo,
nasce e muore la donna, è pur bello cogliere i segni di un muta-
mento (che anche voi seduce), almeno quanto notar le vostre
cose preferite: rughe dell'acqua nei canali, e i riflessi del cielo;
tenzoni di grandi mostri difformi nelle nuvole accese dal tra-
monto.

Stupite bimbe, quando le sottane si fanno galeotte allo
sguardo maschile che v'insiste; e il fiorire dei seni è un dono im-
meritato, che davanti allo specchio colma di meraviglia ogni mat-
tino: rose sui gigli, come un madrigale; o come le gemme, turgide
sui rami, che a primavera sforzano la scorza. Attimi strani dell'a-
dolescenza, pieni di un ambiguo, dubbioso Agire, che le abita e
trasmuta, e non chiede il permesso e non si spiega. Portano il
sesso come un Sacramento, erette sulle belle gambe come tron-
chi flessuosi per i viali di aprile; tabernacoli inconsci di un dio,
che solo per gli occhi e nelle mosse di alcune elette sacerdotesse,
osa accennare i suoi disegni, e nei loro corpi incarnarsi: signore
o schiave, vittime o baccanti... Le altre non si rendono ben conto

di quel che accada, si lasciano fare; e il loro viso è meno espressivo del loro corpo, e il loro sguardo meno ancora del viso: sguardo fatuo, un po' sciocco, di giovinette; l'anima del sesso in esse è oscura, e la felicità senza motivo.

Buondì, primo stormir d'ali e di foglie,

buondì, nuvole rosa e peschi rosa!

Ho quindici anni; troppo dolce cosa

vivere quando amore è sulle soglie.

Povere donne, dolci a persuadere, hanno dato agli uomini tutto quel che potevano, servendo questo mistero della diversità, che sesso ha nome: che ne possono se a un certo punto si sentono stanche ed esaurite; sentono che l'apparenza è andata oltre la sostanza, il possibile supera il reale, e che il desiderio maschile, allucinato, si svia dietro miraggi, cercando nella passione o nell'amplesso quell'assoluto che non sa trovare? Il loro genio sessuale non può dare di più. Sentono la loro insufficienza a recitar la parte di dee, e con umiltà e tristezza si ritraggono dal gioco. Popoli interi, vaste epoche storiche subiscono l'influsso di questi alti e bassi, entrano ed escono dal mondo sessuale per tentare altre sorti: sia ricchezza, oppur potenza, oppur sapienza: orientali lascivi, francesi galanti, tedeschi guerrieri, slavi sognanti; Medioevo ascetico o cavalleresco, Settecento libertino, Ottocento romantico, Novecento feroce...

Strana cosa, da stupir senza fine, e senza fine interrogare! Da due poli disgiunti senza necessità visibile, la vita fa scaturire una corrente, scoccar scintille in un incendio inestinguibile. Che accadrebbe se un giorno il maschile e il femminile, separati dal principio dei tempi, si unissero e saldassero in cellule neutre? Se il sesso sparisse, quale direzione prenderebbe la vita, quale interesse lo sostituirebbe nei suoi impulsi, quale avventura l'attrarrebbe, da valer questa, che nei millenni dipanandosi da un groviglio interminato, ancora non sai se ascenda o giri in cerchio, come il serpente che morde la sua coda? Ma qual prodigio, comunque, e qual mistero, che una piccola differenza possa siffattamente influire sugli esseri, e atteggiarli, ossessionandone gli spiriti, colorando di sé tutte le cose: albe e tramonti, e profumi e sembianti. Che ha voluto, con ciò, dire e fare la vita: questo separare per poi riunire la materia sessuata, i corpi che si cercano, suscitando attrazioni e dolci inganni? Aveva tanti altri modi per continuarsi e svilupparsi – che so, la segmentazione, la partenogenesi – e invece ha scelto il sesso e la morte, l'individuazione effimera e la polarità: *a un parto istesso, Amore e Morte – ingenerò la sorte*. Quale necessità l'ha costretta, quale disegno l'ha tentata: quale caso, forse, ad un crocicchio della evoluzione, l'ha sedotta per una china divenuta poi fatale, verso orizzonti irrevocabili? Tanto, che andare ormai cercando i modi di tutte le cose senza sesso è fra le mete del buon demiurgo, nel suo pellegrinare; quando, talvolta, con magistero di distacco, si avventura ad uscir

fuori del sesso. Troviamo già tante cose fatte al mondo, e destini avviati, e motivi occulti, e nodi che vengono al pettine – che la vocazione del creatore si mortifica se pur fosse la nostra; e più appare còsono alla condizione umana limitarsi a ordinare e capir questa dovizia.

* * *

Con sesso e morte l'essere si fa effimero; lascia le sedi dell'eterno presente per entrar nel giro vorticoso del tempo, come in una danza troppo più bella dell'immoto stare, nell'alto sonno senza sogni onde esce. Nè scegliere questo più che quello è concesso a chi, rapito, inizia la sua danza.

Quando portano fanciulle al cimitero, nelle sere di maggio, crollano già i primi fiori sugli steli reclinati al suo passare; l'erba falciata manda il suo profumo come un compianto, un pio incenso esalato verso la bella forma morta, che si disfà dentro la bara. *Un vecchione falcia e raduna – l'erbe e i fiori di primavera...* Si arresta per un attimo, pentito, il Tempo nella sua trista bisogna; sospende il giro della falce, come un pio boia la scure, e attende, se un miracolo di grazia si compia. Ed anche il Creatore dal suo soglio, guarda al dolente spettacolo, dubbioso del suo consiglio, per aver fatto troppo belle quelle cose mortali: e il loro pianto lo attrista, e lo persegue come un rimorso; e fra sè e sè si discolpa,

quasi che un fato pure a lui s'imponga, una necessità che non ha scampo. *Bello sei, perchè sei frale.*

Se vivere brami – è forza fuggire

Se invece rimani – è forza morire.

O effimero, e come mai lamenti la tua sorte? Hai colori, hai profumi, le rosse bocche, le chiome bionde; hai voci tristi e liete, hai primavera, effimero, per adornar la tua vicenda. Hai l'amore per te, la poesia, complici tutti dei tuoi sensi: i prati verdi, i boschi fondi, albe sui monti, onde sul mare: il Tempo che ti culla e la Natura che si bea del tuo sorriso, assorta nel tuo sogno stesso, vittima e rea del tuo stesso peccato. Vedi quanta dolcezza metta ella negli epiteli morbididi delle carni e dei fiori, nel soave madore delle cose sessuate; e come versi la voluttà dentro le vene, e come accenda agli occhi del desiderio quei leggiadri centri dell'universo, le belle sedi femminili, molli od erette, brune o rosate; le belle sedi del tempo e del frale, la pelle fina di color violastro, là dove voluttà più si tormenta! È la sensualità vasta pel mondo a intenerire albe e tramonti; è lei che spira dalle curve dolci, è lei che invita dagli orti silenti, è lei che esala odore di violette: fioriscono insidiose sulle prode, vaporano dalle vesti delle donne, più acute, perduto odore d'intimità. È la sensualità vasta pel mondo: il pallore dei grappoli, lo sforzo – voluttuoso, languido sforzo – dell'universo a generar femmina e maschio, quando fiorisce gli-cina e lillà.

O effimeri! fioritura delle forme, febbre dei desideri, ansia dei sensi: dolci lai, labili gioie; intrecciano carole i morituri sulle soglie del nulla, come, per notti estive, lucciole sui cigli... O fiore secco: o tu ch'eri pallente, che facevi tremar gli amanti col tuo profumo, nelle notti appassionate!

Scètate Carulì, ca l'aria è dolce.

Mutan le notti, e il canto le confonde. Mutano i volti, e il nome è sempre quello. Nell'ombra, chi sa leggere gli sguardi? Nel nome, chi discernere le sorti? Sei bella: che tu sia l'ava o la nepote, corpo o fantasma nelle braccia accolto, la bocca trema, l'attimo si arresta: *scètate Carulì, ca l'aria è dolce.*

S T A G I O N I

Passato il giocondo furore e il tumulto della fioritura, che nella prima fienagione trova un suo toccante quanto ingiusto supplizio, per l'olocausto di tante morti profumate, la campagna – e specie il prato – si fa più tranquilla; la giovinezza dell'anno, maturando, si placa, ogni crescita allenta insensibilmente il suo ritmo, benchè fino ai primi di agosto la parabola della vita vegetale si mantenga sul suo ramo ascendente. È, certo, un po' umiliante per essa che tutto questo mutar di sorti e avvicinarsi di destini dipenda da meri accidenti astronomici: inclinazione dell'asse terrestre sull'eclittica, rivoluzione attorno al sole, e altre simili astratte circostanze meccaniche. Farebbe più piacere, e sarebbe più giusto e più degno di lei, che la vita non dipendesse così dalla materia; che il più non dovesse chiedere al meno il permesso di esistere e licenza di far quel che gli garba: ma chi sa vederci a fondo, e dir l'ultima parola, in questi complicati rapporti, e baruffe fra suocera e nuora, che non capisci mai bene quale delle due tenga veramente in mano il mestolo, e abbia in definitiva la direzione della casa?

Il fatto è che, varcate le soglie del glorioso solstizio, quando appena il sole da cancro è passato in leone, già un occhio esercitato e un fiuto accorto possono cogliere nella stagione, con sottile brivido, i segni di un declinare impercettibile, qualche minima,

improvvisa venatura di stanchezza, un accennarsi di rughe leggere (di quelle che, all'angolo degli occhi, finiscono di rendere irresistibili i *viveurs* idoleggiati dalle donne) sul volto radioso del giovane Està. Giugno, e solo giugno, è veramente il mese del suo trionfo: giugno ardente e marziale, con quel corrusco crepitare di raggi nel polverone, che l'allegro vento suscita, in vampate di un acre incenso turibolato verso il sole, quasi che lo levasse in un turbine il passaggio di sfrenati manipoli al galoppo, con le spade brandite a far conquista! Mentre, a tergo di quel subisso, che s'ingolfa veloce desaparendo all'orizzonte, come una carica di Giovacchino Murat, discreto si richiude il silenzio della campagna solitaria, l'immenso verde che d'ambo i lati profonda all'infinito, sempre più denso, e odoroso, e ambiguo, e immoto; e il volo di farfalle bianche su quel mare è come un accennar di anime liberate a corpi tuttora fermi e radicati al suolo; speranze mute erranti su pii ranghi serrati e innumerabili, in non so qual rito di una più femminile e misteriosa religione..

Allez, allez, ô jeunes filles

Cueillir les blenets dans les blés.

Con grandi ombre, ma ancor teneri verdi, giugno è la giovinezza dell'estate: e la festa del primissimo giugno è l'Ascensione, festa diurna e solare, come il san Giovanni, coi suoi fuochi, ne è la festa notturna: poi il ciclo religioso si chiude, la chiesa prende anche lei le sue vacanze, e non se ne parla più fino a novembre.

Il Signore lascia la terra, che ricade in preda a deità telluriche, quando non addirittura infere e pagane; Vertunno e Pomona, florida coppia, Bacco cinto di pàmpini nell'opimo autunno. Gesù lascia la terra, dopo aver vinto anche la morte in tre giorni di battaglia; è assunto bell'e vivo al cielo, come a ben pochi altri fu concesso – Elia, Eliseo – profeti scabri del deserto, saliti sopra carri di fuoco: ma più gentile, come sempre, e divinamente umano e inimitabile il suo modo; così, sereno, in un mattino di giugno, che le spighe ondeggiano appena a un alito di vento caldo, e l'aria sa di biancospino: come se nulla fosse, alla presenza di un gruppetto di amici, portati fuori porta alla campagna; che subodorano bensì qualcosa, ma mai e poi mai si aspetterebbero uno scherzo di quel calibro! Cominciar piano piano a salire, prendere quota inavvertitamente, senza muovere le gambe, nè alzare i piedi per scalare invisibili gradini d'aria; ascendere leggermente, verticale, tunica ferma e mani giunte, pochi metri appena sopra la testa degli amici: ma la veduta della terra intorno a te si fa più vasta, quella terra che ti ha per ben trentatrè anni ospitato nella grande avventura, e ormai ti considera un po' suo. Lo sguardo profondo e dolce si posa, non senza un'ombra di rimpianto, sui campi, che la maturanza già comincia ad ingiallire, e son tutti un mareggiar di fiordalisi, azzurri come il manto di Maria; un palpitare di papaveri, come fiamme di anime purganti, tese al Divino che s'inciela, a dirgli, come già il buon ladrone sulla

croce: ricordati di noi stasera, quando sarai nella tua casa in Paradiso, seduto alla destra del Padre: *dimitte nobis debita nostra*, ricordati di noi, che rimaniamo quaggiù soli. Ed ecco, una nuvoletta bianca si è formata nel cielo terso, proprio sotto i suoi piedi; e lo solleva tra quinte azzurre che sembra si spalanchino, e lo cela.

* * *

C'è da stupirsi, se dopo una simile partenza la terra rimanga un po' deserta e abbandonata; e che luglio, nonostante tutto, sia triste? Che si vuoti un poco, forse meno di forme che di spirito, come quelle spighe che, a mezzo il mese, finita la mietitura, rimangono sulle prode a fingere oziosamente la vicenda del frumento? Sterili spighe, spighe vuote, durano a lungo tra verdi e gialle, chè l'aridità non insidia troppo la loro dura fibra di graminella: e l'erba cresce più pigra, e i fiori vengono su scarsi e stenti, pallidi come figli di vecchi; e, privo dei suoi consueti abitatori – le mucche al tiro, o nella buia stalla al fresco; il gregge alla montagna – il prato ha l'aria un po' di steppa abbandonata, in quell'aura di sottile, effusa desolazione che dà il solleone: quando, nella sua vampa, la natura sembra, a volte, farsi più silenziosa e morta che d'inverno; e il deserto del creato più totale e pauroso. Proprio come l'eccesso della luce immota, abbagliando, finisce ad un effetto d'ombra, col cielo nero come in un

eclisse, senza più quelle soavi colorazioni d'alba e di tramonto, che sono l'anima e la vita stessa della luce: sicchè non a torto i Greci videro in quell'afa l'ora propizia dei fantasmi, e il dèmone meridiano aggirarsi, fra quegli aspetti di pianeta morto, come sciacallo fra rovine: che perfino la cicala tace impietrata, e solo a tratti, remota, dal bosco – ironica, spregiudicata animula del silenzio – gli dà la baia il verso del cu-cu.

Naturalmente, non è che questa specie d'incantesimo tropicale possa rimanere sospeso sulle cose all'infinito, nella tensione a lungo andare insopportabile di due poli elettrici fra cui cresca, con le opposte cariche, l'abisso del potenziale: e prima o poi, per male che la vada, l'ardor del sole è forzato, temperando se stesso, a pompare su in cielo vapori, vaghi dapprima e invisibili, poi vieppiù densi e rappresi, con orli che si annerano; e subito, allora, un venticello si leva sotto le nubi, corre la terra insidioso sulle piste del caldo che s'involta, e fa crocchiar le prime foglie secche, destando ovunque spiriti sopiti: di qua, di là, come a sussurrar parole d'ordine nei conciliaboli di un popolo oppresso. E tu puoi cogliere sul suolo e nell'aria una sorta di fremito, uno stirarsi, un accennare: l'atmosfera, sotto l'alto schermo che filtra i raggi, e li smorza, pregna di umori, farsi velata come in un acquario; gli uccelli riprendere sottovoce a cinguettare sui rami, crollar le penne, quasi chiamando voluttuosamente quelle prime grosse gocce calde dell'acquazzone, che levano dalla polvere di agosto un così strano odore, e delle pillacchere gloriose. E poi le une

chiamano le altre, più fitte, inebriate di tutto quel picchiettare sulle foglie, che a poco a poco copre ogni rumore, con bei crosci, e tuoni e baleni: ordinato disordine di perfetta misura, come il *crescendo* di un temporale rossiniano, che indi a poco si acqueta, «pianissimo», nel silenzio dond'è nato.

Temporal di agosto: refrigerio breve, che richiama un po' di umanità sopra la terra inebetita, un po' di vita nell'azzurro implacabile, un po' di moto tra le fronde arse del bosco. Sono le feste dell'estate, i suoi fuochi di artificio; le grandi «gale» di questa stagione, che dopo tante giovanili promesse si fa poi torpida, neghittosa e un po' sinistra, come un giovane re delude, invecchiando, gli entusiasmi dell'avvento in un soffocante regime sedicente «paterno», e poliziesco; un Luigi XIV, diremo, all'epoca della Maintenon e dei confessori gesuiti: o piuttosto le feste di Metternich, nel gran torpore della Restaurazione.

V I C E N D E

Ad una landa più deserta conviene ora muovere il passo, e verso cose più segrete. Vedesti mai levarsi tronchi bruni – fra dovizia di verde, e intorno ad uno – serpe avvolto in più spire guatare? Col pomo in bocca, e un'infinita pazienza di contati millenni in quel suo immoto atteggiamento, il Tentatore attende l'ingenuo passante che gli ponga questioni per attossicargliele, come la Sfinge il suo Edipo sulla strada di Tebe: ma qui si tratta di ben altri enigmi! Ed è sempre quella vecchia storia della *Genesi*, che lo ha fatto tristamente famoso in sempiterno fra tutte le bestie, a rendere frequentati i suoi paraggi, e mèta di certi strani pellegrinaggi il suo covo.

...E udirono la voce dell'Eterno Iddio, il quale camminava nel giardino sul far della sera... Poi l'Eterno Iddio disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto a conoscenza del bene e del male. Guardiamo ch'egli non stenda la mano, e prenda anche del frutto dell'albero della vita, e ne mangi e viva in perpetuo». Perciò l'Eterno Iddio mandò via l'uomo dal giardino d'Eden.

O Tentatore troppo astuto per poter beneficiare della pregiudiziale attenuante di una buona fede inverosimile, tu autorizzi ogni legittimo sospetto che il tuo fosse piuttosto il trucco di un

agente provocatore, quando non addirittura il delitto di un sicario prezzolato. Ma come! Tu offri all'uomo di gustare il pomo del bene e del male, e non ti viene in mente, per completare la tua opera, di passare poi subito a quello della vita? Lo inciti a raggiungere la coscienza e la responsabilità; fai sì che, unico fra le creature, egli possa chiedersi il perchè delle cose, capire l'assurdità e l'orrore della morte, e poi gli neghi aiuto per conquistare quella immortalità che, sola, potrebbe risolvere il suo aperto problema, compiere il suo avviato destino? *Oh, non fossi mai nato!* – gemè l'uomo, lasciato così a mezzo fra l'Essere e il Non-Essere, sospeso sull'abisso del Nulla, aggrappato al fuscillo della sua fragile vita. E l'eterno Nemico della creazione gode di quel pianto; e incoraggia, e accompagna del suo sibilo le bestemmie supreme, quelle veramente diaboliche e disperate ispirazioni di profeti da tempi ultimi, che vanno maturando in questi giorni, nell'aperta gara per aggiornare la *Genesi*, sostituendo un Nuovissimo all'Antico ed al Nuovo Testamento: che il distacco del Mondo dal seno dell'Indeterminato sia stato una sorta di errore o peccato; una macchia (come dicono) *dans la pureté du Non-Etre*; sicchè nulla di meglio resti a fare che tornare a riassorbirsi nel seno del Tutto-Nulla amorfo e inconscio; e chiamano questo un «ritorno a Dio»: ma ben triste Iddio è questo loro!

No. Satana, io non cedo ai tuoi prestigi, e lascio ad altri, ai fumatori d'oppio dello spirito, la malsana voluttà di distruggersi; io desidero che la Creazione, dappoichè si è iniziata, si compia,

nel suo ciclo armonioso, nel suo chiaro disegno, approdando a risultati positivi. In linea di massima, che ciò che esiste sia male, e ciò che avviene sia errore e peccato, bisogna andare adagio ad affermarlo; e meglio è cercarne invece, fin dove è possibile, il senso. Iniziando l'avventura del Tempo, non credi tu che l'Essere possa essersi oscuramente compiaciuto, e implicitamente impegnato, a sostituire il *durare immobile*, nell'Indeterminato e nell'Inconscio, col *durare variando*, senza fine? Se così fosse, ecco che la creazione acquisterebbe, di botto, quel senso e valore che le andiamo cercando, come decisione del Tutto di animare, abbellendola, la sua eternità amorfa e barbosa, di spendere in opere le sue possibilità inerti: solo che, non essendo gratuitamente onnipotente, nè indefinitamente preveggenza, quella parte dell'Essere che si è mossa (e che, suppergiù, si chiama la Vita) si trova, a ogni piè sospinto, di fronte a difficoltà inopinate, e a sempre nuovi problemi; si trova soprattutto di fronte a quello che, nei millenni, è lo scandalo della creazione: dover pagare la bellezza della varietà, e il lusso della coscienza, con lo scotto assurdo della morte. Quelle labili e complesse architetture di atomi, organismi delicati che, dopo un po' di uso, si sfanno; quelle generazioni che si accendono e spengono come i lumi di una ribalta dopo aver per tanto tempo cercato invano il *deus ex machina* che sia lì a premere il bottone, aprire e chiudere l'interruttore, non sarà meglio, forse, fissar l'attenzione sul flusso totale, prima e dopo quelle strane biforcazioni che son gl'individui, per tentare di risolvere

questi in quello: o, meglio, cogliere, nei trapassi, la continuità? Forse, un giorno, a un pensiero più fortemente conficcato nell'intimo della Trasfigurazione eterna, la morte si rivelerà piuttosto apparenza che sostanza, e sarà vinta: sarà vinto l'inganno e l'angoscia del Tempo, e rimarrà solo la sua gioia; gioia del durar mutando (come il figliuol prodigo reduce dopo il lungo errore alla casa paterna) nella perennità del gran fluire.

Si getti il singolo – con cuore ardito

Per ritrovarsi – nell'infinito.

* * *

Gioia del durar mutando... di sentirsi, da sempre e per sempre, abitatori dello spazio, ospiti del tempo, parti integranti e indistruttibili del tutto; questo, o uomo, è il tuo problema; l'enigma, Edipo, che la più vera Sfinge ti propone, per meritar di essere assunto.

E tu mettiti in marcia, osserva e cerca. Apprendi i modi dell'eterno, e come ad esso approdi l'effimero; e poi, uscendo dal suo grembo, ritorni alla vicenda del tempo. Taci e guarda, straniato alle apparenze. Con passo di lupo sii presente, sorprendi qualche segreto, ovunque qualche processo misterioso si compia: non sono fate, no, ma forse senza volto. Osserva come la vita vinca il morso del gelo, come il letargo inganni la morte; come la vo-

lontà del fiorire circoli sotterra, non peranco linfa, ma sale disciolto. Guarda e taci, non promettere nulla, non andare oltre il segno. Il mondo non è dato due volte, ma è profondo; e il trascendente, forse, non è che un volto più segreto dell'immanente. Dietro le tue spalle non ammiccano spiriti, non voltarti a sorprenderli, non sperar nel lontano, non sperar nel futuro; il prodigio, l'occulta anima, non è fuori del mondo, ma nell'intimo: vano è attenderlo, passivi, dal moto delle cose esterne. Credi forse che i fiori, e le erbe macere, soffrano, come noi, di morire? I loro tessuti semplici, la biologia elementare che per un attimo li differenzia son quasi tutt'uno coi chimismi del suolo: sali disciolti diventano plasma, poi linfa che ascende; il tessuto vivente è un ragno che ti succhia con tentacoli vari, è un volere che investe ed assorbe una sostanza. Qual travaglio, che scambi, nei cunicoli del suolo! Tutto sta nello sforzare i termini apparenti, fissando i modi del trapasso: se, nello scendere ai chimismi elementari, qualcosa si conservasse di ciò che fu la coscienza, – un senso lene di esistere – pensa, basterebbe; giungere all'estrema labilità nel serbatoio indifferenziato senza smarrirsi del tutto; chè, subito dopo, il ciclo riprende. *Morire, dormire; sognare forse...*

Gioia degli atomi, di queste particelle ultime, esseri elementari che, comunque crolli l'edificio dell'universo materiale, durano imperterriti, girandolando per il mondo, inseriti nella sua vicenda eterna, senza mai un pensiero o ansia di fine. *Le minuzie dei corpi lunghe e corte*, gli esseri infimi che stanno in un grano di polvere,

in una goccia d'acqua, in un raggio di sole sono essenzialmente noncuranti e beffardi; volano con gli altri compagni in nubi mirifiche sulle possenti ali del vento, precipitano nei foschi abissi col fragore immane di spumanti cascate, toccandosi del gomito e ammiccando sottocchi, con gravità buffonesca irridendo al pericolo, essi che in levità si sottraggono alle leggi del peso. Tanto, chi può raggiungerli o punirli? Bruciateli, se volete, e se ne vanno allegri in fumo. E gli spiriti dell'aria, cosa credi che facciano quando il vento sosta? Ove ai nostri occhi umani fosse dato vederli, ci apparirebbero in forma di angetti raccolti intorno agli aghi dei pini, con braccia in croce sul petto e ali chiuse, in atto di dire: *pax*. E poi c'è l'umile neve – altri spiriti in foggia di pentagoni e minutissimi prismi – che un giorno scuro d'inverno si posò come un volo di farfalle sulla ruvida pelosa epidermide di un pastrano che transitava; e quello se li portò a casa, e rimasero insieme: i curiosi genî dell'acqua si avventurarono per gli oscuri meandri della lana, svernandovi, e indugiandovi in un pigro e beato letargo; finchè, un mattino di primavera, svegliandosi, ad una tentazione del libero cielo, ad un concorde richiamo del sole e del vento, non seppero resistere, e vaporarono verso le loro bianche madri, le nuvole, che avanzavano veloci e abbaglianti.